

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

K. K. fil.
Ling. Italica.
Syst. Gr. 685.


Digitized by Google

<36700009760010

<36700009760010

Bayer. Staatsbibliothek

Digitized by Google

Digitized by Google

TRATTATO
DELLO STILE
E DEL
DIALOGO.

Ex dono Emin.mi Autoris.

Digitized by Google

Bayerische Staatsbibliothek München

TRATTATO
DELLO STILE
E DEL DIALOGO,

Oue nel cercarsi l'Idea dello scriuere insegnatiuo,

Discorresi partitamente de' varij pregi dello Stile sì Latino come Italiano.

E della natura, dell'imitazione, e dell'vtilità del Dialogo.

COMPOSTO

DAL PADRE SFORZA
PALLAVICINO
Della Compagnia di GIESV',

Ed in questa terza Diuolgazione emendato ed accresciuto.

IN ROMA
Nella Stamperia del Mascardi. 1662.
A spese di Giouanni Casoni.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Digitized by Google

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

Digitized by Google

AL REV. PADRE
GIO. PAOLO
OLIVA
VICARIO GENERALE
DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

ESi dolce il viuere dell'altrui, che fù mestiero imporre al furto eziandio di mediocre danaro l'infamia publica, e la pena ò del capestro ò del remo, per assicurar il proprio hauere à ciascuno dall'auidità insidiosa de' Ladri: anzi tutto ciò non vale à far sì che questo non sia tra i misfatti degli huomini il più frequente. Mà chi dà in luce

l'Opere de' Litterati hà priuilegio di prender vn tal guadagno non solo impunitamente, mà honoreuolmente; procacciando à sè l'immortalità con gli scritti altrui, e comperandosi la grazia d'huomini d'alto affare col donar a'loro nomi per iscolpirueli quell' oro che non hà sua miniera nel fondo della Terra, mà in Cielo: e di cui son fabricate (per quãto vdij che insegna Platone) le Anime più eminenti; le quali come propria sustanza il dissemminano sù le carte.

Così fatta veneura è mè toccà nella diuolgazion del presente Libro. Trà i parti del suo Autore è egli il minor di corpo, mà non forse di spirito, nè di fama: Sì che di questo solo trà essi è auuenuto, ch'essendo vscito del torchio due-

al-

altre volte ; da molti studiosi si cerchi, ed à niun prezzo si troui . Ciò m'indusse à pregar l'Autore che à mè ne permettesse la terza publicazione: e l'ottenni ; acquistando per conseguente il diritto libero di dedicarlo . E non è già questa dedicazione di roba costituita dauanti in dominio d'vn altro nome : peròche quantunque l'Autore quando gli diede i primi natali l'offerisse, come pegno di virtuosa amicitia à Monsignor Gio: Battista Rinuccini, Prelato d'illustre e venerabile ricordanza, con tal sorte di lettera dedicatoria che fosse parte inseparabile del componimento ; questo nondimeno ha poscia da lui riceuute tante alterazioni ed aggiunte, che non può à giusto parlare nominarsi lo

stesso: Onde come nuouo lauoro rimanesse in signoria del l'artefice, le cui ragioni sono in mè trasferite. Or io cercando qualche maniera di corrispondere gratamente all' acquisto che hò fatto per sua mercè; non trouo la più adeguante, che il disporre di ciò in quel modo appunto che à lui più sarebbe in grado. Il che son certo d'adoperare col presentarlo à V. P. Reuerendiss. la quale si pregia egli è d'hauer già sortita per Padre della nuoua sua vita, e per Maestro della suprema disciplina frà le imparate da sè, cioè della Religiosa; la cui laurea è la Gloria del Paradiso: e d'essersi poi dato à lei iteratamente per Figliuolo nello spirito, prima nel Chiostro, indi nell'Ostro. Della quale da lui fuggita mà preseruata Dignità vol-

volle egli confidare à V.P. Reuerendiss. la notizia: congiungendola diuanti à Dio che'l consigliasse, fin à qual segno fosse maggior virtù il porui gli disparoli: e seguendo poscia i sensi di lei quasi oracoli di Cristo. Nel che ben si pare il senno di esso eguale alla sua dottrina; hauendo per la cura della parte sua eterna, e per l'indirizzo allo stato esterno fatta elezione d'vn tal huomo la cui virtù si è vedura con singolari onoranze in tãi modi coronata dal Cielo per le più autoreuoli mani che siano in Terra.

A qual altro che à V. P. Reuerendiss. è succeduto, ch'essendo applicato da' suoi Maggiori à ministerio tutto diuerso dalla predicazione, sia diuenuto vna Tromba del Cielo

così sonora per allettare, così veemente per accendere, ch' empiesse di marauiglia e di frutto in breue tempo l'Italia? Tanto che douendosi deputare vna lingua nunzia di Dio al suo Vicario e a' Successori de' suoi Apostoli, V. P. Reuerendiss. fù à ciò innanzi acclamata dal comun voto di Roma, che chiamata dal comandamento del Vaticano. E pur tutto ciò è poco à rispetto di quel che in sua lode m'auanza di questo pregio. Benche in quell' augustissimo Pergamo siansi ascoltati Oratori quasi diuini, che hanno colmate di stupore le più fine e più riuerite orecchie sì del secolo passato come del nostro; con tutto ciò di V. P. Reuerendiss. può dirsi intrepidamente, che niun di loro

l'hà

l'hà superata d'applauso nella voce, che forse niuno l'aggua glia or nella carta: Applauso conseguito da lei con quella honesta misura dell' vtile col diletto: senza saperſi giudica re qual di loro fosse maggiore, se non che quello signoreggia ua, e questo seruiua. Nè à tal cima d'eloquenza è salita Ella à forza d'vno studio sì ri tirato e sì riserrato, che niuno potesse goder l'aiuto e la con solazione della sua fauella se non chi l'vdiua dal pulpito. Qual ordine di persone ò non concorse alla cella di V.P.Re. uerendiſſa; ò la trouò chiusa; ò ne vsci senza riportarne con forto ne' trauagli, consiglio nel l'angustie, souuenimento ne' bisogni? Chi fù che non se ne partisse ò più letterato, ò più tranquillo, ò più deuoto? Gli

Reſſi Pontefici hanno eſercitata non meno la prudenza, che l'eloquenza di V. P. Reuerendiſs. per ſantificare queſta Reggia della Religione, e per trarre à buon fine, con efficacia e ſoauità vnitamente, in onor di Dio i più ardui affari. Dè per tutto ciò io ſon peruenuto ò al termine ò al ſomo di quelle ſegnalate prerogatiue onde il Cielo hà voluto illuſtrar la virtù di V. P. Reu.ma. Qual altro nell'Ordine ſuo può contarſi che ricuſato infleſſibilmente nell'intero corſo della vita tutti i Gouerni grandi, e finalmẽte à forza di ſupplicazioni liberatoſi ancor da' mediocri, foſſe con pianti vori alzato al ſupremo? Dicono che ogni Comunità è coſa diuina: mà diuine ſenza dubbio poſſon chiamarſi le Comu-

ni-

nità religiose, che dilatandosi con la cultura e con la messe per ogni lato della Terra, s'alzano ad vn'ora con la contemplazione e col merito fin in Cielo; e sono per ingegno, per sapienza, per virtù il meglio del Genet vmano. Frà esse poi qual esimio luogo tenga la Compagnia, non fà qui mestiero il commemorare. Quanta eccellenza dunque dobbiamo presumere in chi dalle membra di Corpo tanto sublime fia stato riconosciuto con solenne giuramento il più degno d'esserne Capo? Mà ciò è comune agli Antecessori di V. P. Reuerendiss. Vnico suo pregio è, che questa maggioranza di dignità riluceste in lei per sè sola con tal chiarezza, ch'oziando senza la proua, ch'è riputata vnicamente legittima,

del-

dell'esperienza, à sè repelle l'vniuersal consentimento, quasi ono che con la bontà incomparabile del colore renda carta la sua finezza, senza ch'altri ne richieggia il paragone ò di pietra ò di fuoco. Il benche tal'elezione autenticasse altamente il merito di V. P. Reuerendiss. come vscita da que' venerandi Padri che scelti da ogni Prouincia per arbitri à sì gran sentenza, vi concorsero da quasi tutto il Mondo Cristiano; perche ella non diminuendo ogni sua purezza, à guisa di real fiume mescolato nel mare, se la riguardiamo tra'l comun sentimento de' Principi, de' Prelati, e del Popolo in ogni nazione, contanta concordia d'allegrezza e d'approuamento, che ben si vide, come per non altri sarebbe stato

l'e-

l'elette, sed' Vrna fosse soggiacciuta non à Deputati della Compagnia, ma à all'affetto, ò al giudicio di tutti i Personaggi e di tutte le Regioni del Cristianesimo.

Or sì come fin à quì hò creduto di glorificare nelle lodi dell'adottato Padre, per così dirlo, la perspicacia dell'adottante Figliuolo; così potrei ora nel celebrar quest' Opera del Figliuolo dar gloria al Padre. Ma e l'Autore me'l proibisce; e gli egregi componimenti hanno privilegio di lodar in tutte le lor parole, più che altri far non saprebbe senza nota di iattanza sè stessi. Solo aggiugnerò, che questo Libro di lui pare singolarmente edattato per esser in grado à V.P.Reuerendiss. dal tema suo ch'è lo Stile: Peròche hà ella

per

per vso il commendar le stile di quest'Autore con encomij tanto continui e tanto sublimi, ch'egli da ogni altro gli haurebbe riſiutati per luſinghеuoli; e da lei gli hà riceuuti per veritieri, mà nõ per veri: sì che à niuno più che à V. P. Reuerendiſs. può eſſer accetto vn Volume che contenga le regole di quell'arte, della qual' Ella hà ſopra ogni altro ammirati i lauori. Ed vmilmente la riuerisco.

Di V. P. Reuerendiſs.

Humiliſs. & Obligatiſs. ſeruitore

Giouanni Caſoni.

L'AV-

L'AVTORE
A CHI LEGGE.



ALLOR ch'io riuolsi la mente à distender in carte le materie morali con qualche maggior sottilità di quella che porti l'vso piacevole dell'Accademie cauallereſche; tosto mi ſouuenne l'antica lite frà lo ſtile incolto e l'ornato; ciaſcun de' quali ſi vanta d'eſſer egli il più acconcio per le ſcienze. Molte ragioni addurre diuidendo per l'vna e per l'altra parte. E perchè l'intelletto nell' inueſtigazione del vero è ſimile a' Cacciatori, che ſpeſſo nel ſeguire vna fiera varie altre ne ſcuoprono impenſatamente

te

te per via, mà fuggitiue, e vaganti: m'auuenne ben presto che vn dubbio me ne haueua suscitati molti nell'animo: e che nel procurar sollecitamente di sciorre vn nodo molti io ne haueua più inestricabilmente aggroppati. Parmemi che l'oscurità da mè ritrouata ne'libri altrui sopra le quistioni ch'io speculaua, hauesse per cagione la lor trascuraggine di procacciarne la luce dal sole della filosofia; e di ridurre gl'insegnamenti dell'Arte a principij della Natura, di cui l'Arte è ministra insieme e discepola. Imperhabe potrà ben taluna che non sia filosofo venir tirato auuenturosamente dall'indole à comporre con eccellenza; mà non potrà già veruna senza filosofia conoscere e dimostrare onde auuenga che la sua compositione sia eccellente. Quindi è, che dopo Aristotile, ammirabil maestro non meno delle lingue che degl'ingegni, quei che trattaron le discipline del ben parlare, formarono per lo più i loro ammaestramenti anzi con auuertire per isperienza ciò che tacesse dilettone-

negli scrittori; che con imparare
dalla ragione ciò che di sua natura
si conformasse ad alcuni affetti ed
istinti piantati dal Creatore negli a-
nimi de' mortali. E benche molti
ancora sieno stati studiati d'attignere
una tale scienza da' fonti della filoso-
fia; nondimeno perche altro è l'esser
filosofo, altro è il sapere a mente i
vocaboli filosofici; e accade, che la
maggior parte di essi hanno data a be-
re più tosto acqua torbida di termini
astrusi e confusi, che limpide e schiet-
te linfe di sincera dottrina. Onde
io, il quale per la professione ch'e-
sercito, come per la condizione de-
gli huomini fra quali vivo dovrei ha-
vere qualche particolar aiuto dalle
scuole del Liceo; non giudicai te-
merità il publicar nelle stampe ciò
che nel pensar di questo argomento
mi era sorto per l'animo intorno a
molti problemi de' più nobili e più cu-
riosi che dalla Rettorica e dalla Poe-
tica sono disaminati. Dico ancora,
della Poetica non solo per la strettis-
sima parentela onde son legate queste
due arti dominatrici del cuore uma-

no: mà perche nel disputare sè al l'insegnator di scienza più si conuenga la fauella diritta in persona propria, ò vero l'obliqua per introdotti parlatori; mi fù mestiero di contemplar diligentemente la natura e l'vtilità della poetica imitazione. Ed à ciò fare giouòmmi, ch'ein età ed in qualità più libera io sopramodo fui vago d'alcuni Autori, la cui frequente lezione sarebbe ora poco diuenuole a'miei anni e al mio stato: sì che m'è interuenuto come à coloro i quali con più animoso che sicuro consiglio praticarono lungamente frà gli aliti delle sotterranee miniere, che vscendone salui, hanno si comperata con questo rischio qualche più interna contezza intorno alle naturali proprietà delle gioie e dell'oro.

Diuisi dunque dapprima l'Opera in due Discorsi; l'vn dello Stile, e l'altro del Dialogo: ed eran quelli ch'io promisi a'Lettori allor ch'esposi alla luce i libri del Bene: Mà il primo di quelli Discorsi per varie aggiunte crebbe poi tanto, che'l secondo postogli à coppia sarebbe sembrato

uno sparuto pigmeo: Quindi elessi per lo migliore il formar d'ambedue un intero Libro non con altra distinzione che di Capitoli.

Potrebbe oppormisi per aumentare, ch'io habbia imitati alcuni Legislatori, i quali proibiscono il lusso nell'altrui casa, mentre il ritengono nella propria: V'oglio dire, ch'io sia qui stato assai parco nella concessione degli ornamenti al carattere insegnativo; e che pure à questa mia insegnativa Operetta non gli habbia dispensati sì parcamente; quasi favoreggiando in essa due contrarie sentenze ad un tempo, l'una con le parole in quanto sono parole, l'altra con le stesse parole in quanto sono fatti; secondo la qual considerazione riescono à persuader più eloquenti. Ma osservisi, che non ad ogni maniera d'insegnativo trattato io prescrivo le stesse leggi: e che dove il suggetto è per se più giovinale ed aperto qual'è pur quello di questo Libro; consento quivi maggior allegrezza d'arnesi, e leggiadria di trapunti. Senza che non ho per biasme-

mevoli que' Maestri della scrittura cancelleresca, i quali nell' Opere, che insieme compongono e stampano per insegnarla co' precetti e con l'esempio ad un'ora; usano più frequenti che non consigliamo gli artificiosi tratti di penna, e le dilicatezze del carattere vistoso. Potendosi più dileggiari imitar di rado un artifizio difficile col vederne spesso gli esempj, che imitarlo talora quãdo gli esempj ne appaion radi. Pertanto se non mi sarò contrariato nella qualità degli adornamenti, non penso che la loro abbondanza mi faccia reo.

Ben io conosco questa mia composizione per difettuosa tanto nel metodo, come fabricata senza precedente disegno; quanto nella chiarezza, essendovi molti de' miei periamenti o per impazienza o per pigrizia della penna descritti avvi con abbreviature che a caratteri stessi. Comunque ciò, qual'ella si sia; non haurei onde pentirmi del travaglio e del tempo spesovi; sol che questi miei fogli giovassero a stimolare in-

intelletti più vaghi, e felici nel trouamento delle verità ricercate: onde à mè si poteße adattare ciò che d'Autore assai più dotto scriße già Tullio: Ad docendum parum, ad impellendum satis. *Certo nell'impreße militari non è senza pregio il tamburo, quantunque per sè di niuna fattione, mà di solo incitamento.*

Imprimatur

Si videbitur Reuerendiſſimo Patri Mag. Sacri Palatij Apoſtolici.

O. Archiepiſc. Patracen. Viceſg.

Imprimatur

Fr. Raimundus Capiſtuecus Magiſt. Sac. Pal. Apoſt.

Digitized by Google

All'Illustriss. e Reuerendiss.

MONSIGNORE

GIAMBATTISTA RINVCCINI

Arciuescouo di Fermo.

CAP. I.

SON trà loro così congiunte le doti del ben discorrere, e del ben parlare, che i Greci, maestri eccellenti d'amendue, con vna stessa voce le nominarono. E sì come la Natura con queste due, quasi con patrimonio equestre, folleuò l'huomo dalla plebe di tutti gli altri animali; così eglino vgualmente col nome d'*irrazionali*, e con quel di *muti* furono differenziati dall'huomo. E nel vero considerandosi l'huomo come animal compagneuole, appena si

scorge di qual profitto gli sarebbe il sapere, s'ei non potesse col mezzo delle parole far sì ch'altri sappia ciò ch'egli sà. La stessa nostra cognizione fù appellata dalle scuole col vocabolo di *favella:* vocabolo sì pregiato, che dà questo parimente volle prender la sua denominazione l'Increato parto ch'esce dal divino intelletto. Quindi appare quanto si dilunghino e dall'intenzione della Natura, e dal consentimento de' Saggi, coloro che tutti rivolti allo studio del ben inondare, trascurano quasi fanciullesco esercizio le discipline del ben parlare. Di così fatta materia hò io con qualche diligenza filosofato in questo mio Libro che vi presento, Illustriss. Monsignore Giambattista Rinuccini.

2. Molti titoli m'obligavano à manifestare qual voi siate nel mio animo con offerir à Voi alcuna delle mie Opere: facendo vostro quel di mio ch'io curo più che me stesso; poichè per formarlo vò consumando volontariamente

te: nè stesso. Non m'è vscito di mente come Voi foste de' primi che, riguardeuole per fama d'erudizione e d'ingegno, dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella carriera delle lettere. Nel che vi conformaste colla benignità del gran Cardinale Ottauio Bandini vostro Zio, tanto parziale de' miei studij più giouanili, quanto senz'alcuna ragione non haurei potuto sperar da vn suo pari a' più maturi progressi. E pur di quest'obligazione ch'io debbo alla sua memoria, in Voi ne passa il retaggio per le ragioni del sangue: e tiendo troppo ingrata la gratitudine di coloro che si professano debitori solo alle ceneri, cioè ad vn creditore che non può riscuoter il pagamento. Nè però questi titoli potrebbono per sè soli indurmi all'offerta ch'ora vi porgo. Imperòche non hò io voluto che le dedicazioni de' libri miei sieno meramente o doni d'affetto o ricompense di beneficio; mà insieme tributi d'estimazione:

onde hò eletti personaggi non più amabili à mè che venerabili à ciascuno.

3. Mà sarebbe ò cieco per ignoranza, ò losco per inuidia, chi non iscorgesse in Voi l'egregio splendore di quelle due prerogatiue che hanno sempre la veneratione in loro corteggio; cioè della Dottrina, e della Virtù. Viue ancora in questo Collegio Romano, dou'io dimoro, l'onorata ricordanza del vostro sublime ingegno; il quale nell'età più tenera non sol prometteua, mà produceua frutti di perfetta eccellenza: Viue ella non meno in questa Corte; la quale si gloria di non ammirare eziandio l'ammirabile; e pure ammirò Voi, giouane, se credeua agli occhi, vecchio, se daua fede all'vdito; rapire gli animi de' più eminenti personaggi del mondo, e del primo Personaggio del mondo nell'Accamedia del Quirinale. Né dapoiche la sacra mitra vi hà cinto il crine, corre pigra la fama in tutte le parti d'Italia à diuolga-

re

re gli encomij della vostra zelante e poderosa facondia. Di quella facondia con cui esercitate sì degnamente l'vfficio di Successor degli Apostoli, e tonando sopra il vizio piouete manna in alimento della pietà.

4. Benche più eloquente Oratore per la causa del Cielo contra l'Inferno siete coll'opere che con la voce. Il vostro esempio è forse l'vnico Predicatore miglior di voi. Ad ogni lusinga del senso il cuor vostro fin da' primi anni fù sempre vn diamante, ma senza macchia. La stessa malignità non giunse mai à tal segno di sfacciataggine che vi negasse questa lode. Onde se qualcuno trouossi che v' habbia odiato; niuno trouossi che non v'habbia riuerito; e con riuerenza tanto più gloriosa per Voi, quanto ella oue discompagnasi dall'amore, è più euidente prova del merito. E chi è, che al presente non porga lodi alla prudenza pastorale del Santissimo Innocenzo Decimo, in destinarvi, ò qua-

l'Angelo difensore e custode nel combattuto, ma glorioso Regno d'Ibernia; douea è vedersi per sì gran tempo la verità di quell'oracolo: che ne' fedeli incatenati la parola di Dio sì rimaner dicea? Chi è che non benedica il vostro zelo apostolico in esporre di buon grado la fiacchezza della vostra complessione alla rigidezza d'vn clima altrettanto lontano da' benigni influssi del Sole, quanto vicino a' maligni oltraggi de' figliuoli delle tenebre? ouè altra delizia non potete sperare che quel piacere onde pascesi vn'animo magnanimo nel comperare co' propri stenti la perpetua felicità dell'intere prouincie? E velato sempre il futuro dalle caligini dell'incertezza: onè sì predire il discorso vano delle deliberazioni della Prouidenza infallibile; la quale talor decide, che la causa più giusta riesca la men fortunata; e che l'zelo de' buoni altro frutto non arrechi à Dio che sè stesso, cercando di se stesso per frutto Dio.

Non-

Nondimeno le vostre virtù mi permettono di far senza nota ò di temerità ò d' adulazione questo sicuro annunzio al vostro viaggio. O nella gran Bertagna la Religione tant'anni oppressa comincerà per vostro mezzo à spirare qualche aura di libertà; ò dalla vostra lingua e dal vostro esempio riceverà l'armi del Cielo per coronarsi vittoriosa delle proprie catene, convertendo le prigioni in Archi suoi Trionfali, & innalzando ne' Regni infami la gloria de' suoi Trofei. Questi sono i pregi che rendendo venerabile la vostra persona, mi fanno gloriar della vostra amicizia; e che mi spinsero à voler nelle mie scritture l'ornamento del vostro nome.

5. Ma non meno efficaci sono i rispetti ond' io fui persuaso ad indirizzarmi questo mio Libro particolare, più tosto che alcun degli altri che ho publicati. Cercasi per esso, come sopra io dicea, la verità di spiegare in parte le materie più aspre e più sostanzi-

che. Mà doue puòssi rinuenire vna tale idea meglio che in Voi? Non è lungi, per mio auuiso, dalla vostra memoria, che gli anni addietro con atto di modestia e confidente amistà mi ricercaste d'vdire alcuni vostri componimenti scritti sopra varie funzioni del Vescouo; e di significaruene poscia liberamente il giudicio mio: e che hauendo io ascoltato vno intero di quei Discorsi per lo spazio d'vn'ora senza muouer labro nè ciglio, proruppi finalmente in elogio tale che arriuò tutto inaspettato alla moderazione del vostro animo. Tralascio quì di regiſtrarlo, perche se la sentenza che allora io diedi conformòssi alla verità, mancò tuttauia in me la giurisdizione di pronunciarla. Mà l'applauso comune de' Litterati, Giudice ben competente, concorrendo poi nelle medesime lodi, m'hà fatto intendere che per auuedersi d'vna gran luce non fà mestieri d'hauer gran vista. Il sentir materie così aride, così austere,

così

così digiune, sfatate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soauità di stile, con tanta lautezza d'ornamenti e di figure, fummi oggetto di più alto stupore che non farebbono i delitiosi giardini fabricati sù gli ermi scogli dall'arte de'Negromanti. Niuno dunque meglio di voi potrà giudicare se ciò ch'io vò diuisando in quest'argomento si conformi col vero, perche il conformarsi col vero è lo stesso che il cõformarsi col vostro. E certamente io per altro dourei temere di venir proverbiato, come già quel Vecchio il quale alla mensa di Antioco ardì sfauillare in presenza d'Annibale sopra l'arte militare. Mà colui non hauea veduto esercitarla quell'Annibale al quale ne discorreua: Io forse meno errerò in parlar con voi di quest'arte, giache i romani l'hò veduta esercitare mirabilmente da voi.

Si propone il Problema: Se alle scienze convenga una dicitura negletta e barbara: Come ella vi s'introducesse dapprima: Con quali ragioni vi si difenda.

SE questo Problema dovrà esser deciso con gli esempij degli antichi Filosofi, appena converrà in lite. Poichè tanto i Greci, quanto i Latini non conobbero mai per degno di lode l'esplicar con rozzo e barbaro stile il meglio de' lor pensieri, e nostri di sordidi lavacri i più nobili parti dell'intelletto. Sol d'Epicuro si legge, non che usasse la rozzezza, ma che trascurasse l'ornamento nel dire; come colui che, quanto l'arti più ingenue hendè per infingarde sfuggì, così del compor non si rendè mai tributario. Mà si legge insieme, che per questo rispetto medesimo gli scritti d'Epicuro si conciliarono minor copia e minor applauso di lettori.

Tull. pr. de fin.

2. Nel rimanente la fraſe di Democrito per la ſua veemenza, e per la ricchezza de' lumi ſembrò ad alcuni vn poema. E per taccr di quei primi le cui ſcritture ci furono inuidiate dall' ingiuria del tempo; vedeſi nello ſtil di Platone grandezza tale, che Ciceronе e Valerio Maſſimo hebbero à dire nè più elegante nè più beata fauella eſſerſi dotuta eleggere da Gione ſe haueſſe voluto parlare in Greco. E ciaſcun sà che M. Tullio aſſomiglia l'eloquenza d'Ariſtotile ad vn fiume d'oro. Ancorchè al l'ignoranza de' Gramatici che adoperarono di ſpogliare le lettere ſcancellate dall'vmidità e dal tempo nella ſola copia rimaſte; per lunga età vario vna gran parte di ſcopi; sì la negligenza de' copiatori, sì l'inſofficienza de' traduttori habbiano poi meſcolato con queſto Gange d'oro vn gran Nilo di loto. Lo ſteſſo Tullio riconobbe nello ſtil di Teofraſto vna diminuta difauella. E riferiſce alcuni hauer detto che col-

Tull. in Orat.

Strabo lib. 13.

In Orat.

la bocca di Zenofonte (annoverato lui da lui come Filosofo, non come Istorico) hauean parlato le Muse.

2. E per venir a' Latini: qual eleganza di lingua; qual vaghezza di figure non fiorisce nella Fisica di Lucrezio; nelle quistioni di Seneca; nelle Istorie naturali di Plinio?

Taccio della Filosofia Morale, in cui versarono tutti i profumi delle Grazie Marco Tullio e'l medesimo Seneca, ben degni d' esser congiunti nel sangue, sicome furono negli studij e nella gloria.

Muret. in nocis super l. de Consolatione ad Heluiã.

3. Mà quando dopo l'infelice ignoranza di molti secoli cominciarono per opera di Carlo Magno e d' altri generosi Principi à ripullular le scienze; accadde loro d'hauer questi nuoui natali in tempo che non poteuano esser accolte nelle braccia d'altra nicogli-trice che della fauella più barbara e più disadorna. L' Italia, vnico albergo della litteratura nell' Occidente, era stata inondata da po-

po-

poli ſtolidamente feroci; che le haueuano eſtirpati non pure i lauri di fronte, mà eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L'iuclito idioma latino dopo vn'ignobile decrepitezza hauea finito di viuere nelle bocche: nè dalla confuſione d'vrli sì varij che per ſue voci adoperaua quel meſcuglio di tante Nazioni beſtiali, s'era potuto formare alcun altro regolato linguaggio. E dalle ſcritture inſieme coll'eleganza vedeaſi finalmente ancor dileguato vn certo color di figure, ed vna certa miſura di periodi che s'era pur conſeruata per qualche tempo nelle compoſizioni erudite de'Santi Padri. Onde appena rimaneua tanta notizia di parlar ò di ſcriuere, quanta era aſſolutamente neceſſaria per l'vmana conuerſazione.

Mà perche la varietà de'ſecoli può eſtinguer sì la dottrina, ch'è frutto dell'arte vmana; non l'ingegno ch'è dono della natura; toſtoche quei glorioſi Principi cominciarono à fomentare gli ſtudij ap-

capparono intelletti acutissimi nel-
l'investigare gli arcani d'ogni più
alta scienza. Non così poterono
in quel principio acquistare i pre-
gi dell'eloganza e della facondia,
per ispiegare i loro concetti, e ve-
stirli d'un color conforme, come
dille quel Poeta. Imperciòche se
può l'ingegno alzar con celerità il
volo à verità pellegrine; non di
pari può la memoria impadronir-
si prestantemente d'una favella co-
piosa. La perizia delle frasi, il ma-
neggiamento delle figure, la soa-
vità del numero sono frutti ch'an-
che in buon suolo non maturano
se non coltivati dall'esercizio, e
stagionati dal tempo. Nè ci dee
dolere il qual più rincresca, specil-
mente à gl'intelletti veloci, che la
fatica e l'indugio si debbano con
lentissimo lavoro ciascuna parola,
come dell'inchiodare nella me-
moria à colpi di riflessioni tibe-
rine, quello che procedendo non
da ragione, ma da semplice arbi-
trio altrui, non vi può esser inca-
rato dagli ordigni del discorso.

Per

per lo che se tali studij non son fatti in quell'età che soprasta nella memoria, che soggiace alla riflessione, e ch'è inabile alle operazioni più allettatrici del discorso, veggiamo che rarissimi s'applicano poi fisamente, rarissimi felicemente. Ma non conviene che in questo luogo io domandi della meritata lode Francesco Petrarca. Egli fù che non sol portando condusse il suo materno linguaggio a quella nobilissima leggiadria, che ancora dopo cant'anni vi stà attorno per molti secoli da più eccellenti ingegni della già letterata Italia, si rende nessuno scritto ammirabile e quasi impareggiabile, ma che nel comporre sì sciolto come legato versi lo squallore dal volto dell'abbandonata lingua latina, facendola ricomparir con grazioso aspetto. Ma ciò accadde molto dapoi che le scienze cominciarono a rifiorire. Torniamo a nostra materia.

Quindi fù che que' primi risoratori della Sapienza, contenti del-

delle cose, trascurarono le parole; spendendo ne' letterarij commerzij quella mal coniata moneta di rame che allor correua. E quando loro non souueniua vn vocabolo che breuemente esprimesse la sottigliezza di qualche interno concetto; si prendeuano autorità di crearlo con vna certa analogia alle voci prima vsitate. Questi diuennero condottieri di gran milizia: la quale non discostossi dall'orrido fauellar di quei primi così per la natural disposizione degli huomini più ad imitare che ad inuentare, e più all'ageuole che al faticoso; come perche ciò pareua opportuno affinche i più giouani filosofanti fussero intesi speditamente da que' più vecchi ed a tal maniera di parlar auuezzati, co' quali conueniua loro di quistionare. Sì che pian piano venne a formarsi vn particolar idioma di questa nazione scolastica, per così nominarla, composto in parte di nuoui termini, in parte delle parole antiche, ma rimosse ne

ogni

ogni eleganza, e per poco ogni riſpetto delle leggi gramaticali.

6. E però che l'amor proprio ci rende adulatori di noi medeſimi, non ſolo in attribuirne falſe virtù, mà in vagheggiare i noſtri vizij come virtù; e ſpeſſo non abbracciamo vna coſa perche prima d'abbracciarla ci paia buona, mà ci par buona perche prima l'habbiamo abbracciata; quello ch'era ſtato effetto neceſſario dell'ignoranza, cominciòſſi à lodare come oggetto meritevole d'elezione. Gli argomenti à fauore di queſta parte veggonſi con eloquenza diſteſi in vna lettera di Giouanni Pico Signore della Mirandola ad Ermolao Barbaro gran lume in quel tempo della Nobiltà Veneziana. Occaſione di ciò fù, ch' Ermolao tutto dedito all'amena dicitura di Temiſtio, che per beneficio della ſua penna ſi gode ora nella lingua latina; e tutto vago della più ſcelta fauella, haueua ſcritta al Pico vna lettera piena d'ingiurie contro i moderni Scolaſtici per la lo-

loro barbarie. Il Pico che ne' loro volumi hauea spesi molti de' suoi preziosissimi anni, prese nella risposta modestamente à difenderli da questa accusa. Imperòche vniuersalmente gli huomini, come scrisse colui,

Orat. 2. lib. 1. *turpe putant, quæ Imberbes didicere, senes perdenda fuere.*

Poiche quantunque il Pico al conto degli anni fosse ancor giouane; le numeriamo la copia di così varie discipline da lui collo studio trascorse, e le palme dell'ingegno da lui conquistate, ben possiamo chiamarlo vecchio; e non meno per l'età che per la singolarità dargli il titolo ch'egli conseguì di Fenice. Tuttauia nel fin dell'epistola dichiara egli che hauea imprese à sostener vna tal opinione, non perche ne fosse nel suo cuore ben persuaso; mà con quella licenza ond'altri hauea tessuti panegirici della febre quartana, onde Glauco presso Platone si mette à lodar l'ingiustizia per dar occasione à

So-

Socrate di confutarle con argomenti più vigorosi.

Le ragioni del Pico si riducono alle seguenti: Che se trattasi dell'eloquenza, gli ornamenti di lei tolgon la fede alla verità, e la rendono incerta; mentre il Lettore dubita se la forza che sente farsi all'intelletto, derivi dall'efficacia della ragione, o dall'artificio dello scrittore: Perciò nelle Sacre Lettere hauer Dio voluto vno stile semplice e piano, col quale s'è conuertito il mondo.

Quanto poi s'aspetta alla purità della lingua, O presupponiamo (argomenta egli) che i vocaboli significhino determinate cose di lor natura, o per conuenzione degli huomini: Ove ciò habbiano per natura, douersi creder che la natura loro sia stata meglio spiata, che dà Retori e da' Gramatici, da' Filosofi, di cui è proprio il conoscere le nature degli oggetti: Ove ciò habbiano per conuenzione degli huomini; sicome è stato lecito a tanti altre Comunità fauellarsi

vn idioma particolare, così non esser ciò stato disdetto alla Comunità de' Filosofi: E come la medesima verità non perde il suo pregio per esser espressa nella lingua Egizia ò Caldea più tosto che nella Latina; così non dee perderlo per esser espressa nella lingua filosofica; lingua non formata da vn volgo idiota come tutte l'altre ne' lor natali, mà da vna moltitudine ch'era il fiore degli vmani intelletti sì per acume, sì per dottrina.

CAP. III.

Dividesi la quistione in varij punti. Si comincia ad esaminare, se convenga à questi Trattati l'ornamento che riceue l'eloquenza dagli affetti e dagl'ingrandimenti.

Questa controuersia vuolsi distinguere per mio auuiso in trè inuestigazioni. La prima è, se a' Trattati scien-

ziali conuengano gli ornamenti dell'eloquenza.

La seconda è, se in lor si richiegga il candore dell'eleganza.

La terza, se dobbiamo e valerci di quei termini barbari che da' primi scolastici furo introdotti, e con l'esempio loro introdurne ancora de' nuoui quando n'aggrada.

Intorno alla prima ci conuiene auuertire, che quì parliamo dell'eloquenza non secondo ch'ella ò si procaccia la fede, ò accende le passioni, mà in quanto è artefice dello stile: Onde in tal considerazione le *sue* principali prerogatiue sono il mouimento leggiero degli affetti più dolci, l'ingrandimento delle cose, lo splendor della locuzione, la varietà delle figure, il numero, le sentenze, le comparazioni, i concetti. Imperòche l'eloquenza, in quanto appartiene allo stile, non è altro che vn mimo dato alle cose per mezzo della espressione à fine di renderle più dilettose agli ascoltatori. Mà il diletto suol procedere dall'vdire ò ciòche ne

toc-

rocca; e questo si trae dall'interessar l'vditore colla eccitazion dell'affetto: ò ciòche s'innalza frà gli altri oggetti; ed à sembiar questo dà opera l'ingegnamento: ò ciò ch'è bello; & ad abbellire è opportuno lo splendor della locuzione: ò quelche si crea dalla noia; & à ricreare è giouenole la varietà e la vinacità delle figure: ò quelche lusinga l'vdito ch'è l'vsciero delle parole; e questo è vfficio del numero: ò finalmente quelloche ci arricchisce di nuouo saper l'intelletto; e ciò si può fare in trè modi principali. Vno è addimare qualche verità vniuersale specialmente di materie appartenenti al viuer vmano, à noi più gradite dell'altre perche più nostre: e questa riceuiamo dalle sentenze. Vn altro è mostrarci vna certa affinità frà varie sorti di cose che ci pareuano straniè frà loro; e questo è il frutto delle similitudini. Il terzo finalmente è suegliare in noi d'improuiso qualunque notabile osseruazione: e tut-

to

ciò si comprende nel genere universal de' concetti. Premessa la distinzione, per cui le quistioni ch'erano labirinti diuengono strade, vi entreremo col discorso.

2. Alcune delle annouerate delizie io mi persuado che disdicano a' maestri delle scienze, e in specialità gli affetti e gl'ingrandimenti, per quella stessa cagione per cui Famiano Strada, già mio maestro, le proibì all'istoria nella seconda parte del suo Museo: Ed è tale. Sì l'affetto, come l'ingrandimento pregiudica alla sincerità del vero, il quale dee & essere, ed apparire vnico fine dell'Istorico. Tantoche il Castelvetro biasima quegl'Istorici, e frà essi Liuio, i quali per significare i soldati della patria loro, dicono, *i nostri*; mostrandosi con tal vocabolo parziali d'vna fazione; e però meno autorevoli testimonij delle contese accadute frà quella e i nemici suoi. Ora gli affetti occultano la verità, hauendo eglino sì gran forza d'alterare i giudizij, e d'inclinarli a cre-

Poet. Aristot. vulg. fol. 3 lib. 2.

credere più l'vna parte che l'altra, che con l'espressione di questa sola proprietà gli descrisse Aristotile nella Rettorica. Anche l'ingrandimento è vn occhiale che accresce la vera statura delle cose, come il suo nome stesso dimostra. Tutto ciò nondimeno si vuol intender disdetto all' Istorico quand' egli non veste, come nelle concioni, la persona d'Oratore; à cui non disdice il manifestarsi partegiano; e che non hà per fine d'ammaestrar l'intelletto, mà d' espugnare in qualunque modo la volontà. Di più la sopraddetta proibizione non hà luogo in quel commouimento d' affetti che nel Lettore accende l'Istorico senza mostrar parzialità in se stesso, mà con la sola euidenza & efficacia del rappresentar successi atti di lor natura à commuouere chi viuamente gli concepisce: del che ben discorre Agostino Mascardi nell'arte Istorica.

Lib. 2. c. 1

Trat. 4. cap. 1.

3. Parimente dunque il Filosofo; che s'assomiglia in ciò all'I-

l'Istorico, d'hauer per vnico fine la verità; dourà dagli affetti e dall'amplificazioni astenersi: come se ne astenne Aristotile, il quale in questa parte vsò, per mia credenza, migliore stile insegnatiuo che Platone, che Tullio, e che gli altri da mè nomati. Nè Tullio medesimo fù di tal verità ignaro maestro, benche talor non se ne mostrasse religioso osseruatore: essendo malagenole, che si trattenga dal lusso nelle comparse, chi è abbondante di pompe nella guardarobba. *Non hà*, son parole di esso, *l'orazion de' Filosofi niente d'irato, niente d'inuidioso, niente d'atroce, niente di mirabile, niente d'astuto, casta, vereconda, quasi donzella incontaminata: onde più tosto ragionamento che oratione può nominarsi.* In Brut.

4. Non voglio già io dissimulare in questo luogo, che l'esempio delle Sacre lettere allegato dal Pico non mi par vero. Quantunque ne' libri Istoriali la diuina Scrittura si vesta d'vna ignuda

semplicità, come conuenia per le ragioni da mè toccate sopra l'Istoria; nondimeno doue gli Scrittori di que'santi volumi prendon la persona di Poeta ó d' Oratore; come ne'Salmi, ne'Cantici, ne'Sermoni de'Profeti, e nell'Epistole degli Apostoli; appare sì copioso ornamento e d'amplificazioni, e d'afferti, e d'ogni più gagliarda figura, che qualche moderno lirico più generoso per nobilitar lo stile è andato à procacciarsi gli addobbi quasi più in Palestina, che in Grecia.

5. Nè son io singolare à farne questo giudicio. S. Agostino sapientissimo frà gli eloquenti, eloquentissimo frà i sapienti così lasciò scritto di quell' adorate compositioni. *Qualora io le intendo, nulla non solo di più sapiente, mà nè altresì di più eloquente mi può parere.* Nè diuersamente ne sentì quel Giouanni, che quasi adottato dalla stessa Eloquenza, da lei trasse il cognome di *Boccadoro*; e che fù quanto ammirabile in esercitarla, tan-

Lib. 4. de doctrina Christiana c. 1.

tanto autorevole in giudicarne. Tralascio l'altissime lodi che attribuisce alle Canzoni di Davide: bastami di recare il sentimento di lui sopra le Scritture del Testamento nuovo, che più basse e più incolte sono stimate dal volgo. Egli adunque, preso destro di riprender coloro, i quali allegando S. Paolo, che nel cap. 11. della seconda a' Corintij si confessa idiota, faceuansi lecito d'abbandonare con ozio infingardo gli studij; auuerte che Paolo fù bensì idiota nell'eleganza del parlar Greco a lui pellegrino; mà eloquentissimo ne' concetti: onde prima d'operar miracolo alcuno, per mezzo della sola eloquenza conuertì molte genti e molti filosofi: E che se l'opere miracolose persuasero a' Licaoni che Paolo e Barnaba fosser Dei; la fauella marauigliosa fè creder loro che Paolo fosse Mercurio: Negli scritti del qual Apostolo tutti i pregi dell'eloquenza và egli partitamente riconoscendo.

Lib. 4. de Sacerdotio circa finem.

Act. Ap. c. 14.

6. E chi non vede, ch'essendo state fatte quelle composizioni della Sagra Scrittura, delle quali ora parliamo, non per inuestigare vn problema, ò riferire vn successo con animo neutrale; mà per imprimer nelle menti de' lettori vn concetto sublime della diuina Maestà, dell'infinito che le dobbiamo, e dell'eterna gloria ò punizione che ci prepara; non poteua esser viziosa veruna amplificazione, come sempre inferiore alla verità dell'oggetto: e che per esser altresì le medesime composizioni indirizzate à far aborrir il vizio, benche dilettеuole, ed abbracciar la virtù, quantunque penosa; conueniua di vibrare contra la resistenza del senso ogni arme più efficace, non tanto à persuader gl'intelletti, quanto à soggiogare i voleri?

Mà nell'apprender le scienze douendo esercitarsi l'intelletto solo; & essendo vfficio del Filosofo la sincera manifestazione della verità nel suo semplicissimo aspet-

to,

to, non conuiene à lui alterare ò con l'ingrandimento la ſembianza di lei, ò col mouimento la pupilla di chi la mira.

CAP. IV.

In qual maniera gl'Inſegnatori delle ſcienze debbano vſar lo ſplendore dell'elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo ſtile adorno.

1 PASSANDO allo ſplendor dell'elocuzione e alla varietà e viuacità delle figure; per nome di ſplendore, in quanto diſtinguesi dagli altri ornamenti dello ſtile, voglio ſignificare vn luſtro diffuſo leggiadramente ſopra le coſe per mezzo delle parole nobili, e delle metafore preſe da oggetti nobili non per altro fine, chè di far arriuar all'animo del Lettore i propoſti concetti più ſignorilmente guerniti. Quali ſien le parole nobili, mi ſerbo d'eſaminar à diſteſo nel diſcorrer

dell'eleganza. E quanto appartiene alle metafore, mi ristrinsi à quelle che adopransi per fine sol di nobilitare; peroche gli altri vsi delle metafore hanno rispetto ad altre doti dell'orazione.

2. Per figure intendo quella maniera di parlare e di porgere che studieuolmente si discosta dal mero linguaggio gramaticale, secondo la più comune vsanza della fauella, ò sia nell'allungare, nell'accorciare, nel troncare, e nel ristringer le voci; ò sia nel portar all'animo il pensamento con diuerse, non comuni apparenze, il che lo stesso vocabolo di *figura* n'accenna; or variando con sinonimi, or ripetendo ad arte la stessa voce; or ammirando, or interrogando, or con ironia significando il contrario di quel che suonano le parole; ed in somma (poiche l'annouerarle tutte è vfficio de Retori) tenendo sempre suegliato ed esercitato con varie guise d'inaspettati solletichi l'animo di chi legge; senza contentarsi di quella espressione che

che sarebbe la più ordinaria de' parlatori, e che però non hà punto di curioso ò di riguardeuole.

3. E pensatamẽte io chiamai *figura* non tutto quello che si diparte dalla prima formazion della lingua, mà dal più ordinario modo de' parlatori presenti. Imperòche ciò che fù figura in vn tempo, non riman poi figura quando è sì accomunato dall'vso, che diuien la più triuial maniera del linguaggio vsitato: dipendendo i linguaggi dall'arbitrio degli huomini, tanto nell'introdursi, quanto nell'alterarsi; & essendo i Gramatici non legislatori, come alcun pensa, mà compilatori di quelle leggi che per auanti la Signoria dell'Vso hà prescritte.

4. Or trà le figure quelle che vicinamẽte si partono dall'vsanza, e che talora sono in bocca eziandio del popolo, hanno perciò meno di riguardeuole e di eccitante, e sono arredi della sorella minore, che si chiama *Eleganza*, come appresso diremo. Le più gagliarde

e più insolite, come più dimostrantisi, destano con più viuacità l'attenzione; e sono ornati della sorella maggiore nominata *Eloquenza*.

5. Presuppostà vna tal significazione dello splendore e delle figure, io porto credenza che l'ornamento in vniuersale, e i due sopradetti in ispecie conuengano alle compositioni dottrinali, mà con parca misura. Lo splendore sia così temperato che non abbagli la vista, come quello del sole estiuo nel mezzo giorno, il quale per esser souerchio gli è in vece di caligine per asconderlo. Le figure non arrechino vn diletto faticoso, e non sieno vn ricamo che non lasci apparir chiaramente il fondo del discorso.

6. Nel lusso delle figure peccano molti Scrittori, e i giouani specialmente, vsandole in cambio della fauella diritta; non con altro prò se non à fine che appaia il loro stil figurato. Il che in ogni maniera di compositioni, mà nelle

filo-

filosofiche sopra l'altre, le quali ricercano grauità e chiarezza, riesce vizioso. Che più? Nelle orazioni e nelle declamazioni medesime, che pur ammettono maggior gala e maggior pompa; veggasi ciò che parue sopra l'vso delle figure ad vn Oratore, al quale Seneca il vecchio attribuì dopo Cicerone le prime lodi. Questi fù Porzio Latrone, la cui sentenza in cotal materia io voglio qui registrare con quelle parole appunto con le quali ella è commemorata da sì autore uole approuatore. *Pensano* (dice Seneca di Latrone in proposito delle figure) *che di questo pregio ei fosse manchevole: benche in verità ne abbondò con l'ingegno; mà vi fù stretto col giudicio. Non gli piaceua di piegare la dicitura, nè di partirsi dal diritto sentiero, se non quando à ciò la necessità il forzasse, ò grande vtilità il persuadesse. Negaua egli, che le figure fossero state ritrouate per bellezza, mà sol per aiuto; affinche ciò che harebbe offesi gli orecchi se pale-*

ſemente ſi foſſe detto, per via obliqua e furtiua s' inſinuaſſe piacevolmente negli animi.

7. Così dic'egli. E ſe à mè ſi concede il proferir ciò che ſtimo de'più ſublimi Scrittori: nell' vſo di queſti ed'altri ornamenti parmi aſſai più lodeuole Cicerone che l'altro Seneca, e che Lucrezio. Lucrezio con l'oſcurità dello ſtil poetico (benche ora in gran parte accreſciuta dalla mutazione della fauella) non ſolo veſte il corpo della ſentenza, mà ſpeſſo il viſo: E la veſte del viſo non è tanto fregio che adorni, quanto maſchera che naſconda. Seneca à noi rieſce più chiaro: mà quantunque nelle materie naturali vſi vna dicitura aſſai ſchietta, e più toſto habbia pouertà d'argomenti che luſſo d'ornamenti; nelle morali nondimeno profuma i ſuoi concetti con vn' ambra di Spagna che à lungo andare offende la teſta: Nel principio diletta, nel proceſſo ſtanca. E di più componendo egli l'orazione di periodi atomi, non laſcia

che

che l'intelletto possa cō vno sguardo contemplar vn intero argomento, e darne giudicio: ed o constringe più tosto à compitare che à leggere.

8. Mà Cicerone; degno d'esser chiamato dal più vecchio Seneca, quel solo ingegno che'l Popolo Romano hebbe pari al suo Imperio; illumina le morali speculazioni con vna luce temperata, che le fà essere non solo più splendide, mà più chiare. Le spruzza d'vn'acqua d'Angeli, che lusinga l'odorato, ed insieme conforta il cerebro. Or questa sorte d'abbellimenti, chi può dubitare che non sia lodeuole negl'insegnatori delle scienze? Onde il medesimo Tullio à gran ragione si pregia d'hauer suscitata nel Lazio la giacente Filosofia; la quale mal consideratamente certi scrittori assai rozzi haueano trattata: E soggiunge: *Può ben auuenire, che taluno intenda saggiamente, e poi non sappia con pulitezza esprimere ciò ch'intende: mà il consegnare alla scrit-*

In Proœ. contro-uersiar.

Primo Tuscul.

tura i proprij concetti senza saperli è disporre è illustrare, è con qualche giocondità allettar chi legge, è vn intemperatamente abusarsi dell'ozio e della scrittura. E perciò (segue egli con senso pur troppo adattato all'età presente) *leggono questi i libri loro solamente co i loro; nè alcuno gli apre, se non chi vuol che gli sia permessa la licenza di scriuer allo stesso modo.*

9. E s'io m'appongo, non incontrerò in questo parere altri contradittori che quelli i quali non vorrebbono che si giudicasse ben fatto, se non quanto da loro può esser fatto; e che, sì come dice altroue il medesimo Cicerone, gli stessi confini prefiggono à sè di sperare, ed à ciascuno di ben comporre.

Secundo Tuscul. in princ.

Poiche il dire, che la verità è tanto bella per sè medesima, che ogni estraneo liscio le imbratta e non le adorna le guancie; che alla sua onestà disdicono tutti i belletti; e mille simiglianti dettati; è vn voler appunto imbellettar con

meta-

Digitized by Google

metafore la bugia perche apparisca verità à gl'ingegni di poca vista. Se gli huomini potessero come gli Angeli manifestarsi immediatamente i loro concetti, souerchie sarebbono le parole. Mà gia che à fine di palesarcegli scambieuolmente ci è necessario il dipingerli con qualche sensibil colore; perche sceglier à ciò più tosto la negrezza sordida d' vn carbone; che le tinte più graziose d'oltremare? Già che fà mestieri di qualche vaso per trasportar questo liquore da vna mente nell'altra; qual conuenienza richiede, che'l sugo più salutifero, cioè gl'insegnamenti della sapienza, sia dato à bere in vna ciotola sucida e puzzolente, che muoua nausea; e non più tosto in tazza d'oro tutta odorosa, che inuiti ad accostarui le labra? Quì certo hà luogo la famosa comparazione vsata da Lucrezio del mele che si asperge d'intorno agli orli di que'vasetti in cui si porgono le medicine, acciòche i fanciulli, lusingati da quel dolce, più pron-

prontamente si muouano ad assorbirle.

10. Nõ consento già che questo sia vn dolce pestifero, il qual corrompa la virtù del medicamento: nel che per auuentura non rimase innocente affatto quel Grande che trasportò nel nostro linguaggio la predetta comparazione. Riprouo parimente vn dolce, per cui si tolga il natio sapore della dottrina: facendo mestieri, che l'intelletto sia sicuro d'ogni fraude; nè stia in rischio d'esser talora gabbato in abbeuerarsi d'vn vino con la concia, dilettenole al gusto, mà nociuo allo stomaco. Per la qual ragione, e con la qual similitudine ci ammonisce Aristotile, che vna troppo condita fauella non è altresì acconcia per l'Oratore come sospetta agli Vditori. Benche in ciò sia dispari la causa trà l'Oratore e'l Filosofo, secondo che appresso verrà palese. Voglio che sia vn dolce, qual è quello del zucchero nelle viuande, che migliora, mà nõ muta gl'altri sapori.

3. Rhet. c. 2.

Vo-

nu. Voglio di più, che questo zucchero stesso, quantunque innocente e gustevole, sopra lo stile insegnativo sia sparso col pugno stretto, secondo il precetto de' gran Maestri, i quali nelle parti dell'orazioni più discorsive e più operanti richieggono maggior semplicità di favella: perochè essendo elle bisognose d'intelletto non diuertito, simigliano in ciò i più minuti caratteri, che deono scriuersi in carta pura, non colorita, e senza vistosi tratti di penna; affinche l'occhio più chiaramente e più agevolmente gli discerna. Ma questa carta pura conuien che sia fina, che sia candida: questi caratteri semplici, è opportuno che sien graziosi, e maestrevolmente proporzionati fra loro; accioche si possan leggere, non solo con facilità, ma eziandio con piacere. Volesse il Cielo, che la nuda sapienza traesse con sì potente inuito gli animi nostri, che, sicome auuiene delle stelle ò del sole, ogni veste à lei aggiunta ci paresse nuuola in-

Aristot. in Poet.

suo

suo paragone! Mà pur troppo si vede quanto la fatica dell'imparare sia ripudiata dal Mondo, se oltre all'vtile della dote non porta insieme la grazia e la leggiadria del sembiante: non grazia e leggiadria di fanciulla, mà di graue e venerabil Matrona: E tal'è la grazia e la leggiadria che habbiamo lodata nello stil filosofico di Cicerone, se dagl'ingrandimenti e talvolta dagli affetti ancor s'astenesse. E tale altresì era quella per auuentura, che nel suo primo e non corrotto Originale fù adoperata da Aristotile ne'libri Esoterici, se egli alcune volte non ci fosse stato troppo aparo delle parole. Mà chi hauea proposto di dispensarle à tutti i più curiosi e più mirabili problemi che possan souuenire all'intelletto d'vn huomo, forse non potea farne dolizia à ciascun problema particolare.

12. Concedo, che dee l'insegnator di scienze mostrarsi, ed essere spassionato verso ciascuna delle due contrarie opinioni, non aman-

amando altro che 'l vero douunque egli il ritroui: Mà non così dee essere spassionato, che 'l suo libro sia letto ò nò: essendo questo il primiero fine delle Scritture. E pur l'isperienza c'insegna, che la gentilezza dello scriuere (dico la gentilezza, non l'affettazione) è vna calamita che tira gli occhi alle carte; è vn cedro che rende i libri immortali, e senza di cui malageuolmente sapremo annouerarne veruno che habbia potuto lungamente difendersi dalle tignuole del tẽpo. Anzi non solo può l'Insegnator di scienze dimostrare senza disauuantaggio vno studioso desiderio d'esser letto, mà d'esser creduto. Nè solo hà da cercar egli d'addottrinare, mà, se vnitamente il può, di piacere: Ed in amendue queste parti si differenzia dall'Oratore. L'Oratore per non iscoprire quello studioso desiderio di ritrouar credenza, come ricordò Aristotile dianzi citato, dee schifar l'ornamento palese: e perche intende solo di persuadere, nulla gli

è in

3. Rhet. cap 1. è in cura, secondo che notò lo stesso Maestro, il dir acconcio inuerso di sè; mà per accidente, posta la depranazione degli vmani intelletti, che non lasciano persuaderſi dalla ragione esplicata se insieme non è condita. Dunque osseruisi che l'Oratore volendo muouere gli ascoltanti ora ad vna particolar decisione ò deliberazione, ora à sentir bene ò male d'alcuno; sempre cade in sospetto d'hauer in ciò qualche interesse che gli muoua la lingua à falsar il cuore: Or questo sospetto s'accresce qualora egli palesa grande artificio nel suo parlare: essendo consueto, che l'artificio grande sì come faticoso non si vsi eccetto che oue l'huomo hà interesse grande, ed oue gli fà bisogno di tale artificio per torre la luce al vero. Mà lo scrittor di scienze tratta di problemi vniuersali, intorno à cui niente gli rilieua il persuadere più l'vna parte che l'altra; saluo là dou'egli in ciò haueſſe ingaggiato qualche litigio, ò scriuesse à fauor della sua Religione.

Onde

Onde fuori di questi due casi gli è lecito manifestar francamente lo studio di trarre i lettori in vna sentenza; non potendosi attribuir quello studio à fine d'ingannarli in ciò ch'è vtilità, mà solo d'ammaestrarli in ciò ch'è loro profitto. E così veggiamo che Aristotile, forse per vna simil ragione, concedè assai maggior cultura di stile all'Istorico che all'Oratore. Appresso, come l'Insegnator di scienze scriue non per suo prò, mà degl'intelletti altrui, così è ben oltra il suo debito, mà non fuori del suo generale intento il produrre in essi con vna vera cognizione per mezzo della dottrina, anche vn onesto piacere per opera della fraſe. 3. Rhet. 6. 12.

13. Vna sola eccezione io ammetto; cioè quando la materia è sottile e difficile in sommo grado. Allora qualsisia ornamento è vizioso, come nociuo al discorso, à cui egli hà debito di seruire: perciòche ogni ornamento alletta à sè qualche parte dell'attenzione; e pertanto è ladro e non seruo qualora

ora il discorso n'è bisognoso di tutta. Così per mirare distintamente qualche oggetto pochissimo illuminato, conuien leuargli qualunque luce d'intorno, affinche la virtù visiua in quel solo tutta s'impieghi. E l'esempio de' Grandi conferma questo mio detto. Quando mai Euclide, ò Archimede, ò Appollonio smaltarono d'alcuna picciola amenità nello stile i loro acutissimi ritrouamenti di Geometria? Quando Aristotile, che de' Geometri appunto nol tò quel ch'io dico, nella sourauma-
3. Rhet. cap. 1. na inuenzione della forma sillogistica mintò pure vna sillaba con qualche leggiadro pensiero, de' quali pur egli altroue non si dimostraua infecondo? Lo stesso dunque vuol farsi qualunque volta si tratti la metafisica più seuera che regna oggidì nel Liceo. E però io non biasimo in questa parte gli Scolastici moderni. Nè poco resta di faticar nell'esplicazione ad essi, quantunque assoluti dall'obligo d'adornarla. L'ordine, la chia-

rezza,

rezza, la breuità sono pregi altrettanto malageuoli e rari nel caminare per que' ciechi laberinti della più astratta filosofia, quanto lodeuoli ed ammirabili in chi fornito di essi vi passeggia con piè sicuro. Ricordisi ognuno in ciò, esser negli edificij Reali opera di maggior dispendio e di maggior arte la buona architettura, che la vaga indoratura. Nelle stesse regole della fauella io concedo loro, se non come laudabili, almen come lecite tutte quelle dispensazioni che posseggono in virtù di consuetudine già prescritta. Godansi da loro le introdotte larghezze, non introducansi delle nuoue. E nell'vsar eziandio le già riceuute, s'imitino i buoni Poeti, che non vaglionsi delle loro licenze, se non parcamẽte e con frutto. Così mostrerà lo Scrittore d'vsar sì fatte larghezze non per ignoranza ò per trascuraggine, mà per consiglio. Poiche nel resto vna tal ciuiltà di stile, per così nominarla, fù ritenuta eziandio dal profondissimo

S. Tommaso, per quanto gli permise la rozzezza del Secolo. Nè alcuno potrà negare che la dicitura di lui non s'insinui dolcemente nell'animo più che quella di Roberto Olcot, ò di Occamo. Mà tutto questo discorso intenderàsi meglio doue parleremo dell' eleganza per professione.

14. In contrario, nelle dispute fisiche e nelle morali non veggio, che vna tale insipidezza di stile dinoti altro che ò malattia di palato in chi l'ama, ò pouertà di condimenti in chi l'vsa. Confesso che in qualunque scienza colui che ritroua gli ascosi tesori del vero; benche gli additi ancor mescolati col fango; è più benemerito della Republica vmana, che qualunque poi gli ripulisce, e gli fà risplendere con vaghezza: Confesso ch'è più prezioso vn diamante legato in piombo, che vn berillo legato in oro: Che in somma il ben filosofare è pregio assai più sublime, che'l ben parlare: E che i libri d' Aristotile, quando ben fossero scritti

ti nella più grossa lingua di Valtellina, dourebbono esser preferiti à quanta beatitudine di comporre fiorì negli anni d'Augusto. Mà diuersa cosa è il dire, che vn Principe ancor trà cenci meriti più riuerenza che vn priuato adorno di gemme; e il dire, che al Principe meglio conuenga il vestir di cenci che l'adornarsi di gemme.

Or dalle cose dette si può raccorre, che sia splendore, che sia figura, e fin à qual segno questi due abbellimenti, ed in genere il dire ornato, connenga all'Insegnatore di professioni più ò meno sottili.

CAP. V.

Del numero in genere, e specialmente nell'idioma Italiano: E qual numero conuenga a' Trattati di Scienza.

ERODOTO e gli altri più antichi Scrittori Greci non conobbero l'artificio del numero nella prosa. Trasima-

simaco e Gorgia ne furono gl' inuentori: mà in ciò imitarono il primo ritrouatore del vino, che nol beune moderatamente, mà s' inebriò di quella nuoua soauità. Isocrate poscia il condusse à perfezione; temperando e prima la stucchevol dolcezza da que' due primi introdotta, e poi con l'accorgimento dell' età più perita quel souerchio eziandio ch' egli ne hauea ritenuto nella giocondità degli anni più baldanzosi. Cicerone, più d'Aristotile e degli altri Maestri, ne trattò l'arte con sottigliezza e lunghezza nell' Idea ch'egli forma del perfetto Oratore. Iui riferisce l'opinione di certi; i quali pensarono che la fauella sciolta non fosse capace di numero per sua natura: e la condanna dicendo, esser *ingiusta cosa il non voler noi conoscer quello che nel senso interuiene se non sappiamo rintracciar la cagione perche interuenga. Già che nè altresì il verso ci fu dapprima insegnato dalla ragione, mà dalla natura e dal senso; al que-*

le poi l'auuertenza delle misure fè conoscer quel che auueniua: E così l'osseruazione di ciò che facea sentir la natura, partorì l'arte. Mà non entra poi egli ad esaminar filosoficamente, per qual cagione vn tal numero sia più caro agli orecchi che l'altro. Questo argomento richiederebbe operosa inuestigazione. Basterà quì abbozzare in picciolo ed in iscorcio sopra vno scaccolo di carta quello che se si dipingesse di giusta misura, ed in prospettiua, occuperebbe vna grã facciata di muro.

2. Noi habbiamo euidente esperienza non pur nell'vdito, mà nella vista ed in tutti i sensi, ch' eglino da certi particolari mescolamenti de'loro oggetti riceuono consolazione, da certi offesa. E nel vero, che l'oggetto veemente, come quello il quale fà concorrer al sensorio troppi spiriti vitali, che con la souerchia attiuità lo lacerano e lo corrompono; cagioni sensazione molesta, vedesi costituito cõ sauia legge della Natura;

affin d'insegnar all'animale di schifar quell' oggetto per altro à lui pernicioso. Parimente si vede perche l'oggetto temperato douesse recar piacere: giouando egli ad attrarre vna moderata schiera de' medesimi spiriti dal ceruello al sensorio per concorrere à gli vffici di quella sensazione: i quali spiriti co'lor continui viaggi seruono per tener aperti i canali necessarij à questo commerzio frà le potenze interne e l'esterne: imperòche i sopraddetti canali con la disusanza si riempierebbono d' vmori grossi; nè sarebbono, per così dire, più nauigabili.

3. Mà, perche poi, doue queste ragioni non hanno luogo; vna tal proporzione, ò di lineamenti, ò di voci ricrei sì potentemente gli occhi ò gli orecchi; è difficile à indouinarlo. Io per mè vò sospicando che due sieno i fondamenti di tal piacere. Il primo, che appartiene al senso medesimo, penso che sia vna giusta mescolanza d'esercizio e di riposo, che in va-

rie

rie contigue particelle di tempo riceue l'vdito da vn tale oggetto; la qual meſcolanza ſia gioueuole in qualche modo alla conſeruazione dello ſteſſo ſenſorio. Il ſecondo, e maggiore, come quello che hà riſpetto alla potenza più nobile, ſtimo che ſia certa vniforme e regolata difformità; per cui ſi diſtinguono i lauori dell'Arte, ch'è formatrice del bello, dall'opere del Caſo che ſuol produrre il deforme. Onde m'auuiſo, che la maggior dilettazione partorita dall'acconcio numero ſopranuẽga per la rifleſſione che occultamente fà l'intelletto intorno à quel l'vniforme e ben regolata varietà che nell'oggetto ſi diſcerne. E da queſta tacita rifleſſione reputo io che habbia origine quel piacere, che ſi trae dall'adempimento delle leggi muſicali, in quanto il ſuddetto piauere è diſtinto da quello che ci è portato o dalla qualità dell'aria, ò dal metallo della voce: e non meno à ciò riferiſco quel diletto che ormai tutte le nazioni

del mondo hanno preſo della rima: sì perche tutto il proporzionato appar bello, e però giocondo; e ſcambieuolmente tutto lo ſproporzionato appar brutto, e però noioſo alla cognizione ſperimentale; come perche è proprio dell'vmano intelletto per vna tal occulta ambizione il compiacerſi quando eſercita l'innata perſpicacità in accorgerſi dell'arte, della proporzione, della corriſpondenza; ed in ſomma quando col ſuo, cioè col diſcorſo, fà qualche nouel guadagno di verità, come diuinamente offerua Ariſtotile intorno alla dilettazione che arrecano i contrappoſti.

4. In confermazione di che veggiamo, che il numero de' periodi, ò la rima non partoriſce verun piacer ne' bruti, come incapaci di riceuerlo dal diſcorſo: e la proporzione de' lineamenti ne porge loro pochiſſimo; mà pur qualche poco, sì come prouiamo ſpecialmente ne' pappagalli; perciòche forſe in queſta ſi troua più

fondamento di natural beneficio arrecato alle pupille, che non si troua nel numero verso l'orecchie. La qual differenza pare, che da noi ancora in qualche maniera si sperimenti.

Vagliami per seconda confermazione à mostrare, che il principal diletto del numero deriui dalla riflessione dell'intelletto; lo sperimentarsi, che lo stesso numero, il quale in componimenti d'vna materia ci piace, in altra materia nò: peròche non riconosciamo ini la debita conueneuolezza ò di vago, ò d'aspro, ò di graue, tra'l suono e tra'l sentimento delle parole.

5. Da contrarie cagioni procedono contrarij effetti. Però è ageuole ad argomentare dalle cose già dette l'origine della noia, onde il male acconcio numero ne infastidisce l'orecchie. Ciò suole principalmente accadere, perch' egli con la sproporzione delle sue membra e mostrasi aborto del Caso, non figliuolo dell'Arte, onde

perciò ne appare sconcio e ingrato à sentirsi; e oltre à ciò in particelle vguali di tempo fà concorrere al sensorio copia molto disuguale di spiriti senza veruno stabil tenore: onde sempre ò la veemenza, ò la leggierezza della sensazione giunge inaspettata, e diuersa da quello che la precedente sperienza parena che promettesse: per tanto la Virtù estimatiua interiore si troua in ogni momento sopra di ciò ingannata da quelche presupponeua; e quasi se ne disdegna; forse per vna certa superbia, con cui ogni potenza conoscitiua hà in dispetto chi fù cagione ch' ella cadesse in giudizio falsò, quando ciò non le frutta qualche special godimento nell'acquisto che le sopranuenga improuiso d' vna verità riguardeuole. E fin à tal segno ne basti d'esserci inoltrati in vn problema occultissimo, e nel quale ci è conuenuto caminar senza scorta dell'orme altrui. Or discendiamo dalle verità speculatiue alle pratiche;

le

le quali sì come più necessarie ci furono meno ascose dalla Natura.

6. Alla composizion di dottrina deesi vn numero nè altiero, nè vezzoso: non essendo vfficio di tal compositzione ò l'ingrandire, ò il lusingare. Mà vuol esser graue, e piacenole insieme, qual si conuiene à serij discorsi d'amici nobili e costumati che parlino premeditatamente. Potrà nondimeno sollenarsi talora, ò nel prouar la sentenza propria, ò nel rifiutar la contraria: poiche questa parte anche ne' ragionamenti domestici hà di sua natura più del contenzioso: ed ammette maggior efficacia come nel suono della pronunzia, così nel numero del periodo. In somma ordinariamente la dispositzione del numero in tali componimenti dee imitar quella degli occhiali; la quale all'ora è buona, quando il cristallo è posto in tal sito che fà veder con piacere gli oggetti, e non si lascia veder egli dall'occhio.

7. Fù propria de' Sofisti (l'in-

tento de'quali era solo il dilettare, non l'insegnare nè il persuadere) la trasposizione manifestamente ricercata delle parole per seruire all'vdito; sì come i Pittori dispongono la varietà de'colori sopra la tela con palese artificio in grazia sol della vista. Mà è arte più malageuole, e però più mirabile e più laudabile, il dar à vedere che l'opera artificiosa sia fatta senz'arte: onde generalmente quella scrittura sarà più commendata; nella quale s'accoppino i vocaboli in guisa che la soauità del numero paia esser venuta quiui non industriosamente chiamata dall'Autore, mà naturalmente congiunta con le parole significatrici di quel concetto. Oltre à ciò la trasposizione è sempre nociua come nemica della chiarezza, e per questo riprouata da Aristotile nell'Oratore. Il che hà luogo assai più nel Filosofo; i cui concetti come per sè più sottili e più profondi, così à fine d'esser manifestati hanno bisogno di comparire

3. Rhet. cap. 5.

in

in maggior lume. Nè merita d'esser taciuto, che la trasposizione per titolo speciale è apportatrice di più tenebre, e perciò è più viziosa, nel nostro idioma che nel Latino ò nel Greco: cioè, per mancar ad esso il Genere neutro e la varietà de' Casi: ond'egli è soggetto à noiosissima ambiguità di significati, se la immediata vnione dell'aggettivo col sostantivo, e del relativo coll'assoluto, e la precedenza immediata del caso retto al verbo non tien lungi qualsivoglia equivocazione.

8. Quindi è che pian piano la nostra Lingua s'è divezzata da quel raggirato parlare che vsò il Boccaccio; e che ad esempio di lui seguirono il Bembo ed altri suoi coetanei: i quali tutti rivolti all'imitazione di Tullio, non distinsero i pregi comuni d'ogni Favella da quelli che sono proprij sol di quel genere, in cui contiensi la natia Lingua di Tullio; non altrimenti che vn medico, il quale vsasse in Italia tutte le medicine

che Ippocrate vsaua in Grecia; non discernendo quelle che sono acconce ad ogni huomo, da quelle che richieggono vn determinato temperamento.

9. E nō meno conuerrà sfuggire quei trè altri vizij dallo stesso Tullio vietati al buon Oratore mà per altro rispetto. Questi sono primieramente le parole disutili, quasi aggiunte per turar le fessure del numero; sì perche l'ageuolezza toglie la marauiglia e'l diletto; sì perche tutto il superfluo, allungando senza prò, è spiacente alla curiosità di chi legge per imparare. In secondo luogo l'affettazion de minuti incisi, che trincino, e quasi slombino il sentimento; e però impediscano ch' egli arriui all'intelletto con quella vnità che gli dà insieme bellezza e forza. In terzo luogo l'vniforme armonia d'vna stessa maniera di numero non variata; che oue non è per necessaria vbidienza à legge di verso, dimostra pouertà, e perciò cade in disprezzo. Del primo e

del

del terzo neo non vanno forse incontaminati due politissimi Istorici dell'età nostra, l'vno Latino, l'altro Italiano, amendue marauigliosi per la soauità del periodo. Il Latino è il nostro Orlādino tutto elegante, tutto leggiadro, tutto sonoro; mà sì diligente amatore di quest' vltima prerogatiua, che l'Istoria di lui può sembrare, anzi legata con metro, che sciolta in prosa: onde il suo numero piace meno, perche piace sempre. L'Italiano è il Cardinal Bentiuoglio, che hà saputo illustrar la porpora con l'inchiostro; e à dispetto dell'età graue, della complessiõn inferma, delle occupazioni publiche, de' trauagli domestici, s'è acquistato vn de' primi luoghi frà gli scrittori di questa lingua, sì per coltura di stile, come per grauità di sentenza. Mà fù egli sì geloso del numero sostenuto e ripieno, che à fin d'appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d'alcune sue particelle per altro sterili e scioperate; le qua-

li à guisa dell'acqua d'Arno diffusa nella più generosa verdea di Toscana, smorzano alquanto la viuezza de'sentimenti. Nè alcuno mi giudichi ò temerario in chiamare alla mia censura penne sì chiare; ò ingrato in additare i difetti di quegli Autori, ad vn de' quali per vnione di abito, all'altro per congiunzione di cuore sono specialmente obligato; perciòche gl'insegnatori dell'arti non deono menzionare le imperfezioni se non d'Artefici segnalati, come più malageuoli ad esser conosciute, e più pericolose d'esser imitate, per l'autorità di quel nome, trà la cui luce quelle macchiette ancora quasi raggi risplendono: la quale autorità è di sì gran forza per indorare i difetti, che potè cauar di bocca ad vn gran Filosofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l'vbriachezza, che vizioso Catone. Nel rimanente, chi ben osserua, non si può fare ad huomo il più desiderabil elogio che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto. Mà

Seneca.

tor-

tornando a' trè mentouati vizij. Nel secondo è reo fuor d'ogni perdono tra'filosofanti Seneca, la cui dicitura altro non hà di numero che l'esser composta di membra indiuisibili; nel che appunto i Filosofi distinguon il *numero* dal *cõtinuo*. Mà nel seguito ch'egli hebbe si scorge ciòche io accennaua; minor attrattiua accrescersi alla calamita dall'vnione con molto ferro', che al vizio dall'vnione con molte virtù.

Nè veruno mi condanni di lunghezza oltra il valore dell'opera, con auuisarsi che'l numero sia di minuto rilieuo: mà si ricordi che l'armonia è l'vnico pregio dell'eloquenza noto anche al senso. Ella si fà sentire all'vdito, che quasi in ogni huomo è arguto à bastanza; l'altre perfezioni riguardano l'intelletto, ch'è saggio in pochi. Onde tutti i maestri del fauellare dopo Tullio con operosa diligenza ne hanno diuisati i precetti. E frà gli altri eccellẽtemente ne parla il Bembo nel secondo

suo

suo libro della Lingua volgare, dividendo lui ciò che appartiene all'orecchio in trè considerazioni. L'vna è *del suono*, considerandolo tritamente in ogni lettera ò vocale, ò consonante: l'altra *della variazione*: la terza, ch'ei chiama specialmente *del numero*, posta nella collocazion delle sillabe ò breui ò lunghe, cioè ò sostenute, ò nò dall'accento acuto; dal che solo dipende ogni breuità ò lunghezza nella pronunzia, che oggidì s'vsa in Europa.

11. Or alle cose da lui notate mi piace d'aggiungere con gratitudine filiale verso la mia Lingua materna, ch'ella contro all'estimazione di molti, quanto al suono si vantaggia sù la Latina: Perciocchè essendo la men sonora frà le vocali la V. spessissima nell'vltime sillabe de' nomi e de' verbi latini, il nostro idioma in esse non l'vsa mai se non talora per troncamento di voci, come auuiene in *virtù* ed in *fù* che son tronche da *virtute* e da *fue*. Nel retto

ella

ella volgarizzando le parole latine che hanno la V. nella sillaba terminante, suol cambiarla nell'O. assai più onorata e rotonda, mutãdo *populus* in *popolo*, *manus* in *mano*, *gelu* in *gielo*, *legunt* in *leggono*, *audiunt* in *odono*, e così tutte in simili declinazioni ò coniugazioni; e non meno facendo ciò nella prima persona del numero del più in tutti i tempi presenti come da *amamus amiamo*, da *amemus amiamo*, da *tenemus teniamo*, da *legimus leggiamo*; e similmẽte degli altri. E nella prima, e nella terza in tutti i preteriti e futuri della maniera indicatiua, toltane la terza persona del futuro nella terza, e nella quarta coniugazione, oue l'vltima sillaba non hà la V, ma la E. E così di *amauimus* si fà *amammo*, di *amauerunt amarono*, di *amabimus ameremo*, di *amabunt ameranno*: il che pur si troverà nell'altre coniugazioni, secondo che habbiamo affermato. Parimente la I, ch' è lettera smilza e meschina, si trasforma spesso dal latino appo noi nel-

nella pienezza della E, dicendosi per *video veggo*, per *bibo beuo*, per *littera lettere*, per *Tyberis Teuere*, per *legit legge*, per *audit ode*, e così d'altri infiniti. E perche le parole sdrucciole rendono suono vile e cadéte, la nostra Lingua quantunque non le habbia sbandite in tutto come la Franzese per non pregiudicare alla varietà, ad assaissime di quelle voci nel trasportarle s'è argomentata di dar grauità e fermezza col condensar due sillabe in vna. E però di *audio* fè *odo*, di *sentio sento*, di *debeo debbo*, di *filius figlio*, di *lilium giglio*, di *pretium prezzo*, di *speculum specchio*, di *vetulus veecchio*, di *oculus occhio*, di *auricula orecchia*, di *filiolus figliuolo*, di *sapientia* e *scientia*, *sapienza*, *scienza*, di *tollere torre*, di *ponere porre*, di *seligit*, *sceglie*, di *porrigit*, *porge*, e sì d'altri fuor d'ogni numero. E chi porrà mente con diligenza, troverà che il nostro Linguaggio professa vn'occulta alienazione dalle voci sdrucciole; onde là dove in Greco.

e in

e in Latino elle danno compimento à que'metri, ne' quali risuonauan sopra la lira glorie di Numi e d'Eroi; nella nostra son condannate à finire que'soli versi che ò muouan riso, il cui oggetto è il deforme, ò imitino i ragionamenti villeschi, à cui si confà la bassezza: Saluo tal'ora in certe canzoni che son dettate solo in grazia del canto, il quale è più amator del vario e del nuouo nell'aria, che del buono nelle parole.

12. Intorno poi alla variazione, le nostre voci intere ed originarie finiscono tutte in quattro vocali; onde però il nostro Parlare, quanto è più acconcio alla rima per la frequente vniformità delle desinenze, tanto hà minor vaghezza di varietà che il Latino. Mà il primo abbozzo del linguaggio fù assai tosto riformato dall'arte soprauuegnente; sìche per mezzo dell'accorciamento e del troncamento possono molte voci finire in vna di queste quattro consonanti l, m, n, r. E quantunque

per

per queſta parte rimanga contuttociò la Fauella noſtra men varia di terminazioni, che la latina, per altro nondimeno la ſupera mentre può terminare coll'accento acuto il che ſi proibiſce a'latini; come appare in *Città, virtù, ſplendor, amar, vdir*, ed in altri innumerabili. E tuttociò per grazia delle due poc'anzi nominate figure. Laſcio che il noſtro idioma è più vario nel ſuono delle vocali per la O, ed E ſtretta, di cui è priuo il latino almen ſecondo la pronunzia preſente.

13. In vltimo luogo, per quanto appartiene al numero intero, il linguaggio latino riman ſuperiore al noſtro nella maeſtà per due vantaggi. Il primo è quello ch'ei gode ſecondo le voci particolari onde il periodo è compoſto; cioè la copia maggior delle conſonanti: benche ſcambieuolmente il noſtro, ſecondo queſta parte, vinca nella ſoauità, non ſolo per la maggiore ſpeſſezza delle vocali, e perche ſuſtituiſce alle meno armonio-

monioſe le più amate dall' orecchio; ciòche già s'è dimoſtrato; mà per la frequente mutazione delle conſonanti più auſtere nelle più dolci, cambiando talora la *r.* in due *l.* come ſi ſcorge in *pellegrino*; ò in *d.* comme auuiene in *rado*: la *x.* in *ſ.* come appare in *eſercito*, e la *l.* dopo altra conſonante in *i.* conſonante, come vedeſi in *fiore*: e ſurrogando la *b* alla *p.* come in *obbrobrio*, e la *d.* alla *t.* come in *padre*, e alla *ſ.* la *c.* molle, come in *bacio*, ò la *g.* molle come in *Ambrogio*; e alla *d.* due *gg.* molli come in *poggio*. De' cambiamenti annouerati haurei potuto addurre, non vno, come hò fatto per breuità, mà innumerabili eſempij. Il ſecondo vantaggio per cui ſouraſta il ſermon latino al noſtrale nella maeſtà del numero, riguarda la compoſizione di tutto il periodo; ed è l'vſo de' traſponimenti ſenza molto pregiudicio della chiarezza, da' quali riconoſce quell'idioma la maggior corporatura ne' ſuoi periodi: ed eſſa

in

in questi come negli huomini aggiugne sempre maestà, oue non pecchi di sproporzione. D'altra parte la maggior breuità e la meno intralciata collegazione de'nostri periodi riesce più aggradeuole, perche scema fatica sì all'Vdito, sì all'Intelletto.

14. E per conchiuder tutto questo ragionamento con qualche ricordo che conferisca à formar acconciamente il numero della nostra Lingua, nell'esercizio della quale io confesso d'hauere con sommo studio riuerito il Tribunal dell'orecchio, appellato superbissimo da Tullio: dopo lunga osseruazione sono entrato in pensiero, che vn rileuantissimo pregio de' periodi Italiani sia lo scostarsi dalla misura de' versi: nè solo del verso lungo, ò egli sia intiero, ò sdrucciolo, ò tronco; il che da' più accurati moderni è stato osseruato; mà di quello ancora di sette sillabe, che gli succede prossimamente nell'esser più numeroso e propio degl'Italiani, e che

ò in-

ò intero, ò sdrucciolo, ò tronco entra per poco qual necessario elemento nel verso lungo. Del che mi conuien tacer la cagione per cessar vn'immoderata lunghezza. Or benche lo schifare perpetuamente i versi ò di sette sillabe, ò eziandio di vndici, mà poco canori e non manifesti sia impossibile senza storpiare ò i sentimenti, ò le frasi, tuttauia quanto più allontaneraffi il numero della prosa in ciascun de'suoi membri da vn tal concento di versi, tanto riuscirà più gradito all'orecchie, non solo per dignità, mà per grazia. Io sò che parlo corto; e che pochi m'intenderanno, saluo i periti nella teorica del verseggiare Italiano: mà non tutto ciò che si scriue, si scriue à tutti.

E ciò basti hauer detto sopra l'artificio del numero: In che sia fondato il piacer ch'egli cagiona: Fin à qual segno, quando, e come il debba cercare lo Scrittor di scienze: Quali vizij conuenga schifare in seguirlo; e chi vi peccasse: Di

quan-

quanto pregio egli ſia: Quali ſieno in ciò i vantaggi e i diſauuantaggi della noſtra Fauella in riſpetto alla Latina: E quelche principalmente conferiſca al numero della proſa Italiana.

CAP. VI.

Dell' vſo delle ſentenze ne' libri ſcientifici.

LE ſentenze altro in effetto non ſono che alcune verità, à cui l'intelletto ſenza ſpinta d'altra prouazione, acconſente ſubito che gli ſono propoſte. Mà in vna condizione ſon differenti da quelle verità, le quali propriamente ſi chiamano *primi principij*; che i primi principij ſono inſegnati à noi dalle voci (per così dire) di tanti oggetti, che ogni huomo d'intendimento mediocre gli hà da sè ſteſſo auuertiti, e già ſtabiliti nell'animo; come per eſempio; che *il Tutto è maggior della parte*; e che; due

due grandezze vguali ad vna medesima terza, s'agguagliano altresì frà di loro: La doue quell'altre verità nõ s'apprendono se nõ da'più perspicaci. Nondimeno e nell'vne, e nell'altre l'apprenderle e l'approuarle per vere, è vna medesima cosa; non hauendo elle bisogno d'addurre altro testimonio in proua loro, che il discoprirsi la faccia. O questo nelle sentenze deriui dalla natia loro euidenza, ouer dalla ragione talor dispiegata, talora inuolta, di cui l'Autore succintamente le veste. Sopra che Aristotile parla mirabilmente, com'egli suole, nel secondo della Retorica. Tali sono, per cagion d'esempio, quella sentenza di Liuio, che *la necessità del vincere è grand'arme per vincere*; ò quella d'vn altro: che *la minaccia è scudo del minacciato*; ò quella d'vn ingegnoso moderno cauata dallo stesso Aristotile nel citato luogo.

Le nimicitie de'mortali in terra
Douriano esser mortali.

Di

2. Di tali assiomi ò principij non si può dubitare, ch' all' insegnator di dottrina non conuenga valersi à tutt'ora: poiche douendo egli co'l discorso cauar verità ignote dalle note, nè potendosi ciò far sempre col mezzo di quelle sole la cui notizia negli huomini è quasi scolpita dalla natura; fà mestiere seruirsi anche di quell' altre che non conosciute per auanti di viso, col primo sguardo rapiscono senza dimora l' intelletto ad abbracciarle. Di queste principalmente mi fò à credere che parlasse Aristotile quando disse, che la sapienza era vn composto dell'abito de' primi principij, e della scienza: non intendendo egli all'ora, per mio parere, di que'primi principij, che per esser palesi à ciascuno, non sono proprij del sapiente più che dell'ignorante; mà di quelle verità non bisognose di proua, le quali dal saggio con la diligenza delle sue riflessioni sono state auuertite.

Osseruò tuttauia lo stesso Aristoti-

ſtotile, che sì fatte verità non in qualunque oggetto, mà ſol quando ſieno di materie appartenenti alla vita vmana, ottengono il titolo di ſentenze; e queſte per mio giudicio al filoſofo morale ſegnalatamente ſaranno acconce.

3. Vero è, che ne'libri ſcientifici non ſi vogliono queſti aſſiomi eſprimer ſempre con quella ſomma acutezza di fraſe, la quale ora ſecondo l'vſo comune di fauellare ſi richiede alle verità proferite per meritare il nome ſplendido di *ſentenze*. Non è decoro ſempre il cercare (come in altro propoſito dice Tullio) che le parole alle parole quaſi miſurate e pari ſi corriſpondano; che ſien collocati à dirimpetto frà loro i contrarij, e che i fini a'fini conforminſi nella cadenza e nel ſuono: ſdegnandoſi il lettore d'argomento ſerio in ſentirſi arreſtar così ſpeſſo dalla importuna vanità dell'Autore ad ammirare in lui quel minuto artifizio; il quale non meritaua in tal occorrenza tanta parte dell'atten-

zione ò dall'vno in vsarlo, ò dall'altro in auuertirlo: E questo vuol dire esser *affettato*, cioè, ricercato con affetto e con diligenza superiore al pregio dell'opera.

4. Confesso, che nelle materie morali, come quelle che sogliono stancar meno con la difficoltà l'ingegno de'lettori; si può dare ad essi vn più frequente esercizio di sentirsi dolcemente ferire da questi lampi. E ben lo conobbe Seneca, astenendosene affatto nelle Quistioni naturali, e facendone vna indoratura perpetua alle sue morali. Mà in ciò parimente ammiro più il giudizio di Ci-
Epist. 4. cerone; il cui stile ragioneuolmente da Seneca stesso fù detto andar di portante; non tanto per quel ch'ei nota, cioè per la lentezza del passo; quanto perche à guisa di cauallo più da viaggio che da teatro, fà men di corbette, e più di camino; siche nè sbatte il viaggiatore come il ginnetto Spagnuolo di Seneca; nè alla fine del giorno il fà ritrouare poco in-

oltra-

oltrato dall'albergo d'onde si parti la mattina. Anzi sarà talora modestia insieme e vivacità il portar le sentenze non ispiegate e con pompa, mà inuolte in modo che il lettore le formi da sè medesimo. Come per esempio: *Immitior quia toleraueram*: Poiche il sentir che si narra vna cosa come cagione dell'altra, fà osseruare, che spesso vanno congiunte: E però quel detto di Tacito mi sueglia questo giudicio: *Vno spirito fiero, se dopo lunghi patimenti giunga al gouerno, in cambio di compatire in altrui ciò che hà sofferto in sè stesso; vuol che i sudditi prouin que' mali ch' egli hà prouati; perche la lor condizione non sia miglior della sua.*

5. Appresso dee sommamente guardarsi l'Autor di dottrina da quelle illegittime sentenze che ò sono false, ò hanno bisogno di molta proua, benche per vna tale corrispondenza frà le lor membra, se arditamente si pronunziano, il volgo le tien per vere: Delle quali seruonsi con grand'vtilità gli O-

ratori, come d'opportune al fin loro: poiche chi vuole non insegnare, mà persuadere; non è mal accorto se imita que' Cavalieri che ostentano il fasto negli spettacoli; i quali scelgono gli ornamenti più d'apparenza preziosi, che di valore. Mà que' componitori che hanno per obligo lo sparger dottrina, e non ciance; nell'vsar così fatte sentenze, mostrano ò vanità ò debolezza d'ingegno. Ed in ciò peccano assai più degli antichi molti moderni, che mal forniti di sapere e d'erudizione, non pur vogliono luogo in Parnaso, mà vi assumono la dignità d' Oracolo nel pronunziare: ignorando quel che Aristotile osserua; gli huomini rozzi ed agresti esser i più consueti, e animosi nel proferir le sentenze: Là dove ei le condanna per disdiceuoli fuor che in coloro che dall'età ò dalla sperienza furono ammaestrati. Mà in questo luogo siami lecito d'esclamare: Qual cuore amico e conoscitor del merito può senza indegnazione vdire,

2. Rhet. cap. 17.

che

che prenda il nome da qualche ingegno viuente à marauiglia sublime lo stile improntо d'alcuni priui di filosofia, priui d'arte, priui di senno, i quali velando coll'oscurità della fraſe i volgariſſimi lor penſamēti, ſputano ſentēze ad ogni virgola; mà sētēze che rieſcono appunto ſputi, cioè freddi eſcrementi d'intelletto indigeſto? Laddoue quello ch'eſſi preſumono di ſeguire, è ricco di fortiliſſime verità ſempre nuoue, ſempre grandi, ſempre congiunte con ſua materia. Mà non ſi fà queſto torto ad vn ſolo Autore eccellente; ed è proprio del prezioſo l'eſſer falſato. Chi di ſogni pompoſi compon la filoſofia, ſi chiama Platonico: Chi di ſcabroſi termini la inaſpriſce, s'appella Peripatetico: Chi ſcriue ò legato ò ſciolto ſenza acutezza, s'intriqola Virgiliano ò Ciceroniano: *Chi caualca vn ronzin non molto adorno* in cambio del deſtrier Pegaſeo, gloriaſi d'eſſer vn altro Ouidio: Il temerario ed oſcuro ſpacciaſi per ſeguace di Sa-

Marche. ſe Virgilio Malnezzi.

zio: E frà gl'Italiani il verseggiar malincolico, e talor cadente si vanta di Petrarchesco. E pur dourebbono ricordarsi, che non è pregio qualunque similitudine cõ le cose eccellenti, come ben Aristotile insegna: con auuertir, che al cauallo, nobilissimo frà i quadrupedi, s' assimiglia oltre modo quell' animale ch'è simbolo della viltà. Vna stessa qualità secondo il diuerso accoppiamento può diuenir biasimo ò lode. La fermezza nel male è vizio di pertinacia, nel bene è virtù di costanza.

6. Io per me generalmente parlando, laudorei lo stile che di sentenze fosse adorno, mà non tessuto. Quell'effetto che porta all'ingegno il vino frà gli alimenti del corpo, gli portano le sentenze nelle compositioni che sono alimento dell'anima; in piccola copia il sollevano, in soverchia l'aggrauano.

CAP.

CAP. VII.

Delle comparagioni ò similitudini, sì delle tacite e delle rifrette, come dell'espresse e delle spiegate: Doppia loro vtilità: E quando vagliano à prouare, ò à rispondere.

FRA' gli ornamenti del dire le comparazioni furon da me annouerate presso che vltime nell'ordine: mà son forse le prime nell'eccellenza. La metafora ch'è vna tacita comparazione, si chiama Reina delle figure. L'intelletto è famelico del sapere: per acquistarlo vsa due sorti di cognizioni: la prima chiamasi *assoluta*, la qual contempla vn oggetto com'è in sè stesso paramente, e senza considerar quali proprietà e quali titoli conuengano à lui paragonato con altri oggetti: la seconda è nominata *comparatiua*, perche rimirando con vn solo sguardo molti oggetti insieme, scorge qual corrispondenza habbiano essi frà sè di cagio-

ne ò d'effetto, di ſomiglianza ò diſſimiglianza, di proporzione ò di ſproporzione, d'amiſtà ò di nimiſtà; e così dell'altre. E queſtà ſeconda cognizione appaga meglio l'appetito dell' intelletto, come quella che intende più eſquiſitamente l'oggetto; e che gioua per paſſare da vna verità in vn' altra: e però è il più efficace iſtrumento delle ſcienze. Mà ricerca ella vn intelletto che habbia le braccia più lunghe per poter comprendere varij e lontaniſſimi obietti inſieme. Però Ariſtotile diſſe; che il trouar le ſimilitudini è indizio d'ingegno grande. Dilettano elle incredibilmente il lettore, peròche eſſendo ſempre il diletto più intenſo quando vniſconſi molti diletti in vn tempo e in vn atto ſolo; il lettore quì riceue in vna cognizione e in vn punto varij diletti di varie verità conoſciute: E ciò con ſua marauiglia (la qual pur accreſce il diletto) eſſendo fatto accorgere d'vna certa vnità frà coſe che prima non gli ſembra-

brattano punto conformi.

2. Questo può farsi in tre maniere. La prima è la tacita: come s'io volendo assomigliare la gloria vmana ad vn vento dicessi: *La gloria vmana è vn vento*; senza nominar similianza, mà dinotandola tacitamente coll'identità ch'io affermo. La seconda è l'espressa, mà ristretta; qual sarà il dire: *la gloria vmana è come vn vento*: ouero espressamente affermo la loro similitudine, mà non esplico in che sia posta. La terza è insieme espressa e spiegata; e questa sarebbe se io facessi vedere le proprietà in cui s'assomiglia la gloria vmana col vento: per esempio, nella grandezza dello strepito, nella vanità dell'essere, nella brevità della durazione. La prima, come accennai, si dice metafora: La seconda, imagine: La terza, comparazione spiegata. La metafora, secondo che pur suona questa parola in Greco, è vn trasportamento; trasportandosi per essa il nome d'vna cosa ad vn'altra che somiglia

lei, mà non è lei. Preuale la metafora sì all'immagine, sì alla comparazione spiegata non pur nella breuità, mà nell'energia; mostrandosi esser tanta la similiglianza fra due soggetti, che, posta dicsi medesimezza; onde il nome dell'vno conuenga all'altro. Per amendue questi vantaggi essa è cõueneuole a' passionati; che talora infiammati à dir molti loro sensi, vorrebbono poterli esprimere tutti ad vn fiato; e però sicome affrettano la pronunzia e troncano le parole; così anche accorciano ad ogni poter loro la frase: e come esagerativi, cercano quelle forme che significan più. Alle quali ragioni per mia credenza hebbe riguardo Aristotile quando disse, che trà le varie Poesie alla Tragedia spezialmente la metafora s'adattaua: Poiche la Tragedia suol esser vn colloquio di passionati. Mà per opposito secondo altre vtilità l'immagine ristretta, ò la comparazione spiegata si sopraauanzano. La prima vtilità comune ad

3. Rhet. c. 3. & in Poetic.

amen-

amendue queſte ſi è che la metafora ſoggiace più al vizio d' audace, e cioche all' audacia nelle metafore và congiunto, di fredda: affermando identità que à gran pena talora frà molte riſguardeuoli differenze ſi ſcorge qualche tenue conformità: Là doue nell'immagine e nella comparazione ſpiegata ſi fà più modeſta affermazione della ſola ſimilitudine; à cui non oſta qualunque diſſomiglianza di molte proprietà, purche in vna trouiſi conuenienza. La ſeconda vtilità ſingolarmente conuiene alla comparazione ſpiegata, ed è che sì la metafora, sì l'immagine riſtretta dice, e non proua; onde affinche ſia lodeuole richiede ſimilitudine sì paleſe, che ſolo affermata ſia conoſciuta. Mà la comparazione ſpiegata diſcuopre la ſomiglianza doue per sè non appare. Veggiamolo in queſt' eſempio. Se il Taſſo diceua che la mano di Rinaldo nella battaglia era *vna bocca di ſerpente*, ò, *come vna bocca*

di serpente, e non più, la metafora, ò anche l'immagine ristretta riuscia temeraria, tenebrosa, e freddissima. Per contrario hauendola egli spiegata in comparazione con questi versi:

Qual trè lingue vibrar suole il serpente,
Che la prestezza d'vna il persuade:
Tal credea lui la sbigottita gente,
Cõ la rapida mã vibrar trè spade:

Non si può dir pensiero nè più regolato, nè più espressiuo, nè più viuace. Anzi spesso la comparazione distesa scuopre la similitudine in molte proprietà; doue la metafora non muoue il lettore à riconoscerla saluoche in vna. Onde è come più circuspetta, e come più insegnatiua, meglio si confà con Autori graui, e specialmente con Filosofi: eccetto che se tutta la somiglianza ch'è frà l'vno e l'altro suggetto non fosse tanta e sì aperta che'l prouarla o'l dichiararla riuscisse fouerchio.

Sia ciò toccato à sofficienza per noi del paragone che trà sè han-

hanno queste trè maniere di rassomigliare. Seguiremo à discorrer della comparazione espressa e spiegata, come di quella ch'è più nobile e più atta allo stile insegnatiuo di cui cerchiamo l'idea: benche molte delle cose che ne diremo, saranno comuni altresì alla tacita e all'accorciata.

3. Mostrammo che le comparazioni al lettore cagionano gran piacere. Or talora s'aumenta questo piacere in lui per due modi: Cioè ò quãdo la similianza è tale che per mezzo di cose note e sensibili gli si fanno concepir viuamente alcune verità insensibili, ò almeno ignote al conoscitore: ò pur quando con la similianza d'vn effetto famigliare alla nostra isperienza gli si fà scorgere qualche altra verità che auanti gli pareua incredibile.

E così bẽ osseruò Quintiliano, che altre similitudini sono vsate à fin d'esprimere, altre à fin di prouare. *Inst. Orat. l. 8. c. 3.*

4. Del primo genere è quella che recò Virgilio per esplicare come *4. Aen.*

Enea,

Enea, benche dagli occhi spargesse lagrime di tenerezza per le querele di Didone; tuttauia ritenesse vn'eroica saldezza nell'animo: pigliando la comparazione d'vna gran quercia profondamente radicata sù l'alpe; la quale percossa dagli Aquiloni, si lascia bensì cadere alcune difutili foglie esteriori; ma rimane immota nel Tronco. E non meno è di questa sorte quella similitudine di Catullo, che à fin di rappresentare negli atti dell'abbandonata Arianna il furore e lo stupore ad vn tempo; i quali pareano affetti contrarij; assomiglia lei ad vna Baccãte scolpita in marmo; nella quale per la natura della materia veggiamo l'immobilità, e per l'arte dello scarpello conosciamo insieme la smania.

5. Del secondo modo fù la similitudine sì famosa presa dallo stomaco e dall'altre membra, colla quale Menenio Agrippa fece intendere in Roma alla Plebe tumultuante, come benche i Senatori à primo aspetto non sostenes-

nessero parte alcuna delle fatiche e de'rischi, ma riuersandoli tutti in sú le spalle del Popolo godesse-no per sè i comodi e le ricchezze; nondimeno l'opera loro per verità era quella da cui haueua il Popolo tutto il bene e tutte le forze: e così che i seruigi prestati dal popolo a'Senatori, non erano meno in prò di chi gli faceua, che di chi gli riceueua.

6. Resta ora d'esaminare intorno ad amendue questi generi di simiglianze, s'elle s'adattino all'insegnator di filosofia. Nè del secondo genere può dubitarsi; giouando egli forte allo stabilimento delle dottrine, così à fin di prouare, come di rispondere, sol che la simiglianza sia tale che habbia vera efficacia di proua ò di soluzione. Proua efficacemente la similitudine quando ella non è tanto presa da materia diuersa, quanto da vna spezie particolare contenuta in quel genere del qual si disputa: e serue in effetto più per induzione, che per com-

comparazione. Gli esempij col faranno palese. Aristotile nel principio della Fisica mostra, che l'ordine delle scienze, il qual egli prende iui mentre comincia dalle cognizioni più confuse, e passa quindi alle più distinte; è conforme all'ordine che segue la Natura: in quella guisa, dic'egli, che i bambini da principio chiamano tutti gli huomini Padri, e tutte le donne Madri, e poi vengono à distinguere i Genitori dagli altri. Ora ciò non tanto è similitudine tratta da soggetto straniero, quanto addiramento in vn particolar manifesto, di quell'Vniuersale che Aristotile haueua affermato.

Prima de Cœm. 24.

7. Tale ancora è quella similitudine di Seneca, il quale per mostrar che non è opportuno il contrassegnar col gastigo tutti i rei da tutti i buoni, porta la comparazione de' Serui, intorno a' quali riferisce, che talvolta fù proposto in Senato di contrassegnarli nel vestimento da' Liberi; mà che tosto apparue quanto pericolo soprastesse

ſteſſe a' ſecondi, oue i primi haueſſero potuto conoſcer le forze loro in contando sè ſteſſi: Il medeſimo, dice, auuerrà ſe à niun colpeuole ſi perdona: poiche i rei s' auuedranno quanto eſſi vincan di numero, e per conſeguente di forze, i buoni. Queſto belliſsimo diſcorſo non è fondato in comparazione ſtraniera, sì come ſembra, mà in vna propoſizion generale: *Non conuiene dar vn contraſegno manifeſto a' peggiori, quando queſti ſono i più*: La qual propoſizione ſi proua in vn ſuo particolare colla deliberazione fattaſi intorno al veſtir de' Serui.

8. E queſte proue che procedono dall'iſperienze particolari à formar gli vniuerſali aſsiomi quando non appare frà l'vno e l'altro particolare diuerſità di ragione; ſono appunto que' primi paſsi con cui l'intelletto guidato dal ſenſo conoſcitore de gli oggetti particolari, s'incamina all'acquiſto della Scienza che contempla gli Vniuerſali.

Or

9. Or ciò fà egli in due modi. Il primo è l'osseruare quel che succede in molti indiuidui d'vna medesima spezie, e quindi trar la regola generale à tutta la spezie; il che appartiene all'argomento dell'esempio. Il secondo è l'osseruare ciò che succede in varie specie d'vn medesimo genere; il che appartiene all' argomento della similitudine. Il primo è più forte, come quello ch'è men sospetto d'occulta disparità: e però è solito dell'Oratore che vuol persuadere. Il secondo è più dilettenole, come palesatiuo d'vn' altra verità vniuersale, e del tutto varia; e però è amicissimo del Poeta; e come più insegnatiuo è anche più confueto al Filosofo, il quale esamina poi sottilmente se vi sia diuersità di ragione. Mà in somma, sicome tutte le proue affinche sieno legittime, deono potersi ridurre alla forma del sillogismo; così la similitudine, acciòche proui dee trarsi dalla spezie d'vn genere, in tutto il quale sia la stessa ragione à partici-

cipare la qualità che in quella spezie si scorge; e dentro al qual genere contengasi l'altra spezie, in cui la qualità predetta si vuol provare.

10. Quindi si può anche raccorre la regola di risponder efficacemente colla similitudine. Perciòche sicome l'induzione fonda la proua, così il distrugger l'induzione è vn distrugger la proua, che vuol dire, è vn fondar la risposta. Per tanto allor la similitudine vale a rispondere, quando ella in qualche particolare euidente mostra per falsa vna proposizion generale ed apparentemente vera assunta dall'auuersario per argomentare contra di noi. E queste similianze altresì, one con attenzion si consideri, non sono tolte da soggetto straniero; ma contenute in quel genere in cui si disputa: E così non tanto sono similianze, quanto parti dell'induzione. Per esempio, in questo modo argomentò Menenio Agrippa nella similitudine riferita pur dianzi: E' falso

falso, ò plebe Romana, quello che à voi par manifesto, ciò è non esser giàmai conueniente, che l'vna parte d'vn Tutto porti l'intera fatica per mantenimento dell'altra parte. Poiche può auuenire, che il mantenimento e'l tranquillo stato dell' vna sia necessario per influire ogni vigore nell'altra. E questa vltima propositione prouò egli con vna spezie particolare di due parti componenti vn Tutto; cioè delle membra esterne, e dello stomaco.

11. Della medesima natura è la similiglianza con la quale il Signor nostro volle rispondere à gli Ebrei; à cui parea impossibile, ch'egli (come predicena) douesse giouar loro dopo esser morto: E addusse à questo fine l'esempio del Grano, il quale se non è morto non reca frutto. Ecco l'argomento di Cristo così procede: *Può dar si vna cosa, la qual non produca frutto se non dopo esser morta: Adunque è falso quel principio vniuersale, col quale voi credete conuincer di falsità la mia predittione; cioè, che vna cosa*

mor-

morta non possa più esser vtile à nulla. La falsità poi di questo principio generale si manifesta qui nō dalla similiglianza di cosa estranea mà da vn particolare inchiuso nel genere vniuersale delle cose che muoiono, cioè dal Grano. Nè qui posso io rattemperarmi dal far menzione della graziosissima Impresa formata dal P. Strada con vn simil sentimento in gloria di Santa Rosalia; il cui cadauero nuouamente ritrouato liberò dalla peste la Città di Palermo. Egli alludendo in gentil modo al nome di lei, prese per corpo la Rosa, fiore marauigliosamente medicinale, col motto; *consumpta medetur*.

Appare dalle cose predette quale sia il pregio e'l piacere delle buone similitudini; in quante maniere si diuidano; quali e come riescan acconce all' insegnator di dottrina. Segue che discorriamo delle viziose.

CAP.

CAP. VIII.

Delle similitudini che partoriſcon Soſiſmi.

LE ſimilitudini à cui manca vna tal condizione di contenere dentro allo ſteſſo genere, e dentro la ſteſſa propoſizione maggiore del ſillogiſmo amendue le parti raſſomigliate, non vagliono ad altra proua che di ſofiſmi. Fingiamone queſt'eſempio. S'alcuno diceſſe: *In quel modo che quãdo l'aria è più piouoſa, allora il Cielo è più ſolito d'accendersi fulmini; così quando più piouon le lagrime de' ſupplicanti, i Grandi più s'accendono nel loro ſdegno*: queſta ſimilitudine nulla proua; come quella che non può ridurſi ſotto vn medeſimo genere vniuerſale contenente amendue le coſe raſſomigliate; sicchè vaglia à formare vn aſsioma generico, il quale ſerua per propoſizione maggiore d'vn ſillogiſmo in forma. Poiche nè le pioggie ſono vere lagrime dell'aria

l'aria, nè i fulmini vero ſdegno del Cielo contra di lei: mà le pioggie ſi dicon lagrime per metafora in quanto s'aſſomiglian loro nella ſembianza, e nel recar malinconia; e i fulmini ſon chiamati metaforicamente ſdegno in quanto s'aſſomigliano ad eſſo nell'eſſere ſtrepitoſi e dannoſi. Ora le vere lagrime non hanno alcuna efficacia verſo il vero ſdegno, in quanto quelle e queſto poſſeggono le ſopraddette proprietà comuni alle lagrime ed allo ſdegno metaforico; mà bensì vagliono à mitigarlo in quanto elle ſono ſenſibili dimoſtrazioni di miſeria, d'vmiltà, e di preghiera, & in quanto eſſo come prodotto da cupidità di vendicar il diſprezzo e d'oſtentar il potere, perde il ſuo incentiuo verſo chi piangendo riuerisce, e ſi confeſſa più debole. Però non ritrouandoſi nè tali proprietà, nè le oppoſte nella pioggia e ne'fulmini, tutto quel che auuiene in loro è fuor di propoſito in ordine al prouare gli effetti delle lagrime

ver-

verso lo sdegno. E sicome gli argomenti viziosi abbondano più che i buoni; così maggior frequenza ritrovasi di quelle similianze atte ad inorpellare sofismi, che di quelle valevoli ad arrotar sillogismi. Basterammi d' additarne quì due di due Scrittori eccellenti, l' uno antico, l'altro moderno.

2. Isocrate in certa Orazione prova, che non vogliono scoprire gl'interni affetti ò della tristizia, ò dell'allegrezza: Perciòche, dic'egli, sicome le supellettili e le altre robe tengonsi in casa, e non si spandono in piazza; così gli affetti deonsi tener nell'animo, e non ispandersi fuori nella lingua e nel viso. Mà una tal similitudine è come il Nireo d'Omero; bello d'aspetto, imbelle di forza. Gli affetti eziandio palesati rimangono in verità dentro al cuore, mà diconsi uscirne per metafora fondata in questo; che le cose le quali escono al di fuori, sogliono più manifestarsi che quando rimangono nel di dentro. Ora le supel-

pellettili e l'altre robe più preziose tengonsi in casa, non già per desiderio che non si faccian palesi; anzi ad ostentazione si espongono in quelle stanze oue più entrano i forestieri; mà sì perche sol iui seruono à gli vsi del padrone, sì perche sol iui possono conseruarsi da' ladri. Che se spandendole fuori potessero insieme rimaner in casa, di buon talento il fasto vmano le spanderebbe. Sìche non può farsi con verità vna proposizione maggiore, nella quale le suppellettili e gli affetti veramente e senza metafora sieno inchiusi, e dire: *Le cose nostre non vogliamo che sien manifeste ad altrui*: prouandola poi con vna specie di cose nostre, cioè con le suppellettili. Poi che in vna tale specie più tosto si vede il contrario, come hò dimostrato.

3. Lo Scrittor moderno ch'io di sopra accennai hauer vsata viziosa similitudine, è il Cardinal Pietro Bembo: il quale nel primo libro sopra la volgar Lingua fà ri-

ferite à ſuo fratello d'hauer vdito ſpeſſo raſſomigliar da eſſo Pietro coloro à cui piacendo lo ſtudio e l'eſercizio dell'altrui lingue, come per eſempio della Latina, non curano ſe non ſanno ragionar nella propria, à quei che in lontane e ſolinghe contrade ſi procacciaſſero ſontuoſi palagi; e nelle loro Città abitaſſero in viliſſime caſe. Il Caſtelvetro nella ſua Giunta ritorce l'argomento e la ſimiglianza così: Chi hà due abitazioni, fà ſaggiamente dimorando nella migliore: adunque chi hà due lingue fà ſaggiamente à ſcriuere in quella ch'ei meglio sà. Mà il ritorce à torto. L'impugnazione del Caſtelvetro allora varrebbe, quando il Bembo riprendeſſe coloro che ſcriuono in Lingua latina preſuppoſto che la ſappiano meglio della loro volgare; peròche queſti potrebbono paragonarſi a' poſſeſſori delle due abitazioni. Mà il Bembo riprende coloro che ſi curano più di ſapere la ſtraniera e latina, che la volgare e domeſtica.

Ben

Bensì poteua la mentouata comparazione del Bembo efficacemente oppugnarsi con le regole dianzi additate da noi. Poiche, abitare in vna lingua, è metafora tratta da questo: che sì come chi abita in vn paese, è noto à gli huomini di quel paese; così chi scriue in vna lingua, rende noti i concetti suoi à gli huomini di quella Lingua. Or l'errore di chi abitasse vn meschino albergo in patria, procacciandosi vn superbo palagio in lontana e solinga contrada, consisterebbe in questo: che tollerando egli l'incomodità dell'vno dou'egli farebbe dimora, non però goderebbe gli agi dell'altro in cui non dimorerebbe, ed in cui per esser lontano e solingo non sarebbe opportuno ch'ei dimorasse. Ma se qualche huomo nato in vn borgo infelice sorgesse à maggior condizione, e potesse e volesse abitare in vna real Città; niuno il condannerebbe, perche in questa non in quello si edificasse vn ricco palagio. Adunque nello stesso modo,

chi potrà far noti i concetti suoi ad vna moltitudine di letterati assai più stimabile che gl'idioti del suo paese, non fallirà nel dar opera più tosto à diuenir eccellente in Lingua straniera, mà intesa da que'letterati, che nella natia ristretta all'intendimento del suo paese.

4. E quindi si scorge, che la debolezza di questa comparazione vsata dal Bembo hà origine dal non potersi affermare con verità vna propositione maggiore contenente senza metafora amendue le membra frà di lor comparate; dicendo così: *E' sempre miglior consiglio farsi noto a'compatrioti, che agli stranieri*: e prouar questo detto con l'induzione d'vna spécie contenuta nel genere del *farsi noto*; cioè con l'abitazione. Poiche ciascun vede tosto, esser falso che sempre sia più lodeuole abitare in patria che fuori.

5. Queste similitudini che contengon paralogismi, sarebbon difetto ne'libri dottrinali: Ed Aristoti-

notitie ordinariamente non l'vsò, ecceto che ne' problemi, doue non intese di prouare, mà talora di scherzare: Come quando cerca, perche la pouertà presso gli huomini da bene soglia ritrouarsi: e per ragione piglia la similitudine d'vna femminella bisognosa, la quale volentieri s'accosta à qualche onorata persona à fine che la protegga. Mà nell'altre Opere hà in costume d'elegger le simiglianze della maniera più salda, e con molto ingegno: sì come allora che rassomiglia l'huomo saggio in rispetto degl'ignoranti, all'huomo dipinto in rispetto de' veri: Poiche sì come in vn huomo dipinto soglion congregarsi quelle fattezze belle che si trouano separate in molti huomini veri; così nell'huomo saggio sogliono star vnite quelle buone cognizioni che stanno diuise frà gl'ignoranti. E di quì è che vn Senato eziandio d'ignoranti farà sagge deliberazioni; perche frà tutti insieme agguagliano la sapienza d'vn Saggio. O

Sect. 29 Probl.

3 Polit. cap. 3.

8. Met. cap. 3. quando apporta ragione, perche ad alcuni rincresca la certezza negli argomenti che leggono, e più godano della probabilità: osseruando che la certezza si pare hauer non sò che dello scortese: & adduce la similitudine de' contratti. Peroche (tale m'auuiso io che possa esser l'applicazione, la quale dal Filosofo non è spiegata) si come dispiace ad alcuni spiriti altieri il veder che l'altra parte gli leghi con clausole troppo strette alla sicura osseruazione delle cose patteggiate, senza lasciar niente all'arbitrio loro; così abborriscono alcuni intelletti, che la certezza della ragione gli costringa eziandio loro mal grado ad approuare vna sentenza.

6. A mendue queste similianze parue sospette di falacia ad vn acutissimo ingegno che lesse questo mio Libro quando uscì alla prima luce; e con sue lettere mi stimolò à disaminarle più sottilmente. Mà il luogo qui non richiede che io à lungo ne tratti. Per certo

Marchese Virgilio Malmezzi.

Digitized by Google

to ò in esse non è magagna, ò à vederla richiedesi il microscopio.

7. Platone e Seneca sono per lo più felici nelle similitudini: con tutto ciò talora ne vsano della maniera meno perfetta, come coloro che non s'astengono sì religiosamente dal paralogizzare; e meglio amano alle volte di prouar l'eccellenza del proprio ingegno, che la verità della conclusione: benche, per mio credere la maggior proua d'ingegno sia il dire in ogni materia quel meglio che si può dire.

8. Permettonsi tuttauia le similianze di questo modo imperfetto à gli Oratori; perche il popolo ignorante suol rimaner persuaso non tanto da ragioni valeuoli mà sottili, quanto da tal maniera di proue difettuose mà palpabili, e tratte da cose più note. Il che basta al fine dell'Oratore, che non è la verità mà la vittoria. Ed Aristotile il notò nel primo capo della Retorica.

9. Concedonsi queste parimente a' Poeti: e non meno a gl'Inuen-

tori d'Imprese; i quali per lo più son costretti à valersi di così fatte similitudini, spezialmente se accettan la legge che loro impongono alcuni Autori di non pigliar i corpi dalla spezie vmana: legge, à mio parere costituita per difetto di filosofia ne' Legislatori: Mà di ciò à chi tocca. Non posso già io nõ marauigliarmi quando i mentouati Legislatori condannano le Imprese fondate in corpi fauolosi, allegandone per ragione, ch'elle non prouano per la falsità del lor fondamento: Quasi che, si come auuertì già vn mio dotto Amico, fosse debito dell'Impresa, l'esser vera proua: e quasi allora, che, per esempio, il Duca d'Vrbino alzò per impresa vna fiamma, col motto, *Quiescit in sublimi*, pretendesse che il non fermarsi il fuoco se non sopra gli altri elementi valesse à prouar che altresì l'animo suo non sapea fermarsi se non nelle maggiori altezze della virtù e della gloria. E chi non vede che il trouarsi tal proprietà nel fuoco

nul-

nulla persuade ch'ella parimente fosse in quel Principe, come in vn indiuiduo di spezie tanto diuersa? Il fine dunque dell'Impresa non è per lo più il prouare, ma il dichiarare con vn leggiadro simbolo qualche nobil sentimento dell'animo: Il che si può fare ancora con simboli fauolosi purche famosi.

Habbiamo vednto quali siano le similitudini difettuose per prouare; come disconuengano allo Scrittor di Filosofia, e come permettansi all'Oratore.

CAP. IX.

Dell'altra vtilità che apporta la similitudine col dichiarare: E quanto il valersi di ciò conuenga al Filosofo. Con la quale opportunità si tratta ancor degli Aggiunti, e delle breui descrizioni vsate in luogo de' nomi proprij.

1. A Dichiarar parimente sono attissime le comparazioni, e molte di esse à questo sol fine vsate, come

diſſi nella prima diuiſione che di loro con Quintiliano apportai. E di queſte altresì potrà valersi il Filoſofo: Come fè, per eſempio Ariſtotile, quando paragonò la Prudenza politica all'Architetto, e le Arti a' Manuali che da lui prendon legge nell'operare. E Cicerone allor che diſtingue nelle compoſizioni l'ornamento affettato ed inutile dal diceuole & operante, comparandogli col diuerſo roſſore che riſulta nella faccia ò dal belletto ò dal ſangue. Non dee però il Filoſofo vſarle ſenza vtilità di maggior chiarezza, e ſolo per luſſo d'ingegno: adirandoſi il Lettore che la Guida gli faccia allũgar la via, non à fin di condurlo per la più piana, mà ſolo per fargli veder le ricchezze delle ſue poſſeſſioni. Maggior licenza in ciò ſi concede al Poeta: il quale hauendo per vnde' fini il dilettar i Lettori con eccitare in eſſi apprenſioni viue d'oggetti nobili ed ammirabili; conſegue ciò principalmente col mezzo delle comparazioni. Come allo-

In prim. Ethic.

allora che Virgilio assomiglia la varietà de' pensieri che nell'animo ondeggiante d'Enea repentinamẽte sorgeuano; al raggio della luna ò del sole che percotendo in vn vaso d'acqua, riflette con somma celerità e varietà or in questa or in quella parte delle pareti ò del soffitto. *6. Aen.*

2. S'aggiunge che all'ammirazione, la quale vuol eccitare il Poeta, assai conferisce il far apparire inaspettatamente al Lettore l'vniformità frà due cose molto diuerse. Onde per ciò al Poeta parimente è permesso l'vso più frequente delle metafore; le quali dianzi vedemmo non esser altro che similitudini compendiate.

3. E quindi si può cauar la ragione d'vna regola prescritta da Quintiliano, che sia disdetto all'Oratore, mà non al Poeta lo spiegare ciò ch'ei narra con la similianza di cose più oscure ed ignote: Come allora che Virgilio paragona il giubilo di Didone corteggiata dal popolo Cartaginese *Loco citato.* *Aen. 1.*

à quel di Diana corteggiata dalle Ninfe de' monti: benche ciò poco felicemente ei toglieſſe da Omero
Lib. 9. cap. 19. ſe crediamo à colui appreſſo Aulo Gellio: ò la ſembianza in caccia
Aen. 4. d'Enea à quella d'Apollo che torni in Delo ſua patria: Ne' quali luoghi rappreſenta le coſe vmane & à noi paleſi, per ſimiglianza di Deità inuiſibili à gli huomini. Mà ciò non è vizio, com' io diceua, vſando il Poeta queſti paragoni non acciòche la coſa paragonata s'intenda più chiaramente, come fanno l'Oratore e'l Filoſofo, i quali à tal fine non poſſono illuminar il più chiaro col tenebroſo; mà perche della coſa narrata ſi formi più vago e più mirabil concetto.

4. Quindi piglierò deſtro di far alquãte parole ſopra gli Aggiunti e ſopra le breui deſcrizioni poſte in cambio de' nomi proprij; i quali due mezzi connumerò il Mae-
3. Rhet. c. 2. & 6. ſtro per ſolleuar la dicitura. Dico per tanto che da' medeſimi fonti ſi può trar la ragione, la qual pari-
Lib. 8. cap. 6. mente nõ fù recata da Quintiliano

nè

nè da Aristotile di ciò ch'essi notarono: Che nell'vso degli Aggiunti l'Oratore (il che hà luogo molto più nel Filosofo) è legato à que' soli i quali appartengono alla materia da sè trattata, e in quella sono operanti: là doue basta al Poeta, che l'epiteto al suggetto à cui s'attribuisce, veramente conuenga. La disparità si dee rintracciar nel diuerso fine che si prescriuono questi Componitori. L'Oratore vuol persuadere, e'l Filosofo insegnare la materia che hanno alle mani. Però tutto quell'ornamento che non è gioueuole à questi fini, è loro vietato come ambizioso: e tali sono gli epiteti non operanti. Anzi gli operanti eziandio si vogliono da essi spargere con misura: peroche non tutto quello che gioua, gioua vsato in qualunque abbondanza. E perciò Aristotile riprese Alcidamante che se ne valea non come di confezioni, mà come di viuande à pieno mangiare. Dall'altra parte il fin del Poeta è ancora il recar piacere con. 3. Rhet. 3. Rhet. cap. 3.

Digitized by Google

con isuegliar immaginazioni vive e marauigliose: mà l'immaginazione sempre è più viua quando maggior numero di proprietà nel l'oggetto immaginato ci si rappresenta: è più mirabile quando ella ci fà concepire qualche proprietà di lui, ò nobile, ò non prima osseruata. Così con gran lode Virgilio, per cagion d'esempio, nominò l'abete, *destinato à veder gli accidenti del mare*; e la rondine, *segnata da mani sanguinose nel petto*: Orazio chiamò le guerre, *detestate dalle madri*; e Marziale appellò il Sarmata, *pascinto col sangue del cauallo*: ed a' Sicambri ed agli Etiopi diede Aggiunti presi dalla portatura de' lor capelli: e tutto ciò in propositi lontanissimi.

5. Allo stesso modo là doue i prosatori graui e specialmente i Filosofi non pongono in opera la descrizione in luogo del proprio saluo con profitto di schifar disonestà ò viltà, ò pure d'esplicar meglio la cosa, e di far apparire in essa ciò che conferisce al tema pro-

proposto; lodeuolmente spesso descriſſero i Poeti ciò che poteuano esprimer più breuemente, e senza veruno sconcio col proprio vocabolo; chiamando Catullo la naue, *vn carro che vola per opera di leggier fiato*; e dicendo il Petrarca in cambio del lauro: *l'onorata fronde che preserue l'ira del Ciel quando il gran Giove tuona*: ed in luogo del Sole; *il pianeta che distingue l'ore*. Doue per lo contrario son biasimati da Tullio que' prosatori, i quali in vece di nominar la chiocciola diceuano, *tardigradam domiportam*. La cagion della differenza è, che il Lettore de' Poeti non hà per fine di caminare à giornate in vna strada maestra, mà di spassarsi in vn solazzeuol giardino; e però non si lamenta d'esser iui trattenuto e trauiato più volte à contemplar giuochi d'acqua ò statue di mirto. In contrario chi legge vn'Opera filosofica per imparar la materia di cui ella porta il titolo in fronte; ò vn'istoria, vn' orazione, e componimenti simili;

riceue la stessa noia di tali pompe disutili, che vn ospite affamato di veder portare sopra la mensa in cambio d'opportune viuande, carri trionfali di zucchero, ed ingegnosi lauori di gelatina; atti a cibar più tosto superfluamente la vista che giouenolmente il palato.

E ciò delle comparazioni dichiaratiue, quando e come siano vtili all'insegnator di scienza dell'obligazione di trarle dal più manifesto; dispensando in questo nondimeno col Poeta, e perchè: E generalmente di quanto alle comparazioni appartiene.

CAP. X.

De' concetti: E prima di quelli che sono fondati in insegnamento.

1 GRAND'ornamento dello stile sono quelle arguzie che ignote a'Greci per lungo tempo, e da' Latini appellate *sentenze*, da noi son chiamati

mati *concetti*. Ma perche all'età d'Aristotile appena erano vsate, non hebbe egli opportunità di palesarne la natura con quella sua mirabil filosofia, con cui penetrò e spiegò l'altre parti del ben parlare. Nè dopo lui gli altri Maestri dell'eloquenza, come assai men corredati di sapere e d'acutezza, ci hanno diuisata scientificamente l'essenza loro. Onde hò giudicato che non sia per esser discaro il farne in questo luogo alquante parole à fin di conoscere quali sien que'concetti che non disdicono à trattatori delle scienze e dell'arti.

2. In primo luogo vuolsi por mente, che la principal dilettazione dell'intelletto consiste nel marauigliarsi. Non già in quanto la marauiglia inchiude l'ignorar la cagione di qualch' effetto che si vede: poiche in tal senso la marauiglia è imperfezione e tormento dell' intelletto: Ed in questo risguardo ben disse Orazio, che il non ammirar nulla è quella sola eccellenza che ne può render beati.

ti. Mà intanto la marauiglia è scaturiggine d' vn sommo piacer intellettuale, in quanto è sempre congiunta col saper ciò che prima era ignoto. E quanto più era ignoto, ò più eziandio contrario alla nostra credenza, tanto è maggior la marauiglia, e insieme il piacere d' hauer acquistata vna contezza da noi fin à quel momento affatto remota, e nulla sperata. Poiche d'vn istesso bene l'acquisto è sempremai più giocondo che'l ritenimento: e quel bene più veramente s'acquista, che meno si possedena ò colla vicinità ò colla speranza.

3. Per questo rispetto tra' Filosofi Platone, fra' Poeti Pindaro cercarono con ogni studio che tutti i loro discorsi giungessero inaspettati. Nè per altra vtilità il secondo vsò introduzioni sì da lontano, e digressioni così frequenti e distaccate dal tema: le quali à noi mal periti di quella Lingua e di que' suggetti, alcuna volta riescono troppo oscure. Onde vn tal ca-

carattere di comporre canzoni hà preso il nome di stil Pindarico: Stile, che sicome ad ingegni grandi nell'età nostra hà meritate altissime lodi; così messo in opera, con poc'arte da Scrittori mal periti e mal dottrinati che prendono come l'istesso la nouità e la licenza; è caduto forse per difetto loro in sinistra opinione del volgo: il qual non s'accorge, che sicome il volo è il più eccellente moto degli animali; così il volar con ali postiche è il più temerario e nocciuo di tutti i moti.

4. Mà quello che da noi si chiama *concetto*, riceue il suo pregio dal ferir l'animo dell'vditore con qualche marauiglia particolare, e maggior di quella che n'è recata da gli altri palesamenti di pellegrino pensiero: ond'io m'auuiso che sì fatta descrizione possa adattarglisi: *osseruazione marauigliosa raccolta in vn detto breue*.

5. Matteo Pellegrini huomo sì ben fornito d'intelletto robusto e di profonda filosofia, che la minore

nore delle sue lodi è la ricchezza, è l'ampiezza d'ogni più recondita erudizione; hà scritto vn egregio Trattato *dell'Acutezze*; il qual mi duole che non mi sia capitato in mano prima che io componessi quest'Opera. Non voglio però quì tralasciare ch'egli al diletto speciale dell'*acutezza*, ò del *concetto* che vogliam dire, non sol richiede la nouità, ma la nouità del bello, come di quello che sopra ogni altra verità è dilettenole. Mà io sì come lodo la sottiglieza del pensiero, così dubito se alla natura del concetto sia ciò vniuersalmente richiesto. E chi negherà che il ridicoloso non sia concetto? E pur l'eccitatiuo del riso non è il bello, anzi il *brutto non doloroso*, come n'insegna Aristotile. La vista, e la fantasia che alla vista è nel nome e nella natura è molto conforme; non l'intelletto hà mestiero del bello per dilettarsi. Però eziandio quel ch'è molesto à vedersi, è giocondo à sapersi. L'intelletto in somma benche

se-

secondo la semplice operazione dell'apprendere si compiace la nella contemplazione del bello come in altro libro io mostrai; tuttania secondo quella più nobile e più diletto sa del giudicare non hà vaghezza se nō del vero: Ciò più di saper gli piace che hà più di vero; ò sia per più d'vniuersalità, ò sia per più di necessità; e ciò che meglio il dimostra in volto per euidenza. Ed in tanto si rallegra del nuouo, in quanto pur all'auaro apporta maggior letizia l'acquisto, che la conseruazione delle ricchezze vnicamente amate da lui. Non è forse egli concetto che rechi dilettazione à sentirsi quello del Petrarca là oue di Mario dice:

Lib. 3. del Rime.

Nè più beuue del fiume acqua che sangue?

Mà qual bellezza in vn tal oggetto si scorge? Certamente mouerebbe à schifo e ad orrore il veder vn huomo ber l'acqua d'vn fiume infetta di sangue vmano.

6. Per tāto nō la bellezza, mà bēsì la nouità, come io dissi, ricerca-

si à quel singolar piacere che sopra l'altre espressioni di verità ci spruzza il concetto all'intendimento. Mà forse intese il Pellegrini per *bello* non quel che piace à vedersi nell'esser suo, mà quel che piace à conoscersi osseruato dall'ingegno; Il che finalmente è tutto ciò che dà marauiglia, e per conseguente ciò che hà molto di nouità, da cui la marauiglia è prodotta. La sola nouità dunque è quella che dà il sapore al concetto. E per arriuar egli nuouo richiede breuità di parole; poiche la lunghezza cagiona che à poco à poco l'vditore vada scoprendo il sentimento del parlatore, e disponendosi à crederlo; E così mancando l'improuiso manca insieme il mirabile ch'è figliuolo della nouità. Mà tal nouità si conseguisce in più maniere,

CAP.

CAP. XI.

Beneficio di questa inuestigazione, per approfittarsi degli Autori senza rubare: E ciò che sia rubare, imitare, emulare negli Scrittori.

1 PEROCHE l'vtilità preueduta nel conseguimento del fine asperge della sua dolcezza tutte l'operazioni che vi s'impiegano per mezzi; auanti d'inuestigare quanti e quali sieno i fonti di quel piacere che in noi cagionano i concetti, stimo che non sarà indarno il mostrare vn grandissimo prò che si trae da sì fatta notizia: Ed è il poter approfittarsi nello stile colla lezione de' grandi Autori senza incorrer nel titolo ò ignominioso di ladro, ò seruile d'imitatore; mà cõ meritar più tosto il nome glorioso e magnanimo d'emulatore.

2. Dell' imitazione scrissero molti, e spezialmente alcune Epistole frà di loro Francesco Pico del-

della Mirandola, e Pietro Bembo; nelle quali il primo riprende il pigliar per idea vn Autore particolare qualunque ei sia; e'l secondo sostiene che nella prosa latina debba ciascuno seguire ad ogni suo potere lo stil di Tullio, e nel verso quel di Virgilio: Vuol nondimeno che lo Scrittore imiti loro, non che tolga da loro. Ma niun d'essi dichiara filosoficamente ciò che sia *torre*, *imitare*, *emulare*. Non sarà dunque souerchio che noi ci studiamo di spiegar tutto ciò, riducendolo a' primi e noti principij della filosofia, maestra di tutte le professioni.

3. *Torre* ò *rubare* non si dice con proprietà nelle composizioni, saluo allora che vno attribuisce à sè il componimento altrui: Poiche la possession del componimento non contien altro prò che la gloria, la qual ridonda al Componitore dal saperſi ch' egli l' hà fatto. Onde solo chi falsamente inuola ad altrui ed arroga à sè questa gloria, vsurpa la possession de'

de'componimenti, e ne priua i veri padroni con loro danno e dispiacere; il che richiedesi all'essenza del furto. Negli altri casi questa parola *rubare*, non s'applica à gli Scrittori se non per metafora. E bisogna ricordarsi che la metafora non richiede conformità in tutte le cose; altrimenti non sarebbe metafora. Per tanto il nome di *torre* e di *rubare* à gli Autori, in quanto è diuerso dall'imitare, è fondato in questa special similiglianza col vero toglimento ò rubamento; che sì come io propriamente non tolgo nè rubo, per figura, il fuoco al vicino se col fuoco del vicino accendo vn altro fuoco per mè; mà se prendo per mè il medesimo tizzo acceso ch' ei possedeua; così *torre*, ò *rubare* vna cosa altrui, allora si dice negli Scrittori, quando l'istessa cosa in indiuiduo inuentata dall' vno è poscia vsata dall'altro: poiche s' ella è vn distinto indiuiduo già nõ è tolta. Sì come altro è il togliere vn quadro à Pier da Cortona,

altro è il ricopiarlo, cioè farne vn distinto à similianza del suo.

4. Mà tra dipintori e gli Scrittori hà questa diuersità; che vna pittura nō si chiama indiuidualmēte la stessa quando hà diuersa materia, cioè diuersa tela e diuersi colori: e merita qualche lode speciale nel suo artifizio in genere di pittore chi ben la ricopia. In contrario le scritture per la diuersità della carta e dell'inchiostro non lasciano d'esser le medesime: non richiedendosi alcuna literatura per saperle ricopiare; ed essendo elle fatte non per dimorare in vn suggetto e in vn luogo solo, come le pitture e le statue; mà per esser multiplicate e sparse in ogni parte del Mondo. Perciò vna compositione piglia il suo essere indiuiduale da' concetti e dalle parole di cui è tessuta, e non dalla materia con cui è scritta.

5. Secondariamente bisogna ricordarsi di quella saggia diffinizione dell'indiuiduo inuerso al nostro conoscimento recata da Porfirio:

rio e *Individuo è quellouche ha tali proprietà il cui congiungimento non si troverà in veruno altro.* Per esempio, quand'io sò d'vn huomo la patria, il casato, il nome, la professione, l'effigie, allora dicesi che io conosco individualmente chi egli sia: Poiche quantunque possa auuenire vn tal caso metafisico, secondo che parlasi nelle scuole, che si troui vn altr'huomo simile à lui in tutte queste proprietà, nondimeno ciò di fatto non succede nel corso ordinario del mondo. E così anche i Giuristi cō due proprietà, ò con essi dicono, *dimostrazioni* somiglianti giudicano prouata l'identità ò delle persone ò de' fondi, secondo la dottrina di Bartolo; purche tali proprietà non di quelle, che non sogliono ritrouarsi in varij individui. Ma quando di tutte mi son palesi quelle sole qualità che si ritrouano comunemente in molte persone, allora io soglio dire che non sò chi egli sia; cioè che non hò tal contezza di lui onde io possa distinguerlo da tutti gli

altri huomini. Or nello stesso modo si prende l'indiuiduazione de' componimenti: cioè da tali proprietà, le quali non auuerrà se non per vn caso raro e marauiglioso, che si veggano in due composizioni diuerse, e fatte senza che l'Autore dell'vna habbia notizia e memoria dell'altra. E così quando tali proprietà sono le medesime in due scritture, allora la composizione può chiamarsi la stessa, e però tolta e rubata, quantunque in altre parti ella si diuersifichi e s'abbellisca. Sì come acciòche vn' abitazione sia la stessa di prima nel comune vso di parlare, non è necessario che pon si muti in essa veruna porta, veruna finestra, verun pauimento: ma basta ch'ella ritenga tali proprietà, per le quali ciascuno possa rauuisarla frà tutte l'altre abitazioni, e nelle quali proprietà non soglia auuenire che s'assomiglino due abitazioni diuerse.

6. Vero è che non consistendo questa sorte d'indiuiduazione in

vna cosa indiuisibile, mà in vn cumulo di molte proprietà, può ella riceuere il più e'l meno: Onde allora il furto negli Scrittori è maggiore, quando meno si diuersificano le proprietà, e specialmente le più pregiate, come quelle che sõ più difficili à souuenire ed à ritrouarsi per mero caso in due componimenti diuersi. Così talora sarà il furto nel concetto ò nell' inuenzione, mà non nella fraſe; talora al contrario sarà tolta la fraſe, mà trasportata ad altro concetto. Ed in quelli casi l'Autore potrà chiamarsi ladro secondo vn'arte, e inuentore secondo altra. A studio io distinsi due arti: Percioche l'arte del concettare, è quella dello spiegar il concetto con fraſe acconcia sono diuerse fra loro, hauendo elleno diuersi precetti e diuersa difficoltà: e potrebbono di lor natura hauer altresì diuersi artefici. Mà perche di fatto s'vsa che ciascuno vuol vestire i concetti suoi con quelle parole che più gli piacciono; e alcuno vuol trauagliare in ri-

camar vestimenti che honorino i concetti altrui; e così queste due arti di fatto congiungonsi ne' medesimi huomini; quindi è che non tutti auueggonsi della loro naturale distinzione: essendo in pochi occhi la perspicacia per distinguer il sempre vnito dall'uno. Mà chi osseruerà con questo auuiso quante arti operose richieggansi alla tessitura d'vn poema ò d'vn'Orazione; deporrà la marauiglia che nelle vnità de' secoli e de' paesi, e nella moltitudine de' professori à sì rare di tali Opere sia toccata la vita e la lode.

7. Ora torniamo in via non già da noi smarrita, mà con vile diuertimento à pochi passi lasciata. Per dire io breue, essendo proprio de' ladri il viuere dell'altrui; quegli merita più il nome di ladro, il quale nel suo componimento ponemeno di proprio in quelle cose che ottengon lode per bellezza e varietà, e così viue dell'altrui nella fama degli huomini. Mà perche questo nome di

ladro si trasferisca à gli Scrittori metaforicamente, e per vna similigianza non piena, come è detto: vuolsi notare che non cagiona egli vero biasimo come il vero ladroneccio: perche non diminuisce il patrimonio della gloria al legittimo padrone, anzi gli l'accresce: Essendo molto onore d'Ouidio per cagion d'esempio, che il mirabile ingegno dell'Ariosto non istimasse di poter nell'abbandonamento di Olimpia ritrouar concetti più belli che gli espressi nell'Epistola Ouidiana d'Arianna à Teseo. Ed ouc il vero furto reca disturbo alla Republica de' Cittadini: per contrario alla Republica de' Letterati vn tal furto non reca disturbo, anzi giouamento: diffondendosi per mezzo di quelli in varij linguaggi, ò in varie sorti di scritture illa con vezza di que' leggiadri pensieri. E dall'altro canto si fatti rubamenti nõ sono priui giammai di qualche pregio d'ingegno, se non in genere d'agricoltore, almeno di mercatante, sono nel discernere la buo-

na merce, come nel saperla trasportare senza peggioramento. Il biasimo dunque degli Scrittori che rubano è negativo, non positivo, per favellar colle scuole: cioè dà indizio che l'Autore non hà tal virtù d'intelletto che sia fertile di cose proprie d'vgual bellezza in quel tema.

9. L'*imitare* è in ciò distinto dal *rubare*, che il rubatore dice lo stesso, mà l'imitatore dice vn'altra cosa, la qual tuttauia dimostra tal somiglianza con l'imitata nelle sue più belle, più difficili, e più lodate parti, che ciascuno il quale habbia cognizione d'amendue, conoscerà, la seconda esser fatta studiosamente à similitudine della prima.

10. *Emulare* finalmente è procurar di conseguire con altri modi nell'animo de'lettori vn simile ò maggior piacere di quello che hanno conseguito gli Scrittori emulati. Porterò l'esempio del furto, dell'imitazione, e dell'emulazione; prima nell'inuenzion delle

fauo-

fauole, ouc quasi in lettere grandi meglio il tutto si discerna, e poi si potrà più ageuolmente raffigurare lo stesso ne' concetti quasi in caratteri minuti: per valermi d'vna tal similigianza che adduce Platone ad altro proposito.

CAP. XII.

Si dichiara la precedente dottrina con recar gli esempij de furti, dell'imitazioni, e dell'emulazioni nelle fauole.

RVBATA si può chiamare nel Tasso l'inuenzion di Clorinda figliuola bianca di Padre Etiope, per la bianca immagine rimirata dalla Madre nel concepirla: essendo tutto ciò pigliato da Eliodoro. Poiche quest'auenimento con tutte quelle circustanze che veggonsi vniformi ne due fauoleggiatori predetti, è vno di quelli che non sogliono accader più volte nel corso de' successi mondani. E però dalle

mentionate circostanze, riceue la sua individuazione, secondo la regola di sopra apportata.

Imitazione giustamente dir assi nel medesimo Autore verso la Greca fauola di Pilade e Oreste, come leggesi riferita da Cicerone de *Amicitia*, quella di Sofronia e d'Olindo. Poiche in amendue le prenominate fauole si ritroua quel mirabil effetto d'amicitia, ch'è il voler morire in cambio quella qualità, la quale cagionaua la morte alla persona amata, à fine di morire in suo luogo. Ma essa finalmente è vniformità generica, e non individuale, qual richiederebbesi al furto: perciochè non contiene tutte e tali circostanze, che non potessero secondo l'vsato corso degli humani accidenti auuenire più d'vna volta: e dall'altro lato questa somiglianza generica è poi accoppiata con molte dissomiglianze specifiche nella natura dell'amore, nel sesso, nell'occasion del pericolo, nello scioglimento: si che niuno vdita la fauola Greca, dirà

poi

poi dell'Arabiana: E dessa, Bendee nomarsi imitazione, perochè ogni occhio di mediocre veduta la scorgerà per derivata dalla favola di Pilade; in quella maniera che spesso nel figliuolo appare una tal similiglianza col Padre, che quegli si riconosce non già per lo stesso individuo con lui, ma bensì per generato da lui.

3. Imitata dunque così ma non migliorata dal medesimo Tasso, nominerem'io con buon diritto l'invenzione Omerica di far partire dall'Oriente assediatore, e destinata alla vittoria il suo più forte Guerriero per discordia col Generale, sì che per la partenza di lui si rilenti l'espugnazione, e seguano molti disastri a gli assediatori. Dico, imitata, e non rubata, per le ragioni addotte di sopra intorno alla favola di Sofronio. Dico migliorata, perciò che Rinaldo si parte dall'esercito per cagione assai più onorata che Achille: benchè forse il ritorno d'Achille sia per cagion più nobile che quel di Rinaldo.

4. Emulata dall' Arioſto potremo chiamar la ſteſſa fauola di Pilade e d'Oreſte in quella di Ruggiero e Leone. Peròche dall'vna parte l'Arioſto fà prouar a'Lettori il diletto principale che ſi coglie dalla mentouata fauola antica; il qual è di veder vn Amico tanto cordiale che s'ingegni di mentire il ſuo eſſere, e di perdere perciò la vita in beneficio dell'altro Amico: mà ritenendo queſto piacere aſſai più generico ed vniuerſale che non ſono le proprietà in cui s'aſſomiglian trà sè la fauola d'Olindo e quella di Pilade; le maniere ſpecifiche vſate dall'Arioſto ſono affatto diuerſe: ed in tutte hà egli ottenuto di vantaggiarſi ſopra la fauola Greca. Doue Pilade voleua perder la vita per ſaluar la vita all'Amico; Ruggiero voleua perder la eziandio per vn ſolo piacer dell'Amico: Pilade la vita ſola; Ruggiero la vita e la Spoſa amata da lui più che la vita: ed à fine di poter perdere legittimamente la Spoſa, volea perder la vita: Pilade notifi-

tificando all'Amico il beneficio, e così riceuendone qualche frutto di grato amore e d'obligazione; Ruggiero senza ch' egli d' vna amicizia sì segnalata haueſſe altro Teatro che'l proprio cuore. Le quali diuersità cagionano due effetti importanti: Che non si possa chiamar la medesima inuenzione quella d'amendue i Poeti; hauendo solo, come dissi, queste due fauole vniformità in vn grado molto generico, e tale che appena dopo sottilissimo auuedimento si potrà scorgere: E che l'Ariosto habbia felicemente emulato ritrouando sotto quel genere d'inuenzione vna spezie più mirabile e più dilettenole che quella di Pilade e d' Oreste.

5. Ciò che s'è detto sopra l'esser la fauola ò vna stessa con altra antica, ò pur differente, parue accennaro da Aristotile nella Poetica; là doue ammoniſce che le fauole antiche vogliono prendersi nel l'vniuersale, cioè con circostanze sol generali, com'egli appresso dichia-

chiara; e ch'indi il Poeta deo farle sue proprie colle circostanze particolari le quali vi pon di suo: E che vna Tragedia si dee chiamare stessa, ò pur diuersa dall'altra; non perche habbia ò non habbia la stessa fauola in genere, mà perche habbia ò nò il medesimo nodo e'l medesimo scioglimento.

6. Di che la cagione si è, perocche nel corso degli euenti mondani è ageuole che più volte quell'accidente generico auuenga; mà non è ageuole che auuenga colla medesima intrecciatura di nodo, ò colla medesima forma di scioglimento: sì che da queste due cose prende la sua individuazione. E di altra parte l'inuenzione nuoua sol di nodo e di scioglimento nelle fauole vecchie non è forse meno difficile, nè per conseguente meno ammirabile, che se tutta la fauola s'inuentasse da capo.

Habbiamo esaminato, che sia rabbaruimento vero, e che metaforico nelle scritture: Come il secondo

do non sia mericevol di biasimo, ma sì di picciola lode. Che sia imitare, ò nell'inuenzione, ò nel concetto; e quando ciò riesca più è meno lodeuole. In vltimo, che sia emulare: e perche sia commendabile.

CAP. XIII.

Regola per emulare gli Autori, e non subbarlare, ò imitarli.

DA quanto s'è ragionato intorno al subare, all'imitare, all'emulare le inuenzioni delle fauole, possiamo ritrarre questa regola vniuersale; che per hauer il glorioso titolo d'inuentore, senza contentarsi del più dimesso di prenditore ò d'imitatore; e dall'altro canto per trarre vtilità dalla lezione de' ritronamenti altrui, conuien in leggendo considerar qual sia in tutto quel ritrouamento la proprietà ò il predicato, come dicon le scuole,

le, per cui egli diletta. E se in ciò per noi mirerassi à dentro, vedremo che tal predicato è vn genere comune à diuersissime specie di ritrouamenti possibili. Appresso à questo dobbiamo ricercar coll'ingegno qualche altra delle predette specie, la quale assomigli la fauola ch'emuliamo solo nel predicato suddetto, ed in ogni parte sia differente, mà differente in maniera che la medesima differenza le faccia partecipar tanto più e tanto meglio quel predicato: come si è fatto vedere coll'esempio della fauola di Leone appresso l'Ariosto.

2. E questo vuol dire profittarsi degli Autori scientificamente, e non scolaresceamente. Lo scolare imita ciò che troua nelle compositioni del maestro; perche ò esperimenta che gli piacciono, ò sente che piacciono agli altri: e non essendo atto à discernere per qual cagione elle piacciano, e così à rassomigliarsi loro solamente in quella parte; studiasi d'imitarle in tutto; auuengache per tal modo gli

verrà

verrà fatto d'imitarle eziandio nella parte ch'è origine del piacere, la qual egli distintamente non sà distinguere. Così pure il medico imperito vsa per appũto quel medicamento che hà veduto vsare, e sol in que'mali in cui egli hà veduto vsarlo: mà lo scienziato veggendo che tal'erba gioua à tal malattia, conosce insieme che ciò succede perche quell'erba hà temperamento correttiuo e purgatiuo di tal vmor peccante: onde e ritroua altre medicine contra lo stesso male simili in temperamento à quell'erba; e non meno vsa quell'erba per altri mali procedenti da simile vmor peccante. Breuemente: in ciò si differenzia il senso dall'intelletto, l'esperienza dall'arte per auuiso d'Aristotile; che'l senso e l'esperienza fermansi nella notizia particolare; l'intelletto e l'arte ne colgono la propositione vniuersale ed applicabile ad infinite cose distinte.

3. E chi vorrà sinceramente filosofare, troverà che'l sapere, perche

che vna tal cosa cagioni vn tal effetto, non è altro che sapere qual sia in tal cosa quel predicato vniuersale, che douunque alberga tira seco la virtù producitrice di tal effetto. Nè la scienza nostra può andar più oltre. Del che si auuide Aristotile nel primo libro delle vltime Risoluzioni, oue per lo stesso prese che'l senso non conosca la cagion della cosa, e ch'ei non conosca l'vniuersale. Vagliane d'esempio: Ci parrà di saper à bastanza la cagione per cui il pepe riscalda, se sapremo, in lui contenersi gran numero di corpicciuoli focosi incatenati dalla natura quasi fra'cepi di delle particelle terrestri, acciò ch'essi non volino alla loro sfera; i quali nello spezzamento del pepe si sprigionano, riscaldano, e pungono le parti del corpo più sensitiue e dilicate, quali sono la lingua e le uiscere. Mà il cercar poi sopra ciò, d'onde sia che i corpicciuoli focosi, ò vogliam dire il fuoco riscaldi, sarebbe domanda ridicolosa fra' mortali: non po- Cap. 24.

ten-

tendosi di quello, hauer notizia maggiore, che l'esperienza perpetua: la quale adopera che tal oggetto non ci rechi marauiglia, mà che si riceua in guisa di primo principio, chiaro per sè stesso, e non capace d'esserne dimostrato con più manifesta ragione. Questo scoprimento adunque dell'vniuersale, e della cagione richiedesi per saper emulare.

CAP. XIV.

Si spiega, e conuerte la stessa diuersità fra il rubare, l'imitare, e l'emulare.

ORA, ciò che s'è diuisato sopra le fauole, hà luogo altresì ne' concetti. I quali ouer si trasportino per appunto cõ la sola mutazion della frase, dicõ si rubaris, nè partirosi con altra lode che dell'accoucia espressione, la quale non è rubata. Sebra che tal possa chiamarsi la ponderazione sopra la ruina di Cartagine

tolta

tolta per poco à parola dal Tasso al Sannazzaro: dicendo il Tasso:

Giace l'alta Cartago; e à pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le Città, muoiono i Regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni:

Là doue prima di lui così haueua cantato latinamente il Sannazzaro della stessa Cartagine:

Nunc passim ubi reliquiæ, ubi nomina servant;
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur gentis infelix humana labare,
Membra Duo, cum Regna palam moriantur & Urbes?

Quando i concetti s'alterano con varietà notabile, e tale che richiedi forza d'ingegno, e che nel comun parlare degli huomini rendà quel concetto vn altro, mà che insieme ancora dimostri apertamente,

te

te la special similitudine con l'antico, dicesi imitazione. E questa è allor più lodeuole quando è con miglioramento: qual fù, per figura, presso il Guarino il dire al Satiro: *Mezz'huomo, mezzo capra, e tutto bestia*; il che hà maggior viuacità che il dir presso Ouuidio del Minotauro: *Semiuirumque bouem, semibouemque virum*; che si scorge in ciò imitato.

2. Mà emulato per auuentura si può stimare da Monsignor Ciampoli (piacemi d'addure qualch'esempio d'Amici moderni) quel bellissimo distico di D. Virginio Cesarini in vna elegia sopra la vittoria di Praga ottenuta dall'Imperador Ferdinando Secondo; oue annouerando i Regni Austriaci che ne sentiuano allegrezza, nominò quei di Napoli e di Sicilia con questa nobil figura.

Concinit Austriacos Syren
Tyrrena triumphos:
Et plaudit fausta, cum tonat
Ethna face.

Poiche il predicato generico per

cui

cui tal concetto piace, si è, che la medesima locuzione con la quale s'esprime Napoli per mezzo della Sirena, e Sicilia per mezzo del Mongibello, vale insieme ad esprimer operazioni consuete ad esser segni d'applauso; cioè il formar canti, e l'accender fuochi. Ora il Ciampoli facendo una parafrasi del Cantico delle benedizioni pose mano à simigliante artificio nel voltar quella particella: *Benedicite fulgura &c.* e disse così:

Dentro i fulmini e i tuoni
Del vero Giove il sacro amor risuoni.

Valendosi in questa maniera della proprietà del suono, per la quale s'esprime, e si distingue dall'altre cose il folgore e'l tuono; quasi di altissima voce ben cui tali creature benedicano il loro Signore. E questo concetto del Ciampoli più ancora si discosterebbe dall'imitazione, se D. Virginio hauesse scritto solamente il primo verso appartenente alla Sirena, e non il secondo il qual contiene la medesima

sima parola di *tuono*, comune al Ciampoli. E lo stesso fonte di piacere, quantunque men saporoso perche men pellegrino, sarà in chi dica sopra gli Eroi di Casa Gonzaga; che i Cigni del Mincio cantano le loro glorie: e sopra i Rè di Spagna; che'l Perù è ambizioso di produr l'oro per fabricare i loro diademi.

CAP. XV.

Diuersità fra la maniera più lodeuole d'imitare gli antichi nell' inuenzione delle fauole, e in quella de' concetti: E che cosa sia similianza di stile.

1 VNA differenza in questa parte ci hà trà le fauole e i concetti: Che le fauole moderne per auuentura non conseguiscono minor lode, quando in alcuni predicati loro men generali, che differenze subalterne son chiamati da' Dialettici, conuegono con le antiche, come

come nella costituzion dello stato precedente alla mutazione della fortuna, e poi nel successo della predetta mutazione; che s'elle fossero in tutto dissimiglianti. Peroche e le fauole si rendono più verisimili quanto più s' accostano à quello che s'è vdito altra volta; e non per tutto ciò si richiede minor ingegno nel diuersificarle secondo i predicati più speciali, cioè secondo il nodo e lo scioglimento, che se tutta la tela s'ordisse à piacer dell'Autore. Orazio l'vn e l'altra di queste considerazioni ci significò in quei versi.

Difficile est propriè communia dicere; tuque
Rectiùs Iliacum carmen producis in actum;
Quàm si proferres ignota, indictaque primus.

2. Mà ne'concetti quant'è maggiore la nouità, tanto ne segue maggior la dilettazione in chi legge, e maggiore dimostrasi l'ingegno in chi scriue. Onde più lode sarà il non prender da gli altrui con-

concetti se non alcuni predicati vniuersalissimi.

3. E questi predicati vniuersalissimi, chi ben rimira, son quelli i quali cõ altro nome furon chiamati, *regole dell'arte*, ò, *luoghi comuni*. Poiche i maestri del dire hanno fatta osseruazione, perche questo ò quel passo de' valenti Scrittori piaccia: e si è da essi ritrouato, che le cagioni di tutti questi piaceri son poche ed vniuersali, sotto à cui, come sotto à varie bandiere tutti si riducono in varie squadre: E con tale sperienza hanno poi formate le regole d'vsar questa ò quella figura, questo ò quell'artifizio; cioè vno di quei modi generici per arrecar sì fatto piacere.

4. L'vso di tali regole per la loro vniuersalità non è soggetto al basso nome ò di rubamento ò d'imitazione: Perciòche chi troua col suo ingegno non solo la differenza specifica vltima, come s'appella da' Logici, mà eziandio certe differenze subalterne, si chiama tro-

nator di tutta la cosa: riputandosi, i predicati generalissimi de' concetti non esser proprij d'vn Autore più che d'un altro, mà comuni à ciascuno; come l'vso degli elementi e del sole non appartiene per diritto particolare à veruno huomo; mà è vgualmente comune à tutti. Quando poi vn Autore segue certe maniere singolari con cui vn altro s'è studiato di piacere; come sarebbe vna tal forma di periodo, vn tal genere di cauar contrapposti ò altra forte particolar di concetti, vn tal vso di mescolar sentenze, similitudini, fauole, vna tal dolcezza ò asprezza di numero; allora dicesi imitar l'aria e lo stile dell'altro Autore, benche la materia e'l linguaggio ancora sia differente: auuengache da quanto hà scritto quel primo Autore in altra materia ed in altra lingua, si può veramente congietturare, che se gli fosse occasione di scriuere in questa lingua e in questo argomento, harebbe scritto così: e che lo scritto da esso in vn

te-

tema e in vn idioma sia valuto d' esempio à chi poi hà vsato vn sì fatto andamento in altro tema, e in altro idioma.

5. E benche Agostino Mascardi habbia saggiamente e lungamente fauellato nell'Arte Istorica di tal soggetto; cioè, in che consista quello che noi chiamiamo *stile* d'vn tal Autore; nõ sono forse inutili per esplicazione di ciò queste breui parole che qui ne habbiamo introdotte.

Appare da quanto è detto intorno all'vtilità di trouar le vniuersali cagioni del piacer intellettuale per diuenirne artefice glorioso, qual sia per essere il profitto della seguente trattazione, la quale dimostri tutte le prime radici di quelle marauigliose delizie che si chiamano *concetti*.

CAP. XVI.

I primi trè modi per dilettar con la marauiglia, da cui risulti il concetto.

1. AFFINE di non peccar contra le regole della buona diuisione, per le quali si vieta che l'vn de' membri sia inchiuso nell'altro; io annouerò quelle maniere sol di concetti che son distinte da' sopra mentouati ornamenti; e in ispezie dalle sentenze, dalle metafore, e dalle comparazioni raccolte; bench'esse tutte spesso contengano quel marauiglioso insieme e quell'improuiso onde si forma la breue ed acuta punta per dolcemente ferir l'intelletto di chi ode, e così per meritare il titolo di concerto.

2. Discorrédone qui però col sudetto ristringimento: Il primiero modo per apportare quella nouità repentina, in cui la bellezza del cōcetto è costituita, sarà il cauare da vna propositione dirittamente il con-

contrario di quello che altri harebbe aspettato. Tale è quel luogo di Seneca in bocca di Lico:

Non vetera patria iura possideo domus, Ignauus hæres. Her. fur. act. 2. sce. 3.

Poiche à primo aspetto parea che l'esser ei Rè non per successione, mà per vsurpazione, si potesse rimprouerare à Lico quasi difetto di nobiltà e di giustizia: Ed egli con acutezza il vanta come palma di valore.

3. La seconda foggia è poco dissomigliante; cioè di ritorcer inaspettatamente la ragione allegata da vn altro, e mostrar ch'ella proua egualmente contra di lui. Così Parone lodato da Aristotile nella Fisica, rispose à chi nominaua sapientissimo il Tempo, perche con esso s'imparano tutte le cose: *Di pari dunque potrà chiamarsi ignorantissimo, perche col tempo si dimenticano tutte le cose.*

4. A queste due maniere di formar concetti è dounta la prima lode come à più neruose, più

ingegnose, e più giouenili dell'altro che riferirò appresso. E le veggiamo però vsate dagli Autori antichi di maggior grido, che per esse hanno meritata e conseguita l'immortalità della fama e'l principato della riputazione. Simili concetti anche al Filosofo conueniranno: sì come assai volte ne ritroviamo non pur in Cicerone, mà eziandio in Aristotile; benche con minor acutezza di frase; ò perche non era ciò in vso all'età di lui; ò perche stimasse inferiore all'altezza del suo ingegno il procacciarsi ammirazione con altro che con la singolarità delle speculazioni; ò per quell'auuertimento ch'egli dà, e che noi ricordammo; cioè che la parte ociosa del componimento vuol esser la più ornata di frase; mà che la insegnatiua e sostile, qual è sempre la sua, richiede più semplice espressione, acciòche l'animo stia tutto attento alla cosa, nè alcuna parte di lui sia distratta in contemplar la dicitura.

5. La terza guisa è il far d'im-

pro-

preuiso qualche osseruazione mirabile in ciò che si narra; mà non però contrasia direttamente all' espettazione; anzi colta da qualche circustanza del fatto conosciuta già, mà non riconosciuta per ammirabile. Così Virgilio narrãdo la segreta dipartẽza de' Baroni di Tiro verso la Region di Cartagine co' tesori occultamente rapiti allo scelerato Principe affin di fondare vn nouello Regno, aggiugne:

Duce fœmina facti.

E più acutamente narrando la brauura di que' Troiani soldati che s'oppõeuano a' Greci già possessori di Troia, dice:

Possunt, quia posse videntur:

Mostrando come in quel caso il parere diueniua essere, e l'inganno verità. E questi ancora sono concetti degni di laude nel Filosofo, perche contengono insegnamento vero d' oggetto marauiglioso.

6. A tutte queste maniere, come si scorge, adattasi quella nostra

diffinizione con cui dicemmo, il cõcetto essere *osseruazione marauigliosa raccolta in vn detto breue*. E perche è più marauiglia il cauar da vna cosa l'oppoſto di ciò che s'aſpettaua, che il cauarne altra ſorte d'inaſpettato; però la prima e la ſeconda maniera ſon più concettoſe della terza. Oltre à queſto, perch'è più marauiglioſo il cauar vna tal conſeguenza contraria da ciò che l'Auuerſario medeſimo attualmente allegaua contra di noi; però la ſeconda foggia è ſuperiore alla prima.

CAP. XVII.

Del mirabile falſo ò tratto dal falſo, affine di concettare.

AVVENGACHE non tutti poſſono procacciarſi le vere perle dall'Eritreo, le vere porpore dalla Fenicia, s'è inuentata l'arte di falſificar l'vne e l'altre nel apparenza. Così perche nõ à tutti gl'ingegni, nè

nè sempre è dato di trouar verità improuiſe, hanno cercato gli huomini di acquiſtarſi l'applauſo con la falſità colorita di vero. E ciò in due modi.

2. Il primo che quì ſi può annouerare per la quarta maniera di concettare, sì è; quando ciò che l'Autore pronunzia, è vero; mà non è vero che ſia mirabile e inuſitato com'egli procura di far credere all'vditore. Eſempio ne ſia il principio di quel celebre Sonetto del Caſa:

Cura che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti.

Perciòche è verò sì, che la gelosia s'inuigoriſce col timore; mà non è vero che ciò contenga marauiglia: nõ eſſendo nuouo che'l timore, come tutte l'altre coſe di queſto mondo, ſia cagione d'alcuni effetti, e dia loro accreſcimento e vigore. Ben ſarebbe ſtupendo che vna perſona viuente col timore s'inuigoriſſe. Or quì entra l'ar-

tizio del Poeta, il quale fà una prosopopeia nella Gelosia, parlando con lei come con personaggio dotato di vita, e di cognizione. E però egli conseguisce che appaia mirabile ciò che per altro si sarebbe ascoltato senza maraviglia.

3. E questi concetti nel Poeta son commendabili, perocchè il fin di lui è il dilettare, non l'insegnare; e scuine alla moltitudine, la quale non discerne così per sottile ciò ch'è inusitato per verità, e ciò che sembra tale per inganno dello Scrittore. Anzi, ove la falsità è ben coperta dalla sembianza del vero; più essi convengono al Poeta, che se pura verità contenessero; poichè sono più suoi, come prodotti col suo ingegno e non accattati dalla natura dell'oggetto. E generalmente ogni professor d'arte imitatrice tanto è più lodevole, quanto più inganna; avvengachè quell'inganno stesso poi conosciuto, generando nuova ammirazione, diviene maestro di verità.

tà. Onde in questo la Dipintura è superiore alla Scultura; perochè la Scultura imita ciò che hà trè dimensioni con trè dimensioni; e la Dipintura sà far che due dimensioni paiano trè dimensioni. Mà nel Filosofo ciò sarebbe difetto ò d'intendimento in conoscere, ò di sincerità in insegnare; vendendo non già vna gioia falsa per vera, mà vn zaffiro ordinario per vn diamante segnalato. Dalla quale accusa non potrebbesi forse difendere lo stil di Platone, saluo con dire, che gli huomini suogliati pur troppo della sapienza, vtilmente, e però laudeuolmente s'adescano col mirabile benche apparente. Il che però non fece Aristotile, sdegnandosi di mendicare i fauori e gli applausi dalla fauola.

4. Altri concetti, che noi riduremo alla quinta forma, ingannano eziandio nella sostanza di ciò che affermano. Il che fanno le più volte col pigliare in significato proprio ciò che sol debbe affermarsi dal comun sentimento per verità

mà ſolo in ſignificato metaforico e figurato. Di tal natura è quel
Marino. concetto d'vn Moderno, il quale volendo prouar che Fidia hauea veduta la Dea ſcolpita da lui, allor ch'ella comparue al coſpetto degli altri Dei; conchiude il Sonetto così.

Tù pur Dio ſei;
Che Dio ſol è chi può dar vita à i marmi.

Il qual ſofiſma conſiſte in pigliar queſta prerogatiua ſolita d'attribuirſi à gli eccellenti Scultori di *dar vita à i marmi*; di pigliarla dico in ſenſo proprio, nel qual ſenſo è argomento di potenza diuina; come fù in Gioue allor che, ſecondo l'antiche fauole, auuiuò i ſaſſi gettati da Deucalione e da Pirra: Là doue non è ciò vero, nè ſi afferma degli Scultori ſe non in ſignificato metaforico per la ſomiglianza che i marmi effigiati da loro hanno con le coſe viue.

5. Queſti concetti ſoglion eſſer poco lodeuoli nel Poeta; e aſſai biaſimeuoli nel Filoſofo. Po-

co

co lodeuoli nel Poeta, perciòche essendo in loro per lo più la falsità troppo grande e per conseguente troppo visibile, hanno poca maestria d'imitazione, son poco fertili di marauiglia, e richieggono poco ingegno. Nõ già così richieggono poco ingegno quelli che nella precedente maniera io annouerai: Imperòche quantunque le falsità sieno infinitamente più numerose, e così più alla mano che le verità ignote; e i sofismi che le proue legittime; nondimeno rade sono d'ardua inuenzione tali falsità che saluo all'attento sguardo d'occhi ceruieri sembrino verità, e i sofismi che sembrino salde proue. Aggiunsi, che son biasimeuoli assai nel Filosofo, perche nulla giouano ad arricchir l'intelletto di qualche pregiata notizia. Sogliono con tutto ciò, fuor che in libri di seuera dottrina, piacere a' Lettori d'ingegno debole, come à tali che da vna parte non hanno lena per correr dietro à vn discorso il qual sempre camini con passi di vigo-

sofi entimemi; e che dall' altra parte ritrouano in quell'istrumento doppia materia di piacimento. L'una è perche si compiacciono di sè stessi, mentre discernono in qual nascondiglio si cani il paralogismo di quella proua apparente: là doue non sarebbon atti à ben giudicare sopra la forza d'argomenti più sottili e più serij. L'altra è, che sicome ciascuno riconosce per grande quell'opera ch'è impossibile ò difficile al suo talento naturale; così eglino vdendo quella falsa proua, ma nuoua, e d'oggetto che se fosse vero sarebbe marauiglioso, ammirano nell'Autore il saperla trarre da sì fatte parole che son vere e confessate da tutti, benche non in quella significazione che sarebbe necessaria per ben conchiudere.

6. Ma gl' intelletti gagliardi come atti à seguire senza stanchezza l'Autore per le vie proseguite dal la verità nascosta, nè sì vmili che si pregino per rauuisar falsità sì appariscenti, e che ammirino ciò

ch'è

ch'è molto inferiore alle forze loro; prendono à vile sì fatti scherzi quasi puerili: se non in quanto gli considerano talvolta come acconci per Lettori di più corta veduta, e vi lodano l'artifizio. Ben sì per l'opposite ragioni si fà in loro l'opposito effetto intorno à que' concetti falsi che dianzi io commemorai, cioè che hanno falsità ben rassomigliatrice del vero: Qual può sembrare quel di Lucano, che mostra che 'l rimanere insepolto non è sciagura, perchè *Cælo tegitur qui non habet urnam*. Il che à primo sguardo par conchiudente: essendo più nobil coperchio il Cielo, e le stelle che qualunque marmo ò metallo: e Ancorchè nel vero la cosa paia altrimenti; poichè il sepolcro non si desidera per hauer in qualunque modo sopra di sè qualche prezioso coperchio; ma per l'onore, che vn prezioso coperchio sia destinato dall'amore, e dalla stima de' posteri à questo solo viso speciale di coprire gli auanzi del nostro corpo:

il che non fà il Cielo che ricopre vgualmente qualsiuoglia carogna de'più sozzi animali, e ch'è destinato à tutt'altro che ad vn tal ministerio: Quando poi non si possa cõseguir vn sepolcro di tant'onore, almen si brama d'hauerlo tale che difenda le nostr'ossa dall'ingiurie degli huomini e delle fiere; il che parimente non opera quello stellato coperchio del firmamento.

7. Di simili concetti abbondarono forse prima d'ogni altro que'tre Annei che diede Cordoua al Lazio. E benche in vn di loro, la doue scrisse come Filosofo non come Tragico, sian degni di vna honoreuole riprensione; tuttauia fuor di tali scritture lusingando, com'io dicea, eziandio gl'ingegni eccellenti. Però che i tali concetti (e ciò ne'più de'Lettori accade) son riceuuti al primo incontro per veri; e dilettano con la marauiglia della prouà inaspettata: ò son raffigurati per ingannenoli; ed ogn'intelletto quantunque grande

se

se ne compiace per due ragioni: Perche gli conosce difficili à ritrouare, onde n'ammira l'Autore: e perche è solleticato da vna certa gloria in auuedersi di tale inganno ascoso eziandio alla moltitudine de' Letterati: e però legge volentieri quell'Opere che gli danno occasione di sperimentar la singolarità della sua perspicacia. Dal che auuiene che gli Scrittori più oscuri come Tacito, Persio, Dante, leggonsi più che altri con ispecial godimento da chi gl'intende: e chi sà bene di Greco legge i libri greci più volentieri che i latini d'vgual bellezza.

8. Per sesta specie de' concetti può annouerarsi quella ch'è poco dissimile, mà inferiore alla quinta; cioè quando si proua vna conseguenza mirabile per via di paralogismo fondato in equiuoco di parole. Come, per mostrar che Nerone con la simiglianza de' costumi ad Enea si manifestaua suo discendente; fù detto:

Sustulit hic Matrē, sustulit ille Patrē.

Il

Il qual concetto nondimeno riuscì bellissimo, perch'hebbe vna dote nō solita negli altri cōcetti deriuati da equiuocazion di parole: E fù, che lo stesso scoprimento dell'equiuoco prouaua con verità l'intenzione dell'Autore, cioè la diffimiglianza frà la pietà d'Enea e la ferità di Nerone.

9. Di questa natura fù parimente quel di Tullio nella seconda Filippica, oue improuerando ad Antonio, ch'essendosi egli spogliato fra'Luperci, hauesse poi d'improuiso in quel modo indecente fatta vna canzone al popolo; aggiugne: L'altro Antonio tuo Zio è stato veramente grand'Oratore, e molto chiaro ed aperto, mà non à pari dite: *Nunquam enim apertum Oratoris pectus vidimus*. Per altro simili concetti quando son priui di tal grazia, la quale nelle ironie specialmente gli rende marauiglioli; non deuno ammettersi fuor che nelle materie di scherzo. Così stimò Quintiliano: il quale perciò riprende come freddo in

Iu Euri-

Euripide, che faccia cauar concetto ad Eteocle de' costumi del fratello dal nome di *Polinice*: mà dall'altro canto approua que' sì spessi motti che dal nome di *Verre* fà pullular l'ingegno di Cicerone. E la disparità è, perche negli scherzi non si richiede nè verità nè serietà, ed à loro non è di cuole tale ornamento, che à guisa delle vesti più preziose fatichi col suo peso l'ingegno: anzi in essi ricercasi qualche sconcio perche sono eccitatiui del riso, che dal sconcio è prodotto: E dall'altro lato piace al Lettore d'incontrare, che l caso nella costituzion del linguaggio habbia somministrata occasione quasi à bello studio di quella proua apparente.

Poiche non è mai senza marauiglia, nè però senza diletto il trouare che'l caso habbia operato in qualche materia ciò che harebbe potuto operar l'arte e l'industria. Onde Aristotile disse, che le operazioni della fortuna, quelle appaiono marauigliosissime, In Poetico.

me; le quali mostrano d'essere state fatte come à studio: recando l'esempio della statua di Mizio in Argo, la qual cadde sopra colui ch'era reo della morte di Mizio. E quindi è che tanto si stimino alcune figure benche rozze impresse nell'agate dal casuale accoppiamento delle particelle componitrici. Mà vn tal diletto nel proposito nostro è assai tenue per la frequenza degli equiuoci ne'linguaggi, la qual diminuisce l'ammirazione. Onde fuori dello scherzo gl'intelletti eleuati s'annoiano d'esser fermati spesso dallo Scrittore ad inchinar la riflessione sopra queste minuzie: come s'annoierebbe vn gran Principe se qualche priuato Gentilhuomo gli volesse ad vno ad vno mostrare i suoi vasi d'argento liscio.

11. Questa noia però non succederà in due casi. L'vno è quando si può ragioneuolmente credere, che l'imposizion di quel nome equiuoco non sia stata senza occulto misterio diuino. E tale fù

il

il graziosissimo concetto onde il Patriarca Gerosolimitano accolse l'Imperatrice Eudocia, la quale andaua à rifabricar le mura di quella Santa Città; dicendole in Greco che non senza ragione il Rè Profeta hauea scritto: *Benignè fac Domine in Eudocia* (il che suona appo i Greci lo stesso che *bona voluntate* presso i Latini) *tua Sion, vt ædificentur muri Ierusalem*. L'altro caso è quando con l'equinoco della parola quasi non istudieuole, ma fortuito, si esprime qualche altro pensiero senza veruna incomodità del principal sentimento. Così fece nel primo verso d'vn rinomato Sonetto l'antico gran Lirico Italiano per allusione ad vn nome: nella qual altre volte poi riesce souerchio e noioso.

12. Riducendo le molte in poche. Tutti i concetti che hanno per fondamento il falso, disdiranno all'insegnatore quando ei se ne vaglia in vna delle due maniere; ò portandoli come veri,

ò portandoli soli, e non più tosto come begli aghi in mid'vn elmo fon te, e come guaine ricamate di fi na spada. Gli esempij mi gioue ranno à dichiaration del precet to. Se Quintiliano nello stile in segnativo com'è il suo, dice che alcuni minuti concetti son fiori; *qui si breuiter exentias decidant*; par la bene, perche con tal frase ap porta vn insegnamento vero e pro nato altronde, nè hò in animo che il Lettore ne rimanga perfuaso pon quel nome traslato di *fiori*, attri buito dal consentimento degli huomini a' concetti dell'orazione: e dall'altro canto esprime questo sentimento in vna forma diuerte uole. Il qual diletto nasce dalla marauiglia di veder che quel me taforico nome di *fiori* imposto per altre cagioni a' cõcetti, cioè perche gli vni è gli altri sõ vaghi e nõ vili, à fortuna ha riuscito tale che po tea non meno essere imposto per vn'altra bellissima proprietà al l'intenzion dell'Autore, benche non pensata da chi fece tal metafo

ra

ra fin à quell' ora. E questa si-
miglianza è, che sì come se tu
scuoti co le mani vn panno ornato
di fiori, questi cadono ed ei ri-
man puro della vaghezza che ri-
ceueua da loro; così quando tu
scuoti con la considerazione dell'
intelletto vn componimento or-
nato di leggieri concetti, questi
cadono di stima, e non rendono
più all'ingegno tuo quel compo-
nimento sì vago come il rendeua-
no dianzi. Ma se Quintiliano pre-
sumesse di cauar legittima proua
del suo precetto col mostrare, che
in ciò concorre il comun senso de-
gli huomini, il quale appella fiori
i concetti; commetterebbe vizio
apportãdo vna ragion falsa: pero-
che gli huomini attribuiscono a'
concetti questo nome di fiori me-
taforicamente e con altro ri-
guardo.

13. E ciò che hò dimostrato nel-
le metafore hà luogo ancora nelle
fauole, quando inuentate per vn'al-
legoria si tirano dallo Scrittore,
leggiadramente ad vn'altra alle-
goria

goria che gli cade in acconcio. Come fè colui che volea mostrare quanto scarsa di premij fosse la Poesia; dicendo che però tutte le Muse dagli Antichi si finsero sempre vergini, perche non haueuano dote per maritarsi.

14. Ne' quali concetti l'origine del piacere è pur quella ch'io additai: che'l caso habbia portato à benefizio dell'Autore, nell'introdurre vna tal metafora ò vna tal fauola quel che harebbe potuto far l'arte se hauesse operato con questo fine. Nè altra cagione hà il diletto che si riceue dagli anagrammi, da'centoni, e da simili componimenti.

15. Mà ripigliando il mio filo: dissi che parimente errerebbe nello stile insegnatiuo chi recando vn documento ancorche vero s'allungasse in simili proue false quantunque ingegnose, e quantunque da lui non apportate per conchiudenti; perciòche almeno farebbe vna vanà ostentazion d'eloquenza Isocratea ò Sofistica; ed in som-

ma

ma priua di quella dote ch'ella ini promette al Lettore, cioè di guadagno nel sapere. Nel che Seneca il Filosofo mi pare intemperante fuori di scusa.

E tanto siasi per noi parlato si de' cõcetti falsamẽte marauigliosi, come de' fondati nel falso: ò pigliãdo la metafora come proprio, ò equiuocando nelle parole, ò portando ragion fallace: Ed à chi, quando, e perche essi piacciano: e fin à quanto lo stile insegnativo gli ammetta.

CAP. XVIII.

De' concetti fondati in esagerazione marauigliosa.

1 LA forma settima di concetti è posta in quell'ammirabile che scaturisce da vna inaspettata esagerazione: Ed à questa pur si conuiene la nostra diffinizion del concetto; riuscendo marauiglioso à chi legge, che lo Scrittore habbia pensato à

quel modo non caduto in mente ad altrui nel quale singolarmente sarebbe grande la cosa ch'egli s'ingegna di rappresentar come grande.

2. Questa maniera di concettare fù assai amata da Plauto e dagli altri facesi, come atta à muouer il riso per la sproporzione compagna famigliare dell'esagerazione. De' Poeti graui vsaronla spesso lodeuolmente Lucano fra' Latini, il Petrarca frà gl'Italiani. Or l'esagerazione può farsi ò d'affetto, ò d'oggetto. Al che si richiede che l'affetto sia verisimile, e l'oggetto meriteuole: altrimenti riuscirà vn'ipesbole viziosa. Dal qual vizio non s'astenne sempre Marziale; e i moderni vi precipitano senza freno.

3. Frà l'inaspettate esagerazioni d'affetto verisimile mi rapisce il pensiero quella che fà Megara in Seneca, mentre si duole che Lico vccisore de' suoi figliuoli ed vsurpatore del suo Reame sia odiato dal Popolo. La qual doglienza dà

lei

lei riesce cõtraria all'espettazione degli vditori, quasi altresì tutta cõtraria ad vn animo auuelenato qual era il suo: Mà non meno poi contraria all'espettazione riesce la ragion ch'essa di ciò apporta, smorzando vna maraviglia con vn'altra maraviglia; e facendo veder questa sua doglienza originata da affetto opposto à quel che sembraua: cioè, perch'ella vorrebbe adunar quasi tesoro tutto l'odio del Tiranno nel propio cuore.

4. Magnifica esagerazione inaspettata d'oggetto è quella del Tasso presa dal medesimo Seneca: là onde dopo hauer descritta egli la maestà del Soldan d'Egitto assiso in Trono fra 'l suo Esercito schierato; e dopo hauer iperbolicamente nominato il suo real baldacchino *vn gran Ciel d'argento*; conchiude:

Apelle forse, ò Fidia in tal sembiante.
Gioue formò:

E già questa pareua grande esagerazione, nè altri auuisauasi che si

poteſſe creſcer più in sù: quand' ecco improuiſamente aggiungerſi:

mà Gioue allor tonante.

La qual aggiunta fà nell' animo dell'vditore quell'effetto di marauiglia che fà in Roma l'vltima più copioſa indoratura di Ciel notturno con la Girandola, dopo le due precedenti con cui lo ſpettator foreſtiero penſaua che foſſero terminate le pompe di quel teatro.

5. Vna ſimile maeſtria, e forſe più ingegnoſamente, vſa il medeſimo Taſſo nel rappreſentar l'eſquiſito intaglio dell'vmane figure sù la porta del palazzo incantato:

Manca il parlar; di viuo altro non chiedi:

Quì penſa il Lettore che ſia il fine dell'eſagerazione; e quaſi già la condanna per dozzinale: ſe non che ſente ferirſi d'ammirazione improuiſa col verſo ſeguente;

Nè manca queſto ancor s'agli occhi credi.

Quaſi à tal eccellenza giungeſſe l'ener-

l'energia degli atti rappresentati nelle labra e ne'volti, che vn veggente mà sordo fosse per giudicare che tai figure veramente trà di lor fauellassero. Il qual concetto cõ meno di vaghezza, mà forse cõ più di gagliardia, quasi spada acuta mà rugginosa, leggesi prima espresso in Dante, là oue dice: Canto 10. del Purg.

Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette Cori: à due miei sensi
Faceua dir l'vn nò, l'altro sì cãta.
Similemente al fumo degl'incensi,
Che ò'era immaginato; gli occhi e'l naso,
Et al sì, & al nò discordi fensi.

6. Queste esagerazioni di uengono ancor più viuaci, come più improuise, quãdo si fãno per figura di correzione. Come allora che Teseo in Seneca nella venuta d'Ercole racconsola Megara dicendo:

Si nouus Herculem, Her. fur. act. 3. scen. 11
Lycus Creõti debitas pœnas dabit:
Lentum est, dabit: dat: hoc quo-
que est lentum: dedit.

Superiore in leggiadria sarebbe quella correzione vsata dal Petrarca per l'ornamento che insieme hà dall'allegoria splendida e felicemente continuata:

La notte che seguì l'orribil caso,
Che spense il Sole: anzi il ripose in Cielo.

Mà iui è quel difetto che da principio notammo nelle viziose esagerazioni: cioè il Suggetto immeritevole, il qual pone in questo concetto la freddezza della notte appunto là doue per altro harebbe i lampi del Sole. Se non quanto può scusarlo vn altro maggior diferto; ch'era il sogno della passione, la qual rendeua il Suggetto pari alla lode secondo quell'esser intenzionale ch' ella gli daua nell' animo del Poeta.

7. E non meno questa sorte di concetti colti da inaspettata esagerazione è talora adulterata, cioè fabricata sul falso. Ne porrò vn esempio del medesimo Tasso, là doue accinto à descriuere l'vltima battaglia de' Cristiani con gl'Infede-

fedeli sotto Gerusalem, dice, che si dileguarono sù quell'ora in aria le nuuole; soggiungendo:

E senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

Il qual concetto in vn Epico parlante in persona propria e sopra graue argomento, non parrà più che mediocre se non à gl'intelletti mediocri; ò se a'grandi, solo in considerarlo come indirizzato a' mediocri. Poiche già noi ben sappiamo che'l Cielo materiale non hà occhi per vedere, nè anima per volere; e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuuole dal mirar l'opere de'mortali.

8. Da questi concetti dourà star lungi il Filosofo; à cui già vedemmo ch'è diffetto l'esagerare: E specialmente poi gli conuerrà d'abborrirgli quando son fondati sul falso: non solo perche la falsità è il tossico della scienza; mà perche allora son ageuoli e comu-

nali, nè però degni di Scrittor grande. E'per tanto vegggiamo che gli ſteſſi maggior Poeti, come Omero, Virgilio, Pindaro, Orazio, e ſimiglianti gli ſdegnarono quaſi ornature non ſignorili; e con altri più rari e prezioſi fregi procurarono di comparir grandi nel Regno dell'eloquenza, e in coſpetto all'Eternità.

9. Non eſcluderei già da graue Poema, anzi nè pur da filoſofico libro, certi concetti che hanno il ſupremo della perfezione in queſto genere, mentre diſcuoprono per vero ciò che ſaria paruto iperbolico. E tale è per mia eſtimazione quello del Ciampoli eſpreſſo in vn verſo; del qual verſo io ſolea dirgli, che l'haurei eletto à ſoprauuiuer fra'ſuoi, oue tutti fuor ch'vno foſſer douuti perire. Queſto è, là doue il Poeta nella Canzon dell'Inchioſtro introduce la Virtù, la qual predice alla Gloria ſua figliuola le impreſe d'Ercole; e dopo hauerne in breui mà poderoſe parole fatte comparir

qua-

quasi le cime; conchiude: *E sia la destra sua la sua falange.* Perochè, se considerando generalmente, sarebbesi riputato iperbole il dire, che vn Guerriero senza seguito d'altri soldati con la sua mano sola facesse prodezze vguali à quelle che fà vn Capitano per mezzo di grand'esercito; ciò d'Ercole secondo l'antica fama si poteua affermar come vero. Nè molto dissomigliante è quell' altro del medesimo Autore, doue celebrando la magnanima inchiesta di Dante Alighieri, così ne scriue.

E'aligero intelletto
De l'ammirabil Dante, (ma
Ch'à la Comedia sua volse la Sce-
Maggior del Mondo intero.

Scorgesi da tutto il precedente discorso qual sia il pregio de' concetti iperbolici; oue ed à chi sieno conuenienti; oue ed à chi disdicenoli: quali di essi habbiano maggior eccellenza; e però ancor merito d'esser introdotti nella grauità dell'Opere insegnatiue.

CAP. XIX.

De' contrappoſti.

LA Ottaua ſorte di concetti può aſſegnarſi al contrappoſto, di cui parla con gran lode Ariſtotile nella Retorica, diuidendolo in molte ſpezie, e recando la cagione per cui egli piace: la quale, perche l'intelletto gode in veder quella ſimiglianza, proporzione, o corriſpondenza frà coſe, che per altro pareuan frà sè contrarie ò nulla attenenti. Mà in ciò ancora vuolſi auuertire, che alcuni contrappoſti già triti, ò che ſouuengono di leggieri, apportan faſtidio al Lettore quando ſi adoperano ſenza verun altro guadagno che d'eſprimere vn tal contrappoſto. Onde Seneca il vecchio dopo hauer lodato Ouidio, che con tanta magnificenza rappreſentaſſe il Mondo ingoiato dall'acqua:

Lib. 3. cap 9.

Omnia pontus erat, deerant quoque littora ponto:

il

il riprende che vi aggiugnesse quelle *inezie*, dic'egli;

Nat lupus inter oues:

Quasi nella disolazione del Mondo non vi fosse marauiglia più riguardeuole da osseruare, che, il Lupo e le Pecore di natura nemici notar frà sè mescolati. E per vero quel Poeta sì come è fertile ancor de' concetti grandi; così è smoderato in ostentar i minuti: Onde la troppa ricchezza taluolta gli si conuerte in apparenza di pouertà; mentre fà pompa di pensieri comuni à gl'ingegni poueri.

Mà vsati con temperanza i contrapposti di cose dilettano anche nelle scritture della più seria filosofia. Nè Aristotile gli schifò; come allora che nel terzo della Morale riprendendo l'intemperante, che per la cupidità del piacere s'affligge qualora noi consegue; non istimò leggiero scherzo il soggiugnere: *E pur disconuenientemente l'hauer dolore per cagion del piacere*. Cap. 12.

2. Dissi i contrapposti di cose;

peròche vn'altra sorte di cõtrapposti risguarda non la natura delle cose, mà il suono delle parole. E pur questi riescon grazioſi nelle materie di schérzo. Come nell'epistola di Filli à Demofoonte;

Demophoon ventis & verba, & vela dediſti:
Vela queror reditus; verba carere fide.

E'l piacer che ne risulta è fondato pure in quella ragione, che l'vditore vegga con marauiglia effetto del caso ciò che pareua douersi aſpettar solamente dall'arte: cioè che le parole significatrici del concetto espresso dall'Autore habbiano trà loro qualche simiglianza di suono, come gli oggetti da tali parole significati hanno qualche simiglianza di proprietà ò d'affetto. Però anche piace oraſi vniuersalmente la rima: ammirando gli huomini che nella lingua costituita con ogni altra intenzione, si trouino parole adattate ad esprimer la mente dello Scrittore con quella vniformità di caden-

denze tanto ordinate.

3. Mà questo piacer ne' Lettori non si conseguisce quando l'Autore si scomoda manifestamente, e sconuolge il concetto, ò peggiora l'espressione di esso per vsar tali parole corrispondenti di suono ò di rima. E però e i contrapposti di suono e le rime allora son dilettenoli, quando non paiono à bello studio ricercate, mà sembra che hauendo scelte l'Autore quelle parole ch'eran più acconce al significato, ne sia vscita come fortuitamente la corrispondenza del suono ò la rima. Quindi anche auuiene che la rima sia di vil conto quando è cauata dalle consuete desinenze de' verbi, perche queste non à fortuna, mà per consiglio de' formatori della lingua furono costituite di suono simile nella cadenza: Onde non ci par marauiglia che da esse si possa trarre espression di concetto con cadenze di suono corrispondente. E per lo contrario allora la rima è più dilettenole quando esce non

sola-

solamente da' vocaboli che à puro caso nella formazion del linguaggio habbian sortita la desinenza vniforme; mà quando è tratta ò da nomi proprij, ò da altre parole sì necessarie ò sì opportune, che l'vso loro non sia sospetto di seruire alla rima. E intorno al rimare hà scritta vn'Opera di pregio e degna di luce il Caualier Tommaso Stigliani, il qual è or trà que' pochi che della Poetica e della Lingua Italiana possono parlar come scienziati: oue appunto egli insegna l'arte di trar la rima a come per caso.

4. In ristretto, quì son fondate quelle famose lodi, *ars quæ non sapit artem*.

L'arte che tutto fà, nulla si scopre.

Poiche non è di marauiglia che questi effetti sien cagionati dall'arte, mà la marauiglia, e per conseguente il diletto nasce dall'apparere che 'l caso habbia fatto ciò che non pareua possibile se non per arte. Dico *dall'apparere*; perche

che ben la riflessione poi ci dimostra qual forza d' arte siasi impiegata in far apparer l' arte per caso; e tanto più ella comparisce marauigliosa. Quindi è che riesce freddo quel contrapposto di suono appresso il Petrarca:

Di fiorir queste innanzi tempo tempie

E quell' altro appresso il Marino nella Strage degl'Innocenti:

Che diero fuor delle scannate gole.

Sangue in vece di voce e di parole.

Peròche sì nel primo quella lunga trasposizione frà *queste*, e *tempie*, è vna durezza manifestamente elet-ta per ispremerne il bisticcio; sì nel secondo leggendosi dopo *voce* vn sinonimo, cioè, *parole*, necessario per la rima, già si scorge che *voce* non è iui messo dal Poeta se non per vaghezza inutile di bisticciare.

5. Da tal sorte di concetti dee guardarsi la grauità dello stil filosofico: Non però con tanto rigore che gli fosse disconuenuole qual-

qualche volta l'esplicare senza disagio della penna la verità d'vn suo documento ferio con questa leggiadria di parole simili in suono: come vn valenthuomo mio amico dice ad opportuno proposito nella sua Istoria questa sentenza: *Docent quæ nocent*; la quale anche in vn Filosofo haurebbe decoro. Dissi, *qualche volta*: Poiche non deono nel Filosofo questi scherzi di parlare quantunque naturali ed acconci, vsarsi frequentemente; per quella ragione si spesso da mè apportata in regole somiglianti; cioè perche à lungo andare distraggono troppo dall' attenzione al discorso con leggier frutto, e facile à cagionar fastidiamento in chi legge per profitto non per diporto. Auuenendo per natura, che vn piacere si couerta in fastidio allor che distoglie l'animo da vn altro piacer maggiore. E così, chi vago di pittura oltre modo, si ponesse à contemplar la prima volta nella Cappella Vaticana il Giudizio di Michel'

Famia. Strada Dec. 2.

An-

Angelo, harebbe in dispetto che in quel tempo s'innalzasse iui vn concetto d'esquisiti Cantori, il quale benche lusingasse l'vdito, distrarrebbe l'animo in parte dall'attenzione, à quell'huomo più dilettevole, della vista.

6. Chiudendo questa esaminazione voglio notare, che molti concetti à prima fronte parranno di spezie diuersa da tutte le annouerate; ma chi gli gusta intimamente altro non sono che vn misto, nel quale molte di esse aspergono i lor sapori: come auuien talvolta ne'vini, che al palato de'Signori si multiplicano di spezie non tanto dalla varia fecondità de' Terreni nel produrli, quanto dall'arte varia de' Bottiglieri nel mescolarli. Vaglia per esempio di ciò quella chiusa dell'Ariosto:

Giacomo Sănazar ch' à le Camene
Lasciar fà i monti, ed abitar l'arene:

Oue ritenendosi la trita fauola intorno al solito domicilio delle Mu-

Muse, s'vnisce l'esagerazione col contrappoſto; affermando tanta gratia di poetare nel Sannazaro, che le Dee della Poesia lascino l'antico albergo situato nell'altezza de' Greci monti, e vengano ad abitar nelle basse arene de'lidi Napoletani per cantar in Mergellina con esso l'egloghe pescatorie.

E con questo termineremo il discorrer non solo de'contrappoſti, ma de'concetti in genere, ed anche di tutti quegli ornamenti che toccano all'eloquenza, in quanto ella distinguesi dall'eleganza: rimanendo stabilito per le cose già dette, fin à qual segno debba valersene l'Insegnatore.

CAP. XX.

Per vedere se l'eleganza della Lingua sia douuta all'Opere di dottrina; si cerca prima in che consista l'eleganza: E si distinguono di essa tre gradi.

LVNGAMENTE ci siam trattenuti nel primiero di quei trè punti, in cui diuidemmo questa disputa nel fine del terzo capo. Mà non poche delle cose auuertite sopra di esso ageuolano l'esplicazione degli altri.

Non hò veduto alcuno che scuopra sciontificamente e dalle radici, per qual ragione non essendo le parole istituite ad altr'vso che à manifestare i concetti, e conseguendosi questo fine tanto con la buona quanto con la rea gramatica; e tanto con la frase regolata ed elegante, quanto con la licenziosa ed incolta; l'vna sia degna di lode, e l'altra di biasimo; quella ci faccia parer che leggendo

do siamo portati agiatamente in barchetta; e però tenga lungi da noi la stanchezza; questa ci sembri vna via fangosa, per cui caminando à piedi in pochi passi ne restiamo noiati.

2. Ben di leggieri si discerne onde sia che la dicitura illustre e magnifica più ci diletti che la plebea ed vmile: poiche sueglia nell'animo nostro fantasmi più marauigliosi e più belli: Mà l'eleganza è vna dote diuersa dallo splendore e dalla grandezza. E però soleano dire gli Antichi, che'l parlare elegante era proprio de'Latini e de' Greci; doue il dir grande ed ornato era comune anche a' Barberi. Ciò esperimentiamo noi altresì nella lingua viua Italiana: la cui eleganza per comun parere è ristretta ò al Dialetto sol de'Toscani, ò per opinion di molti, anche à quello della Corte Romana, come volle il Calmeta: mà la pompa e la magnificenza nel dire son prerogatiue comuni à tutti i Dialetti d'Italia, leggendosi e nel Si-

cilia-

ciliano e nel Veneziano Poesie risplendenti di pellegrine e solleuate figure, e d'ogni sublimità. Anzi sò d'hauer vdito nel Dialetto infin Bergamasco vn Sonetto sopra la morte di Carlo Quinto, che si paragonaua nella grandezza col famoso del Caro: Ed in Genouese parimente sono vsciti nell'età nostra Poeti di qualche grido.

3. Per discioglimento di tal quesito dobbiamo prima inuestigare, in che consista quella tersezza che negli stili è nominata *eleganza*: acciòche saputi distintamente quali ingredienti, per dir così, compongano questa salsa, intendiamo poi ond'habbia essa l'aggiungere vn così gentil sapore à tutti i carnaggi.

L'eleganza, che dall'*eleggere* trasse il nome, come accenna Marco Tullio; s'io penso dirittamente, si distingue nello stile dallo splendore e dall'ornamento, di cui habbiam ragionato di sopra, come appunto nel culto della persona e delle abitazioni distinguesi la *In Orat.*

puli-

pulitezza dalla splendidezza e dal lusso. Ogni pulitezza partecipa alquanto dell'ornamento, perch' ella sempre abbellisce, e sempre allontana dall' vso della canaglia più vile. Mà il primo grado di pulitezza si ristringe in leuar ciò che a'sensi de' circostanti sarebbe noioso, non in porre ciò che lor sarebbe gradito. E questo grado non è disdetto all'vmiltà di qualsiuoglia mendico, nè all' austerità di qualsiuoglia penitente.

4. Il secondo grado stendesi à procurare non solo di non ispiacere, mà di piacere; con alcune industrie tuttauia e con alcuni abbigliamenti che non richieggono lunga sollecitudine ò grossa spesa; e che non superano l'vsanza delle persone mediocri. E questo secondo grado non ad altri disconuiene che ò a'professori di rigidissima penitenza, ò a'paltonieri più miserabili; al cui stato sarebbe nota il pigliarsi maggior delizia che quanto assolutamente fà di mestiero alla conseruazion della vita.

Gli

Gli altri huomini ciascuno secondo la sua condizione l'vseranno diuersamente; sol che vna tal condizione non s'auanzi sopra lo stato mezzano, sì che à lei per costume debbasi lo splendore, cioè quella sorte di fregi ch'è molto rara, e molto supera il consueto nel Mondo.

5. Ammette questo secondo grado guernirsi l'abito, mà non insuperbirlo di perle; acconciarsi il crine, mà non inanellarlo con ricci; lauarsi col sapone la faccia, mà non dipingerla col minio prezioso di Spagna. Accade tuttauia che appresso certe Nazioni i Personaggi di più sublime affare abbondino di pompe non curando la pulitezza: habbiano gioielli di gran valore sopra vna zazzera non mondata dal pettine; drappi d'oro indosso, mà sguazati coll'vnto; caduroui sopra dalle viuande; mense cariche di grãd'argẽto e di pellegrini vccellami, mà cõ touaglie colorate di porpora non graziosa dal vino; camere vestite di sõtuosissimi

simi arazzi, ma col pauimento e con gli addobbi intarsiati di poluere: e per tanto più del primo grado di pulitezza. Poi, disposti tutti gli arnesi senza leggiadria, senza attillatura; e però manchenuoli ancor del secondo grado.

6. Non altramente nello stile, quella perfezion che consiste in leuar la sordidezza degli errori gramaticali, non tanto è virtù che piaccia, quanto innocenza da vizio che spiacerebbe: ed ella è il primo grado dell'eleganza richiesto in ogni semplicità di fauella. Però Tullio disse, che non era lode il saper bene parlar latino, ma biasimo l'ignorarlo: e che il saperlo era proprio non tanto del buon Oratore quanto del Cittadino Romano.

In Bruto.

7. Appresso, vn tal dettato acconcio che si diparte dalla triuial dicitura, ma non di grand' interuallo; e che vsa forme e figure non già plebee, ma nè parimente sì alte che non sogliano hauer luogo ancora nelle materie mediocri

cri, e nelle ſcritture d'ingegni mediocri; è il ſecondo grado dell'eleganza deſcritto e ricercato da Cicerone in formar quello ſtile, ch'egli diſſe chiamarſi *Attico ſolamente*: il che vale, come frà noi ſonerebbe, *ſtile aggiuſtato*; ageuole ad imitarſi nell' opinione, mà nulla tale nell'eſperienza, com'egli afferma: che à proua ben il ſapeua. In Ora.

8. L'ornamento che ſopra queſti gradi ſaggiugne, non ſi nomina eleganza, mà ſplendore, mà pompa. Accade nondimeno che alcuni popoli ſi vaglian di Lingua tale in cui non ſieno coſtituite leggi di giuſta gramatica; nè ſi argomentino i dicitori d' vſar vn ben compoſto ſermone. Or trà queſti naſcendo vn ingegno per natura facondo e ſublime, illuſtrerà il ſuo dire di magnifici e pellegrini traſlati, di ſonori periodi, e d' altre maeſtoſe e fiorite bellezze; mà vſerà comunemente i vocaboli e le fraſi ancora del volgo. E però non ſarà dotato di quella ver-

nice che si chiama *eleganza*.

Ora che habbiam diuisata in genere la natura di lei; ricerchereno in particolare di quai membri ella sia composta.

CAP. XXI.

Primo elemento dell' eleganza è l'osseruazione delle leggi gramaticali. In che sia fondato questo debito d'osseruarle. Se sia lecita l'innouazion de vocaboli; & onde venga la nobiltà à le voci loro.

IL candore dell' eleganza è come quello della via lattea, cioè composto di molte minute luci, ciascuna delle quali è poco visibile agli occhi non perspicaci del volgo.

Contiene ella primieramente, come s'è detto, l' osseruazion de' precetti gramaticali, così quanto al corpo, come quanto al congiungimento delle parole. Ma sopra di ciò risorge l' oppositione, che poc'anzi mouemmo: Imperòche

ro che spesso queste leggi non hanno spezial ragione fuorche l'arbitrio de' primi fauellatori, e l'vso de' successori. Sia proua di ciò; che in varie Fauelle tutte buone, come son quelle di Francia, di Spagna, e d'Italia, i corpi de' vocaboli e le regole della costruttura appaiono differentissime. Se dunque trascurando sì fatte leggi siamo tuttauolta di pari intesi dagli vditori, qual fia la colpa nel trascurarle; già che le predette leggi non hebbero altro dritto per obligarci che il douersi stabilir vna certa forma di ragionare per cui gli huomini delle nostre contrade in vsar frà di loro s'intendano scambieuolmente? Ottenuto ciò, quanto dicesi di questa eleganza fondata nella volontà degli Autori, e non ne' pregi naturali della locuzion più sonora, più breue, più splendida, più efficace, par che sia immaginario e superstizioso.

2. Oltr'acciò si dee por mente, che si come nel gouerno ciuile è

dannosa la mutazione ancora di quelle leggi che senza danno sarebbonsi potute non costituir da principio; così accade parimente nell'vso del fauellare. La moltitudine de'linguaggi fù gastigo del Cielo. Notabili sono in ciò le parole di S. Agostino. *Linguarum diuersitas hominem alienat ab homine: nam si duo sibimet fiant obuiam, neque præterire, sed simul esse aliqua necessitate cogantur, quorum neuter norit linguam alterius, facilius sibi animalia muta, etiam si diuersi generis, quam illi, cum sint homines ambo, sociantur: quando enim quæ sentiunt, inter se communicare non possunt propter solam linguarum diuersitatem: nihil prodest ad consociandos homines tanta similitudo naturæ, ita vt libentius homo sit cum cane suo, quàm cum homine alieno.* E nel vero qual più nociuo impedimento, che tal diuersità d'idiomi, al commerzio nostro così co'viui, come co'morti? Quanto a'viui, comunica ella, per così dire, vn huomo dalla con-

Lib. 10. de Ciuitat. cap. 7.

conuersazione della maggior parte degli huomini. Quanto a' morti, difficulta l' intendimento delle scritture lasciateci dagli Antichi, rendendoci per tal via ciechi nella cognizione de' loro fatti, e sordi al suono delle lor voci. E perche i linguaggi non si cambiano tutti insieme in vn punto; mà si logorano piampiano insensibilmente, come le vesti e le pietre; conuiene al ben publico che i cittadini guardinsi da ogni picciola alterazione: peròche queste multiplicandosi à poco à poco, finalmente corrompono affatto il parlare antico. Ben si concede qualche derogazione ad vn tal diuieto;

Propter egestatem linguæ, & rerum nouitatem,

come in poco differente suggetto scrisse Lucrezio: permettendosi che le nuoue cose, cioe à dire, nuoui animali; piante, dignità, istrumenti artificiali, e simili, ricerano dal prudente giudizio degli huomini vocaboli nuoui espressiui della loro natura, con deri-

usarli dagli antichi ò dalla medesima Lingua, ò d'altra Lingua celebre in quel Paese. Poiche tale innouazione non difficulta, anzi ageuola più veramente il commerzio.

3. Quando poi la consuetudine hà già introdotto, quantunque senza ragione, vn nouello vocabolo, sarebbe più tosto nocino che vtile al commerzio il volerlo sbandire. Onde conuien seguitare in ciò l'esempio dell'altre leggi, le quali validamente s'annullano da vna consuetudine che talora fù giustamente cominciata contro alla loro disposizione. Imperòche per le Repubbliche sempre il meglio fu ed esser quello che è presupposto ch'ei sia, e il peggiore le mutazione.

4. Quindi appare, che non conchiude quelli argomento, il quale à fauor dell'innouazion de' vocabolo fuol cauarsi dal famoso detto d'Orazio:

Ego cur acquirere pauca,
Si possum, inuideor? cum Lin-

gua

gua Catonis & Ennî
Sermonem patrium ditauerit, & nouis rerum
Nominapro tulerit?

Niente, dico, proua sì fatto esempio de' più vetutti Latini à raccorre questa general conseguenza; la qual forse da Orazio fù intesa con la douuta limitazione; mà varij moderni l'hanno esplicata con souerchio dilatamento. Imperciòche ò in tempo di Catone e d'Ennio la Lingua era povera (come era in effetto) di parole opportune; e già la disagguaglianza è chiara frà l'età loro e quella d'Orazio: Quero presupponiamo ch'ella nè fosse già ben fornita; ed essi non sarebbono stati lontani da qualche errore mentre hauesser innouati vocaboli di suggetti non nuovi, secondo che s'è dichiarato: e specialmente Catone, come quegli che scrisse in prosa. Mà dopo tale innouazione, quantunque, dapprima illecita, già ricenuta dal popolo, i posteri dirittamente usarono le predette voci. Nè però

rò gli ſteſſi poſteri hebbero licenza d'imitar il fallo di quegli Autori formandone dell'altre. D'vgual maniera erraron coloro che mutarono la Lingua Latina nelle preſenti Volgari con pregiudizio del mondo: ed ora parimente errerebbe chi gl'imitaſſe in corromper la Lingua Italiana, ò Spagnuola, ò Franceſe, introducendone altre ne' paeſi dou'elle oggidì fioriſcono: mà non erra però chi delle Lingue già introdotte ſi vale. Il che fù acutamente oſſeruato dal Caſtelvetro nelle ſue Giunte al primo libro del Bembo.

5. Nè più dell'eſempio cõmemorato hà forza ò la ſimilitudine addotta dal medeſimo Orazio delle foglie che ogni anno cambianſi nelle ſelue; ò la ragione da lui ſoggiunta, che mortali ſon tutte l'opere, non che tutte le parole, di noi mortali. Alle foglie cadute ne ſuccedono altre della ſteſſa ſpecie e figura per appunto; il che non accade nelle parole: E benche tutte l'opere vmane ſian deſtinate ineuita-

uitabilmente alla morte, ciò non toglie che non rechi danno al Publico chiunque concorre ad affrettar questo male; e che però costui non debba esser punito col biasimo de' Lettori per sentenza della Politica ch'è la Soprintendente di tutte le pratiche Discipline. Sì come è forza altresì che tutti gli huomini muoiano; e pur si gastiga severamente colui che affretta ad vn altr'huomo la morte: è forza che tutti i Regni si mutino; e pure è infamato come peste vniversale quel sedizioso che introduce trattato di mutazione. Che se il contrario argomēto valesse; peròche tutti gli edificij deono ruinare vna volta, non converrebbe accusar colui che gittasse à terra le mura ò dell'altrui casa, ò eziandio del Palazzo reale e del Tempio.

6. Ond'è, che nella celebre controversia fra 'l Castelvetro e'l Caro intorno à questo suggetto, stana bensì la ragione dalla parte del Caro, così per esser quelle vo-

di delle quali si disputava, già ricevute (benche l'Auuersario ad ogni potere il neghi) come ancora forse per altri rispetti; ma non perche il sopraccitato discorso d'Orazio fondi, come voleua il Caro, vn legittimo titolo agli Scrittori di procrear nouelle parole.]

7. Deonsi anche però guardar oggidì gli Scrittori latini di produrre voci nuoue quantunque prese dall'idioma loro materno, o per conseguenza intese nelle lor patrie; considerando che questa Lingua non s'adopera oggi per parlar solo a' compatrioti dell'Autore; poiche a tal fine sarebbe molto più opportuna la sua volgare: ma per fauellar con ogni nazione appresso la quale si studij l'idioma latino; il che viene à dire, con tutto il Mondo litterato. Sì che per mezzo di questo auuenturoso Linguaggio, quantunque morto nelle bocche del volgo, poi che Idio habbia rimessa in gran parte la pena che per la temerità di Nembrotte sofferse tutto il Gener

der vinano. E così quelle nuoue parole che il Compositor latino trouasse dalla sua fauella natia, rimarrebbono per lo più sconosciute à gran numero di coloro à cui egli scriue, e che non hanno con lui vnità di patria e di lingua.

& Questa ragione tuttauia non hà luogo nell' idioma latino per escluder i nuoui nomi de' magistrati ò de' riti nati dopo la morte di esso ò nella profana ò nella sacra Republica. Nel che si esposero alle beffe della posterità, e ad vn'agra mà giusta riprensione di M. Antonio Mureto quegli Scrittori, per altro venerandi, del secolo andato, i quali appropriaron le frasi ò le parole già significative delle cerimonie superstiziose alle nuoue vsanze della Religion Cristiana; dicendo: *Litare Dijs manibus*, per *celebrar le Messe di requie*; e nominando le Monache *Vestales Virgines*; ed in breue, rappresentando quelle pie vsanze ne' libri loro con quella mostra che farebbono i Monaci col Turbante.

In lib. var. lect.

9. Ed era ciò mancamento di buona filosofia; poiche intanto è disdetto l'vsar in latino i corpi delle parole d'alcuna Fauella volgare, in quanto ò già la Lingua latina riceuuta ed antica hà colori per esprimer gli stessi obietti con proprietà senza impiastrarsi di straniera tintura; ò doue pur manchino i proprij nomi, tuttauia per l'intendimento di varie Nazioni, nelle cui Accademie ella gode ora la seconda sua vita; è meglio il circoscriuere quella cosa con le vecchie voci latine già fatte paesane di tutto il Mondo, che il significarla brieuemente con vn vocabolo nuouo non conosciuto di volto se non in quella Prouincia dou' egli è nato. Mà ne'riti religiosi e ne'magistrati la bisogna procede al contrario; come in cose le quali appresso tutte l'altre Regioni non hanno il più manifesto nome che quello della lor patria: secondo che interuiene appunto nel nome proprio degli huomini, delle Famiglie, e della Città. Ond'è ma-

rauì-

raviglia che in queste cose parimente quegli zelantissimi custodi della purità latina non habbiano (come pur fè il Melantone del suo cognome Tedesco) per mezzo di qualche etimologia di significato sustituiti nelle loro scritture i nomi antichi a' moderni.

10. Anzi cotal maniera è sì ripugnante alla manifestazion del suggetto inteso dal parlatore, e però al fine intrinseco del parlare, che in questi vocaboli antichi adoperati dal Bembo, dal Giouio, e da quei di simigliante vaghezza per significar i nostri riti ecclesiastici, conuien far ciò che faceasi nell' infelici pitture de' primi più rozzi secoli, come narra Eliano; alle quali era mestiero di scriuer sotto qual cosa rappresentassero. Che appunto conuiene altresì porre in margine la significazione di tali voci antiche espressa con parole moderne.

11. Habbiamo rinuenuto il principio da cui procede questa laudabilità d' vsar in ogni Lin-

guag-

gruaggio parole approuate: e lo stesso adattasi alla collegazione; il cui mutamento muta altresì non poco la tessitura e l'intelligenza degl'idiomi. Or sù questo fondamento s'appoggia tutto quel diletto che deriua dalla riflessione fatta dipoi sopra l'artifizio; e del quale habbiam dato alcun cenno in parlando del numero. Imperciochè nello stile elegante i Lettori rauuisano arte e maestria di parlare, e l'ammirano: doue nel barbaro scorgono ò trascuraggine ò ignoranza, e la sprezzano.

12. Vltimamente da questi due capi di lode nel regolato parlare nasce il terzo, da cui scaturisce forse auuentura più copioso il piacere. E questo è, l'esserfi introdotto per le due commemorate ragioni, che fosse consueto à fauellare nel sermon regolato i personaggi più eccellenti di sapere e d'ingegno, ma nel barbaro per oppostо la marmaglia più solida & idiota: ne posto ciò, accade ne' vocaboli come negli huomini, i quali traggono

ò ri-

ò riputazione ò vilipendio dalla qualità delle persone con cui familiarmente conuersano. Questa è la più visibil tintura, che fà esser le parole di differente colore agli sguardi dell'intelletto. Certo è, che alcune di loro significano soggetti vili e laidi, e nondimeno sono approuate per nobili, come la voce *lorda*, vsata laudeuolmente dal Tasso in quel magnifico verso:

Ed vn lingua anch'io di sangue lorda;

E il verbo *gemere*, il cui corrispondente sarebbe forse nell'idioma Italiano, fù adoperato in proposito sublime e splendido da Virgilio diuino:

Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus vndam. 2. Geor.

E spesso altroue. E pur lo stesso Poeta nell'vso delle parole fù dilicato di bocca, che mai non vi mise il *puzzi*. La doue altrimente non hebbe schifo di porui *fœtet sabaque*. D'altra canna nella no-

stra

stra favella il vocabolo *Papa* significator del più maestoso oggetto che ngi habbiamo in terra, non sarà volentieri ammesso nelle composizioni di carattere sollevato: e parte *bifolco, plebe, polue, lezzo, puzzo, piaga*, che significano cose abiette ò stomacheuoli, son ricevute per vocaboli d'altro affare anche da' Poeti più sostenuti, e nel carattere lor più sostenuto.

13. Pertanto la regola intorno à questo si è, che i vocaboli si vogliono separare in tre schiere. La prima è de'cõsueti ad ascoltarsi da noi ne'ragionamenti e nelle scritture sol di persone riguardeuoli, & in espressione di concetti grandi & illustri. E i vocaboli di questa schiera hanno il supremo grado della nobiltà; e non si possono adoperare ne' familiari colloquij senza affettazione simile à quella d'vn Caualiere ch'io conobbi, il quale ad ogn'ora che fosse venuto qualche nobile forestiero per visitarlo, facea spandere tutto l'arnese de'suoi argenti sù la cre-

den-

denza. Tali sarebbono *Cesare* per *l'Imperadore*, *pensamento* in luogo di *pensiero*, gli *omeri* in cambio delle *spalle*, e simiglianti.

14. La seconda schiera è di quelle parole che hanno ritenuto egualmente consorzio colla nobiltà e col popolo: E queste possono vsarsi in ogni occorrenza: come vn abito semplice di drappo nero, che non è vile per vn Re, nè superbo per vn cittadino. Di ciò tralascio gli esempij: peroche sono innumerabili e palesi à ciascuno.

15. La terza finalmente è di quelle voci, le quali si sono tanto auuilite nella dimestichezza con la sola plebe degli huomini e de' concetti, che contaminerebbon le penne e i pensieri più signorili: quali potrebbono giudicarsi *trippa* in vece di *pancia*, *pecoraio* per *pastore*, *sporcare* per *imbrattare*, ed altre di tal condizione. E, perche in questi trè gradi di consuetudine nelle voci si può dare il più e'l meno; si dà proporzionalmente ancora il più e'l meno nell'ef-

fet-

fetto della stima ò alta ò bassa, che ne risulta.

16. Ora uno de' principali diletti che partorisce l'eleganza, è, ch'essendo ella composta di parole e di frasi non impoluerate nella conuersazione del volgo, ci compare con un certo lustro di pulitezza, tirando subito la nostra immaginazione à quel genere di personaggi e d'argomenti co' quali le habbiamo sempre mai trouate congiunte: in quella guisa che la vista d'una toga di porpora ci fà più nobil mostra nell'animo, che una roba secolaresca di maggior valuta; perche ci tira il pensiero all'eminenza de' sacri Principi, de' quali è proprio quel vestimento: E in contrario si riprende per ineuile, che nelle stanze de' gentil huomini si lascino apparir quei drappi, i quali benche nell'esser loro sieno addobbati di seta, e alle volte fregiati d'oro; è palese contutto ciò che son destinati per deposui gl'immondi auanzi del nostro inferior nutrimento; e perciò imbrat-

tano

tano tosto l'immaginazione di chi gli vede.

Dalle cose fin qui dilucidate apparisce in che sia fondata l'obligazione delle leggi grammaticali, e il diritto d'innovar i vocaboli: qual dispensazione in ciò sia permessa: onde nasca la nobiltà o la viltà delle voci: e per quante ragioni piaccia la favella più regolata e la più nobile. Passiamo agli altri elementi dell'eleganza.

CAP. XXIX.

Il secondo elemento dell'eleganza è una moltitudine di minute metafore: e perchè piacciano.

DI un altro ornamento ancora è composta la leggiadria che ci lusinga nel parlare elegante. E questo si è una moltitudine di minute figure, e principalmente di metafore prese da materia sensibile, le quali ci muovon più viva e più

più distinta conoscenza dell' oggetto significato, che s'egli col suo nome proprio ci fosse proposto. Imperoche il nome proprio o nõ ce'l rappresenterebbe con veruna sensibile immagine, o non ci rammenterebbe la simiglianza ch' egli ha in qualche sua proprietà con altra cosa da sè distinta: dove amendue questi benefizii riceve la nostra Immaginazione da' predetti vocaboli metaforici. E d'altro lato essi già sono tanto introdotti nell' vso de dicitori più riputati, che non ritengono il male dell'altre metafore, cioè l'affaticar l'intelletto per intender con velocità il significato: E per conseguente recano tutta la luce, che suol apportar la metafora, e niente dell' oscurità che vi suol esser unita. E così più dichiara il dire con leggiera e consueta metafora, *lo punse con queste parole*: che senza metafora, *gli cagionò dispiacer con queste parole*: peroche la prima frase non essendo men chiara della seconda, oltre ciò fa conoscer

la similiglianza trà la puntura del Tatto ch'è il più vivo di tutti i sensi, e fà la molestia che proua vn animo in vdirsi prouerbiare.

E chi attentamente disaminerà que' modi eleganti di fauellare che s'ammirano in Plauto, in Terenzio, in Catullo, e in tutti gli Autori più tersi, gli troverà smaltati di queste sottili metafore adottate dall'vso de' più esquisiti parlatori; senza il quale molte di esse parrebbon crude, e tutte harebbon del burio. Poiche, *l'hauer sete i campi*, e *l'ingemmarsi le viti*, non sarebbon traslati di poco ardire, inuerso di sè; e pur sono addomesticati dalla consuetudine eziandio nel rozzo parlar de' villani, come notò Cicerone: *E vn fiume di pianto*, che tanto famigliarmente da noi si dice, parrebbe durissima iperbole, quando l'vsanza non l'hauesse ammollita. Ristringendo il discorso; quelle metafore si riputeranno per modeste e leggiere, che ò sono d'altra famiglia sì, ma strette di parentado col proprio;

prio; ò dalla consuetudine sono fatte ormai poco meno che proprie; ò reggonsi dalla Retorica usate per mancamento de' notabolo proprii, e così per cagione d'esprimere, non di scherzare.

3. Come poi esse rendano più leccato lo stile, addirolloin qualche esempio: contuttociò per dar occasione di notarne innumerabili che sono sparse negli Scrittori. Più saporito parlare sarà dicendo con Plauto: *Quò erudis nestis*, che, *nestis in quam finem laqueare*: cō Catullo: *Quamvis sordidulus*, che *sordidulus*, che *nihil lasciuum*: e con Terenzio: *Veritus animum amici*, che, *veritus est animo amici*: nel non Ciceronе; *Impedita vitæ omnis & quasi inquinata*, che, *absque omni inquinatione vitæ*: e con Orazio, *Solitus vivis pavere*, che, *desinis*: e con quel Italiano, *sottilissime spese*, che, *parcissime fese*. Le quali cotali son dicitture traslate, come si scorge. Anzi de più delle voci significanti d'oggetti che

non

non cadono sotto il senso, rimirate attentamente si troueranno esser ò in sè, ò per derivazione metafore prese da cose sensibili, e massimamente dal moto locale ch'è oggetto comune di molti Sensi, anzi del Senso Comune; come *perire, interire, occidere, potere, appetere, intelligere, cogere, cogitare, contendere, flectere, uersari, aggredi, exultare, componere, prodere, corripere, promittere, reprehendere*, ed altre sopra ogni numero. Il che ciascuno per sè stesso potrà vedere, pigliando i moltissimi verbi semplici che importano movimento, quali sono *eo, ago, tendo, peto, do, flatus, fluo, verto, fundo, cedo, caedo, prehendo, vado, mitto, pono, lego, gradior, duco, sero, fugio, rapio, salio*, con altri usati, e co' loro frequentativi; ed osservandone i varij composti con tutte le prepositioni, e notando poi di ciascun composto il presente e comune significato. E ciò auuiene in tutti i Linguaggi.

4. Affermai, che questa parte del-

dell'eleganza consisteua in alcune tenui metaforette principalmente mà oltre à cio in altre figure: peroche il parlar figurato sempre allontana vn poco dal comunale; e in tal modo rende più cospicua la dicitura. Così dapprima più elegantemente fù detto: *Deh piacesse à Dio ch'io risanassi*, che, *deh io risanassi*; poiche in quella maniera non si esprimeua dirittamẽte l'oggetto desiderato da me, come harebbe fatto il volgo; mà si esprimeua la cagione ch'è necessaria, e che trae infallibilmente l'effetto desiderato da mè; la qual è il voler diuino. Tuttauia questo figurato parlare si accumunò poi tanto anche per le lingue del popolo, che smontò di quel viuace colore onde in principio dilettaua: Mà gli fù da taluno restituita la sua prima grazia con vna leggierissima variazione, dicendo: *Deh fosse piacer di Dio*: il che quantunque significhi per appunto lo stesso, nientedimeno, perciò, che non contiene quelle medesime

voci

voci addomesticatesi cõ la turba, si riceue per locuzione elegante. In simil maniera, *contuttociò*, non hà di sua prima origine significato meno espressiuo, che *pertuttociò*; mà questo secondo adoperato alcuna volta dal Petrarca si ascolta con più diletto che'l primo già diuenuto volgare ad ogni persona.

5. Le figure per tanto, benche vsitate dagli Scrittori, e non guari lontane dal diritto parlare, riluçono tuttauia di qualche eleganza, perche sono più inconsãminate dalla famigliarità del popolo; e così mantengono vna certa grazia di rarità: mà se all'vso del popolo diuengon comuni, non hanno alcuna maggior vaghezza che la dicitura non figurata; come gli esempij di sopra addotti palesano: e come si scorge altresì in *à punto, à pena, frà tanto, non di meno, tutta via, à fatto*, ed in quasi tutte simili particelle che dapprima cõ figurato modo furo introdotte. Di che la ragione, e quasi radice fù da noi auanti accennata: cioè

perche dopo la frequenza non
vsanza nè pur rimangono più fi-
gure: quando non foro i vocabo-
li semplici, nè le composte frasi
eziandio non significano so non
quello che gli huomini per co-
stume intendono d'esplicare col mez-
zo loro. Se dunque (per conti-
nuar nell'esempio dianzi arrecato)
l'vso hà ottenuto, che gli huomi-
ni mentre dicono, *piacesse à Dio*
ch'io sanassi, intendano d'esplicar
vn lor desiderio che habbia per
oggetto immediato, non il pia-
cer di Dio intorno alla lor sanità,
ma la sanità medesima vnicamen-
te, e senza pensare allora in ver-
un modo al piacer di Dio come à ne-
cessaria cagione per tal effetto; già
questa fraſe piglia totalmente la
natura di locuzione diritta e sem-
plice, ed è affatto sinonima di
quest'altra: *Deh io risanassi*. Là
doue quando ascoltiamo; *Deh fos-*
se piacer di Dio ch'io sanassi; perche
tal guisa d'esporre la voglia di ri-
sanare non è accommunata dall'vso;
esperimentiamo ch'ella ci condu-
ce

ceda finisce direttamente al piacer di Dio, come a quell'oggetto alla cui espressione queste voci originariamente furono deputate; e per esso obliquamente ci dichiara la brama di risanare, come di cosa con un tal piacere onnipotente di Dio per necessità congiunta. E questo modo di parlar metaforico ò figurato oggi per auventura è l'unico che à noi rimanga per ornar le scritture latine con qualche eleganza non ricopiata servilmente dagli Autori che vissero in vita di quella Lingua. Benche in ciò si richieggia una temperatissima parsimonia: poiche in quella maniera ch'è speciale di qualche paese; non solo una tal fattezza di volti, mà sì pure una tal forma di vestiti; così parimente sono speciali di ciascuno idioma non solo le voci le frasi proprie, mà eziandio le traslate e le figurate. Così là doue i Latini per esprimere figuratamente il Nulla formarono la voce *nihilum*, che secondo l'originaria sua proprietà valeua

ad escludere infin ad vna scorza di faua come la minor cosa del mondo; i Lombardi fabricarono il loro *negotto* che esclude ancora vna goccia: e i Toscani considerando che'l punto è vn indiuisibile, il qual perciò men d'ogni ente si discosta dal niente, per negare in tutto istituirono questa frase: *non è punto tale*: mà i Francesi veggendo che nel nostro camino vn passo è la minima cosa; doue il Toscano direbbe: *Io non son punto allegro*; soglion dire: *Io non son passo allegro*. Posto ciò, si come vn Italiano vestito alla Spagnuola sembra Spagnuolo; così vna composizione di vocaboli e di costrutture latine, mà vestita di metafore e di figure solite degl'Italiani, pare hauer vna certaria non di Latino, mà d'Italiano.

***

CAP. XXIII.

Il terzo elemento dell'eleganza è la brevità. Parlasi della figura ellipsi, *o* tralasciamento.

IL terzo elemento di cui si compone l'eleganza, è la brevità: la quale rende il concetto più acuto o più penetrante, come altresì fa la sottigliezza della punta nelle saette. L'eleganza contien brevità in due modi. L'uno è tacendo molti di que' vocaboli, i quali sono inchiusi nella favella diritta gramaticale: E questo modo riducesi in effetto alla figura *ellipsi*, o *tralasciamento*, che dir vogliamo: La qual figura, come quella ch'è meno osservata, ma più spessa dell'altre, merita d'esser considerata da noi fuori della schiera comune. Di ciò ragiona eccellentemente il dottissimo (così potessi io aggiugnere ancora religiosissimo) Gerardo Vossio, che non hà stimato infe-

riore all'eminenza della sua celebre litteratura palesata in altre Opere, inchinar la cervice alla dichiarazione delle minutezze grammaticali. Mostra egli che la prima gramatica fù composta di pochi ed vniversali precetti; e che l'eccezioni poi sono per lo più tralasciamenti di parole sotto intese, e però taciute, come non necessarie ad esprimersi per la già comune scambievole intelligenza de parlatori. Per esempio, è più elegante dir con Plauto: *Vetus effugium cubile vocatio*; che: *Vetus proverbium est; prohibiti pretio æstimatur vocatio*: il che farebbe la locuzione piena ed intera.

2. L'altro abbreviamento inchiuso nell'eleganza vien dalla proprietà delle voci. Quelli che non sanno perfettamente vna Lingua, in cambio d'appellare vn oggetto col suo proprio e semplice nome ignorato da essi, ricorrono à molte parole generiche, ciascuna delle quali è comune ad altre cose, ma tutte insieme non con-

uen-

vengono se non all'oggetto ch'egli intendono di significare: si come auviene ora à noi, che volendo in latino dire l'artiglieria, ed altre nuove inuenzioni, siamo forzati à descriverle con molte voci: ognuna delle quali per esser comune à più cose, ci dipinge per sè vn concetto confuso e generico nella mente.

3. Anzi molte Lingue sono imperfette per mancamento di queste parole proprie à ciascun suggetto. E specialmente fù in ciò difettuosa l'Ebrea, che non hauendo i vocaboli appropriati à molti animali, à molte piante, à molti frutti, à molti istrumenti artificiali, si valeua spesso del solo nome generico per significar la specie, ò del nome d'vna specie per significar l'altra. E da ciò procede in molto l'oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia Scrittura. Quindi anche talora è accaduto, che i nomi prima comuni di tutto il genere sieno dall'vso supremo Signor de' Lin-

guaggi, pian piano appropriati ad vna sola specie di esso. Come *Nortmanni*, che sì valeua come *huomini Settentrionali*, or significa i paesani d'vna parte determinata di Francia: e *Prouincia* e *Campania* importano già due speciali Regioni dello stesso Reame: e nella Spagna *Medina* e *Guadalchimir*, che in Arabico tanto montano quanto *città* e *gran fiume*; ora significano vna città e vn fiume particolare.

4. Consiste dunque in gran parte l'eleganza nella determinata proprietà de vocaboli, con fuggir assai certi nomi e verbi vniuersalissimi, il cui significato conuiene a quasi tutte le cose: sì perche, secondo che ricordammo, partoriscono in esso noi concetti confusi, e ci fanno contemplar l'oggetto sotto vna luce caliginosa e notturna; come perche essendo le sopraddette parole assai trite per necessità nell'vso del popolo, non fanno mostra di sè medesime punto curiosa e riguardeuole all'intelletto.

letto. Ed à questa utilità parimente si può ridurre quella parte d'eleganza che nasce dall'opera delle prepositioni, per le quali molto viene à determinarsi il significato de' verbi principali à cui sono innestate: Sì dunque hà più eleganza, perche hà più significazione, il dire *prospicere* d'vn oggetto lontano, *suspicere* d'vn oggetto che ci stà sopra, *respicere* d'vn oggetto altre volte veduto, ò che ci stà dietro, che dir generalmente *videre* con aggiunta d'altre voci, le quali tutte insieme formino quella significazione determinata. In somma come nelle monete così nelle frasi egual valore in minor mole dimostra maggior nobiltà di materia.

* * *

Quarto elemento dell' eleganza è la Varietà.

PER quarto elemento dell'eleganza può numerarsi la Varietà; la quale à tutte le potenze conoscitiue suol esser gioconda, nè senza di lei qualunque altra perfezione può meritar il titolo di bellezza, il qual perciò fù negato da Aristotile alle nature semplici: E con ragione, se parliamo delle corporali: là dove l'intellettuali, quantunque semplici nella sostanza, hanno somma bellezza perche hanno somma varietà nella cognizione, che le fà essere intenzionalmente composte di tutte le cose. La varietà, come nel vestire, così nel dire produce la marauiglia, ed è compagna della douizia. Nè quell'Iride, la quale

Mille trahit varios aduerso sole colores,

hebbe altro padre che il Miraco-

lo,

lo, nè fù obbligata ad altra padrona che alla Dea delle ricchezze.

Adunque per esser vario nel dire, conuiene hauer gran douizia, cioè gran perizia, di tutte le voci e di tutte le forme vsate da buoni Autori, à fine di poter prontamente spenderne or vna, or altra che sieno di pari valuta; cioè atte all'espressione del medesimo oggetto.

2. Mà pongasi mente, che nelle parole ordinarie e proprie la varietà non è sì richiesta come nelle splendide e metaforiche, per quelle stesse ragioni per le quali la varietà degli abiti ad vn Caualiere non tanto si ricerca ne' positivi e neri, quanto ne' vermigli e di color più vistoso. Cioè, sì perche in questi contro più risguardevoli l'vniformità più si nota, e così più dispiace: sì perche questi sono ostentazion di ricchezza, al che s'oppone il non mutarli, ch'è argomento di pouertà.

CAP. XXV.

Fonti della Varietà.

IN questo luogo mi gioua di seguitar il consiglio d'vn valenthuomo, il quale m'hà confortato à voler additare quelle miniere onde possono gli Scrittori cauar le ricchezze della varietà.

In trè forme generali si può dir variamente la stessa cosa. Vna è quando variasi non altro che'l suono esterno della parola con cui tal cosa è significata; mà il concetto interiore che per mezzo di quelle varie voci si crea, è lo stesso affatto, se non quanto il suono insieme con l'immagine dell'oggetto significato manda all'animo ancor la sua propria; e secondo ciò si diuersifica l'intellettual dipintura nell'vditore.

Vn'altra forma è quando non pur significhiamo la medesima cosa con varie parole, mà facciamo che l'vditore dirittamente concepi-

cepisca vn'altra cosa distinta da quella; in modo che per mezzo della seconda indirettamente venga in notizia della prima.

La terza è mezzana frà queste due: perciòch'ella da vna parte ci rappresenta sempre l'oggetto stesso; d'altra parte opera colle varie parole, che tal oggetto sia conceputo variamente da chi le ascolta.

2. La prima sorte di varietà è quella che si trae da' sinonimi. Così queste voci, *calle*, *sentiero*, *via*, *strada*, tutte m'imprimono nel pẽsiero la stessa immagine della cosa. Nondimeno gioua mirabilmẽte vna tal varietà per aggiustare il numero del periodo, per distribuire in esso leggiadramente le vocali e le consonanti, per trarne il verso ò la rima, ed in breue pertutto ciòche appartiene al diletto dell'orecchia, ò più veramente dell'intelletto in quanto è mosso dall'oggetto particolar dell'orecchia: al qual diletto seruendo massimamente i Poeti, ben disse

Ari-

3. Rhet. c. 2. Aristotile, che ad vso loro sopra modo i sinonimi sono acconci. Ma conuien guardarsi in ciò da due falli assai comuni de' moderni.

3. L'vno è l'vsar molti sinonimi insieme là doue vna sola voce basterebbe per dichiarazion del concetto: Il che fassi da costoro ò à fin di ricolmare il periodo, ò à fin d'ostentare abbondanza: mà ciò suol offendere i lettori più auueduti, non altrimenti che s'offendono i pagatori dell'esercito quãdo s'accorgono che vn Capitano fà, che i medesimi soldati sotto vario abito passin la banca più volte come diuersi, à riscuoter multiplicata la paga. Solo potrassi ciò permettere quando s'introduce à parlare alcun passionato: essendo proprio della passione il non saziarsi giammai di ridir lo stesso, e esprimerlo con tutte le frasi che souuengono all'intelletto. Che appunto vn tal artifizio hò io notato in alcuni affetuosi Cori d'Euripide. E quindi anche è nato l'vso di ricantar tante volte le stesse pa-

parole nell'arie muſicali; per cui ſi adopera vn ſuono di pronunziare lontano dal comune, e rappreſentatiuo di qualche ſpeciale affetto. Il che pure veggiam coſtumarſi nella replicazione de' verſi intercalari, che ſempre dinotano vn parlatore appaſſionato.

4. Il ſecondo errore nell' vſo de' ſinonimi è il variar le parole, dello ſteſſo ſignificato ſotto Aggiunti di vario ſenſo, quaſi quegli Aggiunti à diuerſe coſe foſſero attribuiti. Il dichiarerò con gli eſempij. Se alcuno diceſſe, *Aſpro ſentiero, e diſcoſceſo calle*, darebbe à vedere ch'ei prendeſſe per due coſe diuerſe, *calle*, e *ſentiero*, diſtribuendo frà loro Aggiunti di ſignificazione diuerſa, quaſi l'eſſer aſpro ſi verifichi del ſentiero, e l'eſſer diſcoſceſo del calle. E ciò fù auuertito da Nicolò Villani, mio già caro, e virtuoſo Amico, in vn libro da lui publicato ſotto nome di Vincenzo Foreſe, conſiderando vn luogo del Taſſo. *Cant. 6. ſtanz. 3.*

5. Queſti due difetti nell'vſo de'

ſino-

sinonimi abbondano specialmente in quegli Scrittori che hanno maggior povertà di filosofia: essendo proprio del Filosofo e il distinguer bene l'vn suggetto dall'altro, e il non versar le parole à caso, mà distribuirle à ragione.

6. Veniamo alla seconda maniera di variare; la qual conduce l'vditore quasi per diuerso camino alla notizia d'vn medesimo oggetto; e imprime al pensiero varie immagini che rappresentino obliquamente lo stesso. Appare di ciò vn riguardeuol esempio ne' primi trè versi del terzo dell'Eneida, ne' quali volendosi esporre questo senso, *Dopo la ruina di Troia*, dispiegasi prima così.

Postquam res Asiæ Priamiquæ euertere gentem
Immeritam visum Superis:

Il che mi effigia nell'animo l'Asia dagli Dei riuolta sossopra, e i Discendenti di Priamo precipitati: benche l'intenzion dell'Autore in quel luogo nō fù di significare principalmente questo concetto: *Poiche*

l'Asia

l'Asia dagli Dei fu volta sossopra, e i Discendenti di Priamo furono precipitati; ma disse ciò à fine che si formasse da'lettori quest'altro concetto: *Dapoiche Troia ruinò*: il che indirettamente significa egli colle menzionate parole: perciòche dalla narrazion preceduta il Lettore è disposto in maniera, che intende esser auuenuto quel precipizio dell' Asia e della Casa di Priamo non con altro modo che colla ruina di Troia. Segue il Poeta à dir lo stesso con varia frase, e varia in tal guisa ch'ella dipinge vn'altra immagine nel Lettore.

Cecidit què superbum Ilium:

Le quali parole in diritto modo ci propongono Troia che cade à terra. Teramente replica l'Autore il medesimo in questa forma:

& omnis humo fumat Neptunnia Troia:

Ne' quali detti si rappresenta à chi legge, la stessa Troia tutta fumante:

7. Ora è da considerare, che la ruina dell'Asia e della stirpe di

Pria-

Priamo, la caduta di Troia, il fumar di Troia furono tutte cose diuerse; mà tali che ciascuna di esse era effetto congiunto colla espugnazione e colla disolazione di Troia fatta da'nemici. Sì che ciascuna di queste fraſi tira subito l'intendimento dell'vditore all'espugnazione ed alla disolazione di Troia.

8. Esposto ciò: Innumerabili son quegli effetti che hanno origine da vn successo, ò che sono con lui manifestamente congiunti: onde innumerabili per questa via saranno altresì le varie forme d'esprimerlo. Pertanto s'io vorrò dir che si fece giorno, potrò dichiararlo ò con l'illustrazione dell'orizzonte, ò col canto degli vccelli, ò con la caduta delle rugiade, ò con l'aprirsi de'fiori, ò col dileguarsi dell'ombre, ò collo sparir delle stelle; e à dir in corto, cō quelle infinite maniere vsate in ciò dagli Autori: vn solo de'quali, cioè Bernardo Tasso, ne' cento Canti dell'Amadigi variò con cento de-

scrizio-

Satiloni diuerse questo medesimo sentimento.

9. Non però tutti gli effetti à derinati, ò vniti con vn successo potranno accommodeuolmente rappresentarlo. Ed in primo luogo, più acconcio sarà l'effetto à significar la cagione, che la cagione à significar l'effetto: ò sia perche la cagione suol esser più nobile dell'effetto, e così più risguardeuole e più possente à tirare à sè il più della cognizione dall'ascoltante; ò sia perche l'effetto arguisce più necessariamente l'essere della sua cagione, che la cagione del suo effetto. Eccone l'esempio. Se io sento dire;

Obstupui, steterunt que comæ, & vox faucibus hæsit;

intendo il timore che n'è cagione: Mà se ascolto, *extimui*; non mi vien così tosto in mente la stupidità dell'animo, l'arricciamento de' capelli, e'l perdimento della parola che sono effetti del timore.

Oltre à questo; nè pure tutti gli effetti haurann sempre

atti-

attitudine à significar manifestamente la lor cagione. Onde s'io intendero d'affermare che il Cielo era inuolto di nuuole, non varrà mi il dire: *la Pioggia allagaua le strade:* benche la pioggia nelle strade sia effetto delle nuuole in Cielo. Nel che due regole possono darsi: Che à significar la cagione si dicano quegli effetti; i quali tosto soglion portare l'intendimento alla considerazione di lei: E che si dica tale effetto ed in tali circostanze, che il Lettore scorga di leggieri, non porsegli innanzi quell'effetto quasi vna faccia da contemplarsi per se stessa, mà quasi vn indice ch'altro additi.

11. Più oltre, non tutti quegli effetti i quali s'accompagnano con vn oggetto in maniera che vagliano per tirar l'vditore à manifesta conoscenza di ciò che vogliono significare, sono conuenienti à significarlo in ogni genere di scrittura. Mà se il componimento sarà di stile vmile e non ornato, come lettere familiari, ra-

razioni Istoriche, e simiglianti; douranno si scegliere tali effetti la cui congiunzione coll'oggetto che vogliamo dinotare è molto nota, ed hà già ottenuto dall'vso d'esser adoperata per fin di significarlo. Onde se in così fatte scritture intend'io d'esporre che si fece giorno, mi guarderò di valermi ò del canto degli vccelli, ò dell'aprimento de' fiori, ò dell'incaminamento del pellegrino; mà potrò dire: *Già si vedeua il sole: Già erano dileguate le tenebre: Già le cime de' mõti cominciauano ad illuminarsi.* I quali tutti in verità sono effetti diuersi: poiche altra operazione è, ch'io vegga il sole, altra operazione è ch'egli produca il lume sù l'altezza delle montagne; altra è, che il mio sguardo non vegga più il Mondo tenebroso ed oscuro come il vedeua poc'anzi: Mà tali effetti sono tanto vniti frà loro, che dal volgo si prendono per la medesima cosa; e con ciascun d'essi hà egli in costume d'intendere la significazion del nouello giorno.

Così parimente (ritornando all'esempio dianzi arrecato) se habbiamo intenzione di far sapere, che alcuno temè sotto un qualche successo; diremo: *Tremò: Gli si rasserenarono le carni: Gli si arricciarono i capelli: Gli si aggiacciò il sangue*; tutte operazioni amene; mà compagne tanto inseparabili d'vna gran paura, che sì come vedute danno indizio aperto ch'alcuni tema, così vdite fanno intendere, che si vuol esprimere l'altrui timore.

12. Per lo contrario nelle composizioni più festive, più amene, sarà lode seruirsi ancora di quegli effetti, la cui vniuersale cognizione suggerita che da noi si vuol esprimere, non è già ignota, mà non però tanto osseruata che gli Scrittori non si valghi di quello per significar qualche. Come, se alcuno per significar l'Autunno dicesse: *Era la stagione, che le feconde mille spogliano le città de nobili abitatori*.

13. Dourassi in ciò hauer vn riguardo generale: Che gli effetti

ci co'quali si spiega obliquamente l'oggetto, non contengano o sordidezza o bassezza: Del che ci ammoni Aristotile si ne' traslati, si nelle circonlocuzioni, e in ogni parlar figurato. E la ragione di cio è pronta; non douendosi macchiar lo stile e fastidir l'intelletto con quello ch'è instituto per ornamento dell'vno e per compiacimento dell'altro. Dispensazione in questo diuieto godono le facetie buffonesche, per quello che di loro io discorsi in altro proposito: cioè perche vogliono esse muouer à riso, e però ammettono qualche mescolanza del brutto, ch'è il motiuo del riso, e che non ci offende la fantasia mentre ci ricrea con questo affetto giocondo. Adunque in tali compositioni non sarà biasmeuole descriuer l'Aurora col stiramento de' sorci notato dal Caporale; ò la Primauera co' viaggi di quelle Comunità che in tal tempo da varij luoghi sogliono congregarsi, come fà vn altro faceto versseggiatore.

3. Rhet. cap. 2.

Ed

14. Ed in quella classe di varietà si possono annouerar non meno quelle figure, che si fanno per maniere appartenenti alla fauella non affermatiua mà desideratiua, come la chiama Aristotile ne'libri dell'interpretazione; e la qual però egli disse non conuenir al Filosofo; mà sì all'Oratore e al Poeta; cioè per dicitura che significhi dirittamente i voleri e gli affetti del nostro animo; come fà l'interrogazione, l'ammirazione, l'esclamazione, e simiglianti: poiche per mezzo di esse intendiamo esplicare la cosa esterna, onde tali voleri ed effetti sono eccitati.

15. Oltre alla suddetta maniera di significar variamente le cose per mezzo degli effetti congiunti, la quale è larghissima, ed hà sempre del nobile e dell'ornato; non meno ampia è quella che ci somministra la metafora, diuisa in quei quattro rami additati da Aristotile nella Poetica: Cioè ò trasportando il nome del genere alla specie: ciò che si fà chiamando

gli

gli huomini, *i mortali*, e le naui, *i legni*: O il nome della ſpezie al genere; come appellando i vaſſelli, *i pini*: O quello d'vna ſpezie all'altra; il che vſano ſpeſſo gli Ebrei per la lor pouertà de'nomi, la qual menzionammo; e le altre lingue ancora per leggiadria, in quella guiſa che Lucrezio nomina i raggi, *lucida tela diei*: O ſecondo la proporzione, come s'io diro le ſtelle *fiori del cielo*; e i fiori *ſtelle del prato*. Nell' Idioma Italiano queſt'vſo delle mentouate metafore può variarſi con vn'altra figura poco domeſtica degli antichi Latini; la qual è d'affermar col caſo poſſeſſiuo la poſſeſſione per ſignificare l'identità. E in tal modo ſcriuendo altresì del prato diremo: acconciamente, *le ſtelle de' ſuoi fiori*: volendo ſignificare che i fiori di lui ſono ſtelle.

16. Nè tacerò, ſecondo l'oſſeruazione del Caſtelvetro, che alle quattro già dette maniere di traſlati commemorate da Ariſtotile ſi poſſono aggiugnere altre due, che:

sono ò di trasportare il nome del Tutto alla parte, come se intendendo le ruine di Troia dicessi *le ruine dell'Asia*, di cui Troia era parte: ò di trasportare il nome della parte al Tutto; come se in cambio delle *naui* dirò le *prore*.

17. Non meno copiosa vena di varietà ci si apre nella terza maniera; cioè in quella per cui dicendo sempre la stessa cosa, ottiensi contuttociò che l'immagine formata dall'intelletto di chi ode sia differente. E quest' vltima forma di variare stà in mezzo fra'l sinonimo, che hà la differenza solamente nel suono esterno; e frà la dicitura più figurata presa dagli effetti congiunti, ò dall'aiuto delle metafore, la quale non solo varia l'immagine dell'intelletto, mà eziandio esprime qualche cosa di più dalla parte dell'oggetto.

18. Questa terza maniera quattro mezzi principali suol porre in vso.

Il primo è portar la diffinizione in cambio del diffinito; come

se

se in luogo degli vccelli dirò; *gli animali che volan per l'aria*: il che nulla mi fà conoscer più che faccia il solo nome d'vccelli: mà opera ciò con formarne l'immagine più distinta e più chiara nel mio pensiero.

Il secondo mezzo è vsare la forma passiua in cambio dell'attiua: poiche la passione e l'azione (s'è vero ciòche piace à molti Filosofi) son la stessa cosa, mà il concetto loro è diuerso.

Il terzo è seruirsi del negatiuo raddoppiato per positiuo; come se diràssi; *diè fine al silenzio*, significando che incominciò à fauellare. Anzi talora il semplice negatiuo pomsi elegantemente in luogo del positiuo contrario alla qualità negata: onde *iniquus*, *ignotus*, *ignarus*, *insolens*, *importunus*, & mille altri son vocaboli per formazione e per origine negatiui; mà l'vso frequente hà già dato loro, quasi ad vn parlar ritenuto e modesto, il significare più che nō suonano. E di tali nomi è abbōdā-

tissima la Lingua Latina; e se ne vagliono con molta grazia i suoi più conditi Scrittori.

19. Il quarto modo è di portare l'astratto in vece del concreto: Ciò che fù in costume principalmente appresso gli Ebrei; i quali dissero, *viri diuitiarum*, in cambio di *viri diuites*; e *cornu salutis*, in cambio di *cornu salutare*. La qual figura è stata rimessa in vso poi da moderni Toscani laudeuolmente, se non quanto è solito d'ogni Autore inuaghirsi troppo delle proprie inuenzioni e seruirsene con intemperanza. Che inuenzione può dirsi il rinuenir vna figura quasi smarrita in linguaggio sì remoto di tẽpo e di luogo, e condurla nel nostro. Mà oltre à questa maniera di congiungere col sostantiuo posto nel caso retto vn'altro sostantiuo astratto nel secondo caso in vece dell'aggettiuo, non mancano à tutti i linguaggi altre forme di valersi gentilmente dell'astratto per lo concreto. Così nel presente Italiano si è introdotto

per

per vso di riuerenza il nominar sempre colui, al quale parliamo ò scriuiamo, col nome astratto di qualche prerogatiua che riconosciamo in lui: cioè ò di *Signoria*, ò d'*Eccellenza*, ò d'*Eminenza*, ò di *Altezza*, ò di *Serenità*, ò di *Maestà* e simiglianti. Mà lasciando l'onoranze, e tornando all'eleganze, ciascuno intende quanto più gratioso mostrisi nel Tasso il dire:

Nè cura, è voglia ambitiosa, è auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga;

Che se il secondo verso fosse il seguente,

Vnqua nel mio tranquillo petto alberga

la qual disagguaglianza principalmente auuiene per vsarsi dal Poeta *il tranquillo del petto* à fin di significare il tranquillo petto, il che ignudo di così vaga figura comparirebbe nell'altro verso da noi sustituito. E non meno può giouare alla maniera l'vso dell'astratto per mezzo d'alcuni verbi, che seruono

à tutte le cose, e però chiamansi famulatorij, cioè seruili; come sono, *essere*, ò *hauere*, ò *fare*. E così leggiadramente diràsi *hebbe in vsanza*, in cambio d'*vsò*: *fè pensiero*, in cambio di *pensò*: *fù in lui gran timore*, in cambio di *temè grandemente*.

20. Adunque raccogliendo le cose dette, potrannosi le varie forme attignere specialmente da sette fonti: da' sinonimi, dagli effetti congiunti, dalle metafore; prendendo largamente questo vocabolo per ogni trasportamento di nome; dalle diffinizioni, dalla forma di parlare attiua ò passiua, dal raddoppiato ò eziandio semplice negatiuo, e dall'astratto. E peròche ciascuno di questi sette fonti li diranno in assaissimi riui, e ciascun di questi riui può far diuersa mistura vnito coll'altro; chiunque discretamente saprà valersene, potrà quindi formare vn' infinità di varij mescolamenti, cioè di varie espressioni del medesimo suggetto e vsando or questa, ed or quel-

quella, secondo che più al numero ed all'altre circostanze caderà destro: poiche gli elementi onde possono comporsi queste varie misture sono in gran copia, come s'è dimostrato: e per altra parte sappiamo dall'Aritmetica, che i varij accoppiamenti possibili eziandio di solo diece vnità ascendono à molti milioni.

S'è fin ad ora inuestigata, per così dire, l'anotomia dell'eleganza. Per innanzi vedremo quali delle sue membra sien atte pe' ministerij opportuni all'Opere dottrinali.

CAP. XXVI.

Se, e quale eleganza convenga alle Scritture scientifiche.

DAL discorso ch'io feci là, doue cominciai à trattare intorno all'osseruazion delle leggi gramaticali, diuien palese, che non è lecito agli Scolastici il violarle. Peroch'essi scriuono à persone le quali han-

no appresa la lingua, e che son vse à tener in dispregio fin dalla prima lor fanciullezza le forme barbare di parlare, com'effetti d'ignoranza: e sempre le hanno vdite schernire da' lor maestri. Or quanto vaglia nell'opinioni degli huomini l'esserſi frequentemente ascoltata vna propositione per vera, qualunque ella sia, ben disse Aristotile, che si mostraua in quelle antiche leggi degl'idolatri, le quali affermauano sciocchezze tanto contrarie al lume della natura, e con tutto ciò eran credute perche gli huomini le haueano sì spesso ascoltate insin dalle fasce.

2. Met. fap. vlt.

2. Non può dunque la filosofia comparire nella sua prima mostra nè amabile nè venerabile, se vien inuolta in vn abito che à gli occhi de' riguardanti è sordido, e nell'vsanza di chi suol portarlo è plebeo. Il risponder poi col Pico, che la filosofia rassomiglia que' Sileni d'Alcibiade rozzi ed incolti al di fuori, mà colmi di gemme nel seno; è vn vender ciance miniate.

Già

Già per noi s'è fatto vedere quãto al Publico gioui, che le medicine salubri sieno ad vn ora gustenoli: e che non habbia più possente attrattiua il canto delle Sirene che delle Muse.

3. Nè ancora si può affermare, che lo stil barbaro habbia già purgata la sua originaria viltà, mentre l'hanno adottato nell'inclito loro consorzio tanti sublimi Filosofi, e mentre hà egli nella sua casa albergate tante nobilissime speculazioni. Io non condanno quì la barbarie di quelle voci e di quelle forme particolari, che proprie son della Scuola, nè odonsi ò da'letterati, ò da gl'ignoranti fuori di essa, ed in materie diuerse dalle Scholastiche. Di queste ragionerò particolarmente in suo luogo. Mà discorrendo per ora d'vna certa barbarie sì di parole, come di frasi comuni à gli argomenti, ed agli Scrittori non più di Scuola, che d'altra sorte, è in pronto il rifiuto della mentouata risposta: Perciòche è palese al

mondo, che i Filosofi hanno parlato con tali voci e con tali forme, non per elezione, mà per ignoranza ò per negligenza: e oltre à ciò si scorge in essi congiunto il difetto di tutti quegli ornamenti i quali non per vso, mà per natura abbelliscono lo stile: e frà tanto i più commendati nell'arte del ben parlare hanno parlato sempre in maniera opposta. Onde per queste ragioni è stato impossibile à gli Scolastici, come veggiam per effetto, acquistar veruna riputazione à quell' irto e licenzioso loro dettato. Ed è interuenuto ad essi come ad alcuni Signori, che per debolezza di spirito gittandosi ad vsare famigliarmente con huomini plebei schifati dagli altri Caualieri più circuspetti e più grauì, auuilirón sè stessi in vece d'onorar quelle lor compagnie nel concetto vniuersale.

4. Ben io porto credenza, che all'Insegnatore s'adatti il consiglio dato per Aristotile all'Oratore: cioè, che, imitando Euripide, 3. Rhet. cap 2.

scel-

sceliga le voci migliori trà l'vsitate e volgari. Veggo che tale ammaestramento à primo sguardo scontrerà molte opposizioni, alcune comuni anche ad Aristotile, altre speciali contra di noi che dall'Oratore all'Insegnatore il distendiamo. Delle comuni sarà forse la prima, ch'essendo la bontà delle voci tutta arbitraria dell'vso; *Quæ penes arbitrium est, & vis & norma loquendi*; mal s'intende come Aristotile, e noi con esso distinguiamo frà l'vsitate le migliori dalle altre. La seconda potrà essere, che se la dicitura sarà composta di voci tutte volgari, e vdite sempre da noi nelle labra del popolo, ci si mostreranno esse alla fantasia con quella bassezza che si è loro improntata da vna compagnia sì plebea: con la qual ragione negammo ricetto nelle scritture filosofiche a'vocaboli barbari: Ed almeno vn tal panno tutto contesto di fila dozzinali e scolorate dall'vso d'ogni vil gente, non potrà mai riuscir nobile e riguardeuole.

Quella obbiezione poi, che vale à percuoter in particolarità il nostro distendimento, sì è; che Aristotile prescrisse ciò all' Oratore per fargli celar l'artifizio; il quale, quãto ascoso conferisce, tanto scoperto nuoce alla persuasione. Ma noi già facemmo vedere, che ciò non vale nello scrittor di scienza, in cui come lungi da ogni interesse, non cade il sospetto che s'ingegni d' ingannare. Onde a' lettori non fia discaro il conoscere, ch'egli habbia travagliato non solo per dottrinarli ma per dilettarli.

5. Quando le opposizioni stanno fondate sul falso, quanto son più nodose, tanto il debito di sciorle più gioua per iscoprir qualche ignoto vero. E ciò vedrassi in questo caso. Intorno alla prima: non tutta la bontà delle voci è in arbitrio dell'vso; poiche il miglior suono è pregio natio e non arbitrario più d' vna voce che d'altra. Poi, benche l'vso dia molti pregi a' vocaboli, non però segue che que' vocaboli i quali son di pari vsati, go-

dano

dano di pari tutti quei pregi: hauendo l'arbitrio dell'vso dato ad alcuni vocaboli più efficace e più speciale significato, ad altri più ottuso e più generale: Sì come tutti i Magistrati hanno la dignità e l'autorità dalla legge; nè però la legge hà posta in tutti i Magistrati egual dignità ed autorità. Vltimamente, doppio vso è quello da cui hanno i vocaboli le loro prerogatiue; l'vno degl'idioti, l'altro de' ben parlanti: dal primo riceuono la chiarezza; dal secondo l'onorevolezza. Quei vocaboli dunque approua Aristotile come eletti fra' volgari, che non sono solamente volgari; anzi che dall'vso dell'vna e dell'altra gente hanno conseguita l'vna e l'altra dote.

6. E con ciò rigettasi ancor la seconda obbiezione. Ancora che tali voci sianſi di continuo ascoltate ne' ragionamenti del popolo, si sono altresì vdite in quei de' nobili dicitori; onde appartengono à quella mezzana schiera che noi assegnammo alle parole con la simi-

similitudine delle vesti, cioè nè splendida nè plebea. Mà oltre à ciò, è falso argomento, che il composto di tali voci non possa riuscir più vistoso e più ornato de' suoi componenti: Come non terrebbe la conseguenza, che se vn vaso di puro argento è arredo ordinario e cittadinesco, vn'ampia credenza tutta piena di tali vasi non fosse arredo riguardeuole e signorile. E' il vero che niuna di quelle voci inuerso di sè hà lustro e nobiltà, essendo ciascuna comune al popolo; nulladimeno vn libro intero tutto contesto di voci popolari sì, mà sonore, mà efficaci, mà specifiche, mà riceuute parimente nella consuetudine de' più dilicati scrittori, haurà vn gran lustro e vna gran nobiltà, essendo questo assai di là dallo stile e dalle forze del popolo.

7. In quanto poi l'vltima opposizione ferisce la regola d'Aristotile, non secondo ch'egli l'insegna, mà secondo che noi la stendiamo; io di nuouo confesso che'l

cela-

celamento dell'arte nella dicitura non è sì necessario al Filosofo come all'Oratore. Anzi al Filosofo la conosciuta sua maestria d'eleganza accresce autorità; veggendosi l'eccellenza del suo intelletto non solo nello speculare mà nel parlare: e l'autorità gli acquista quella credenza, la qual fà mestiero che lo Scolare in molte cose gli presti, come Aristotile osserua. 1. Me-
Mà nego insieme che vn tal velamento d'arte la quale al primo aspetto rimanga occulta, à lui non apporti lode: Peròche il formar vn dettato elegante con velar l'arte è lauoro di maggior arte, e perciò più marauiglioso, che il lasciarla tosto apparire. Onde questa maggior arte alquanto di poi conosciuta, rende la scrittura più dilettenole, e lo scrittor più autorenole. Senza che, non in questa sola occultazione dell'arte è fondato quell' Aristotelico insegnamento dato all'Oratore, mà nella maggior chiarezza che hanno tutti i vocaboli popolari: perfezione la

qua-

quale ed entra nell'essenza della favella; ed è più spezialmente richiesta nell'insegnatore; come in colui che intendendo d'arrecar luce, non dee scerre fiaccole smorte di profumo nero, ma lucidissime di cera bianca.

8. In fine, con tener questo modo farà egli vn cibo come il pan di Palazzo, che non hauendo veruno molto sensibil sapore riesce gradito à tutti i Gusti. Similmente questa sorte di lingua con vna finezza nõ molto leccata nè sarà disprezzata da professori del bẽ dire, nè abborrita dagli amatori della favella comune. Onde in tal modo conseguirà di non alienarsi veruno lettore. Così anche i buoni medici amano d'vsar que' rimedij, che non possono ad alcuna complessione far male: e coloro che sono auueduti nell'alloggiar forestieri, non pongono mai nelle lor camere quegli odori i quali benche ad alcuno sieno accetti, ad altri sono spiacevoli. Tralasci dunque lo scrittor di dottrina quelle elegan-

ze

ze che da molti s'hanno in diſpet-
to più che la ſteſſa barbarie.

9. Chi ſcriuerà in lingua viua, elegga le forme e le voci più toſto dell'età ſua, che delle ſole paſſate: auuenendo nelle parole, come nelle monete: ſi contemplano le antiche, ſi ſpendono le moderne. I Latini coſtumarono, ed inſegnaron ciò ch'io dico: E le parole già diſuſate ſariano opportune ſolamente à chi ſcriueſſe per eſſer letto non in queſto Mondo, mà ne' campi Eliſij. Men biaſimeuole riputò Quintiliano il crear voci nuoue che il riſuſcitar le ſepolte; potendoſi ſtar in forſe che l'vne infin à quì non vdite debban piacere; mà eſſendo certo che l'altre furono diſmeſſe perche diſpiacquero. E lo ſteſſo hà luogo altresì nelle forme. Non conſiglio già io, che dallo Scrittore s'vbbidiſca alla conſuetudine del ſuo tempo quaſi à Reina: douendo i libri formarſi non à guiſa di tranſitorij padiglioni per vſo de' ſoli preſenti, mà come ſtabili edificij ad vopo di tut-

ri posteri: là doue tal consuetudine del parlar comune riesce sì varia e sì breue, che niuno può fondar in quella dell'età sua vn valido argomento per la dureuole approuazione de' vocaboli, ò delle frasi. Gli conuerrà dunque eleggere frà l'vsitate à suo tempo le migliori per suono, per propietà, per efficacia, e le più adoperate dagli Scrittori di maggior nome in pulitezza di stile; secondo che dianzi habbiamo toccato in esplicazione del precetto Aristotelico, benche dato in proposito differente.

10. Da questa regola d'anteporre le voci e le maniere che presentemente fioriscono alle già inaridite, vn sol caso io eccettuo: ed è, se la lingua viua appariste già in istato sì vicino alla corruzione, che si preuedesse douer i posteri apprender più tosto la forma antica di essa che la presente: come accadde nell'vltima età dell'idioma latino: poiche essendo i posteri, secondo che accennammo, la maggior parte di coloro à cui hà

inten-

intenzion di parlare chi scriue; dee riguardar egli à loro principalmente: e se brama che i suoi concetti viuano sempre, dee raccomandarli ad vn parlare di cui speri che piaccia sempre.

CAP. XXVII.

Si stabilisce quali Autori deono esser seguiti nelle materie scientifiche da quelli che scriuono in Italiano ouero in Latino.

QVANTO hà rispetto all'idioma Italiano, io nō mi sofcriuo à que' valent'huomini i quali esortan di scriuere secondo l'vso della Toscana, dal mille e trecento al mille e quattrocento, quasi che dauanti la nostra Lingua fosse troppo fanciulla, e che dapoi non si conseruasse vergine. Lo stesso affatto, e con le stesse ragioni fù già riputato in Roma di quel fauellare ch'era viuuto nell'età di Scipione, e d'Ennio:

In Brut. nio i e Tullio, non che altrimenti formò vn simil giudizio: ò almeno così finse à cagione di non irritare contro à sè la turba; la quale per non ammirar i contemporanei vuol sempre che sieno adorati i cadaueri. E pur la sentenza di tutta la posterità sourappose intorno à ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone: ò più tosto sourappose Cicerone verace ascosto sotto la persona di Bruto, ad vn Cicerone simulato con cui egli contendeua, cioè all'error della moltitudine mascherato iui nella sembianza di Cicerone. Esca da Ennio furono befeggiati que' versi ruuidi co' quali già i Fauni e gl' Indouini costumarono di cantare; anche i suoi diuenner poscia soggetto di non dissimile befeggiamento. Sì che per esempio di gusto assai strano e corrotto si riferisce l' Imperadore Adriano, il quale più d' Ennio che di Virgilio, come ancora più di Catone che di Tullio, più di Celio che di Sallustio si compiaceua.

Spartian. in Vita Adrian.

Non

2. Non si dilunga però dal ve-
ro, che la dicitura con cui parlòssi
in Toscana dal mille e trecento fin
presso al mille e quattrocento, sì
per le sue intrinseche perfezioni, sì
per la qualità degli Autori che la
maneggiarono, è superiore nõ solo
à quella de' secoli preceduti, mà del
succeduto. Questo interuẽne perche
hauendo cominciato il Petrarca à
restituire il pregio alla gloriosa
Lingua Latina; i letterati s' inua-
ghirono sì fattamente di lei che
trascurarono la nostrale. Onde
fin al tempo che Carlo Quinto co-
ronòssi in Bologna, durò la qui-
stione se conueniſſe dettare argo-
menti nobili e serij nella lingua
Italiana; del che i primi à farle o-
nore erano già stati Giouanni
Villani in prosa, e Dante Alighie-
ro in versi; ò pure douesse ella ri-
stringersi al solo commerzio po-
polare, ed alle scritture priuate
e di picciol conto, come vsasi ora
in molte lingue popolesche d'Eu-
ropa. Sopra la qualdubitazione fu-
rono recitate in quella gran solẽni-

tà

tà publiche dicerie; e ne scrissero prima e poscia il Varchi, il Castelvetro, e molti altri di gran sapere; mà prima di tutti il Bembo: al quale il Casa nella sua Vita dà il vanto d'hauer tornato all'onore quest'auuilito e abbandonato idioma. Tale dunque fù la cagione che impossessò gli Autori Toscani fioriti nel quattordicesimo secolo di tanta stima e riuerenza in paragon de'seguenti per lungo tempo.

3. Mà se annoueriamo gli Scrittori eccellenti di questa lingua dal principio del sedicesimo secolo, tanto in sermon disciolto quanto in ogni genere di poesia, non solo mi paiono vguali à coloro che illustrarono il quartodecimo, mà gli stimo appena inferiori à quelli che rendon così rinomata l'età d'Augusto. Onde hò per costante che le nazioni straniere, e se la nostra fauella mancasse, i posteri nostri non saranno vaghi d'imparare vna forma di linguaggio che facesse loro intendere l'Italiane compositioni più di quel secolo,

che del precedente al noſtro, e del noſtro.

4. Nè queſta opinione ch'io tengo, ſarà contradetta per auuentura ſe non da due maniere di letterati: L'vna è di coloro che non giudicano delle quiſtioni col peſare di quà e di là gli argomenti, ma ſolo col numerare i voti di quegli Autori ch'eſſi riueriſcono per legittimi giudici: nè s'accorgono che tali Autori à lor tempo ragioneuolmente preponeuano la fauella del ſecolo decimoquarto ad ogn'altra vſata fin à quell'ora; mà non l'antipoſero mai à ciò che non videro, e che nacque dopo lor morte. L'altra è di quelle perſone che nell'età giouanile, e dipendente nell'opinare più dall'altrui autorità che dalla propria ſpeculazione, hanno conſumato grandiſſimo ſtudio in oſſeruar la lingua di quegli Antichi: Onde poi, benche baſtanti per ingegno à diſcerner l'equiuoco, non poſſono condurſi ad vna credenza che ſcemi nel proprio lor concet-

to il valor della merce da essi comperata sì caro. E pure il valor delle merci dipende in effetto non dalla stima particolare del possessore, anzi dalla comune degli huomini: la quale stima tutti veggiamo qual sia intorno à questa materia non solo nell'affermare, mà nell'operare; il che molto più che l'affermare dichiara la vera opinion de' Sapienti secondo Aristotile.

Arist. lib. 10.

5. Reputo ben'io che le forme vsate dagli Antichi, e non rifiutate da'Moderni si vogliano preporre in condizione di parità alle sole moderne: tanto perche tengono maggior autorità nel concetto vniuersale; hauendo sostenute le forze del tempo, e viuendo senza nemici di veruna fazione; quanto perche quelle mostrano in faccia non sò che più d'aria Italiana; doue in queste ascritte modernamente si raffigura più d'origine forestiera. Di che la ragione è tale: Molti de' vocaboli trasportati alla nostra dall'altre lingue, e massima-

men-

mente dalla latina ne' primi secoli, furono alterati con alcune leggi proprie della fauella Toscana: e quasi figliuoli arrogati, come parlano i Giuristi, lasciarono il casato natio, e passarono pienamente nella famiglia dell'Arrogante. Mà quelle che sono state aggiunte dapoi, à guisa di figliuoli puramente adottiui non hanno cambiata la lor primiera agnazione. Per apportarne qualche esempio, questo nome *Chiesa*, che fù della primiera lingua, lasciò le prime due lettere dell'idioma latino, e mutò *l*, in *bi*, costumando allora bene spesso la dolcezza del Toscano linguaggio, nel tramutar in sue le voci latine, non ritener la *l*, dopo la *b*, *c*, *f*, *g*, *p*, mà conuertirla nella *i*, come è palese, in *Sabiaco*, *chiaro*, *fiamma*, *ghiaccio*, *piaga*, e in altre fuor di numero che sono alla mano. E però leggiamo in quelli più antichi Historici, *Chimento* per *Clemente*, e *Fiozo* per *Flauio*: e'l Boccaccio non solamente nelle Nouelle rappresentando,

vil parlatore., mà nel Corbaccio in persona di graue huomo disse vna volta, *pimmico*, in vece di *pubblico*. Mà *Ecclesiastico*, voce aggiunta dagli Scrittori più nuoui, conserua tutta la sua forma originaria latina. La stessa differenza si rende chiara trà *fiore*, ch'è della prima fauella, e *florido*, ch'è dell'vltima: ed in altri assaissimi, come eruditamente mostra Celso Cittadini in vn suo breue Trattato.

6. Dissi, che si vogliono anteporre le voci antiche non dannate, alle moderne mà in condizione di parità: imperoche one le moderne nelle posse in vso da penne illustri spiegano con maggior proprietà ò brevità il significato, potranno per quello titolo aggua-gliare ò superare il vantaggio che per le ragioni addotte hanno sopra di loro le antiche: volendosi pregiare nelle parole, come negli huomini, meno la nobiltà che il valore.

7. Chi poi scriuerà in latino, dourà seguir per lo più quella fra-

se

Digitized by Google

se che regnò ne' tempi eroici ; voglio dir negli anni d'Augusto : essendo ella e più riputata nell'estimazione del mondo, e più intesa per lo studio particolare che suol farsi negli Scrittori allora fioriti : onde hà insieme la nobiltà e la chiarezza. Non vieterei però io, che ò doue mancasser parole proprie e significanti negli Autori di quell'età, ò doue gli altri hauessero accresciuta la lingua di fraſi e di parole sinonime espressiue di materie di cui conueniſſe allo Scrittore parlar frequentemente ; ricorresse egli ancora al fondaco de' più moderni latini, per vestir i suoi concetti in varie ed atte maniere. Nè vorrei dare à quel secolo, e specialmente à Cicerone col Bembo, quella monarchia nella Latinità, che non gli concederono nè Quintiliano stesso quasi adoratore delle sua penna, nè verun altro di coloro che appresso crebbero splendore à quell'Idioma ancora viuente.

8. Ma in proposito della Lin-

gua Latina, parmi che s'abbagli assai spesso dagli huomini studiosi dell'eleganze, mentre ricercano con operosa diligenza, se vna tal forma ò parola riceuuta comunemente per buona da' Moderni, fosse vsata in verità dagli Antichi. Lo scoprire i comuni errori ne' problemi di filosofia è vn beneficare, anzi vn guarir gl'intelletti: peròche le verità di natura non mutano l'esser loro per la credenza degli huomini: mà nelle lingue giustamente può dirsi ciò, che di tutti gli oggetti affermò Protagora: quello esser vero che si reputa vero. Sì che l'esser ora vna voce, ò vna maniera di fauellare latina, e l'esser creduta latina è lo stesso. Nè possiamo temere che Cicerone ò Gellio alzino la testa dal sepolcro, e ci rimprouerino la nostra mal conosciuta barbarie. In ristretto, la fauella e la scrittura sono indrizzate à coetanei ed à futuri, non à defonti. Nè ora si scriue latinamente per altro rispetto, come habbiamo già osseruato in quest'

Ope-

Opera ; se non perche tanti libri di scienze, di religione, di leggi, d'istorie, di curiosità sono distesi in tale idioma, che tutta quella parte del mondo litterato con la quale tenghiamo conuersazione, hà necessità ò compiacimento d'apprenderlo : e però egli è il più inteso di qualsiuoglia linguaggio frà coloro a'quali scriuiamo. Laõde non si confidera più la Lingua Latina, come Lingua che fù già viua ed vsata da vn popolo, anzi come lingua ora estinta nella voce de'parlatori comuni, e sol viuente e risuscitata nell' intendimento e nelle penne d'vna moltitudine di Scrittori . Sì che tutta la bellezza del comporre latino dipende ora dall'opinione di quei che oggi l' intendono, e nulla dall'vso vero e dalla vera opinione de'fauellatori latini antichi .

9. E questa pur è la cagione, per cui è lecito d'vnire a'dì nostri in vna scrittura medesima alcune parole che solo furo in costume all'età di Terenzio e di Plauto, con

altre poscia ricevute nel secolo di Marziale e di Plinio, cioè in tempo che quelle prime s' erano già dismesse: il che à primo aspetto è fare vna licenziosa chimera di due linguaggi non vsati insieme giammai dalle stesse persone. E dico, ciò permesso à buona equità; perche noi scriviamo in latino a que' letterati viventi appresso à cui tutte quelle voci, come imparate da essi vnicamente nelle scuole, costituiscono vna lingua sola; non à quegli antichi Romani appo cui le suddette voci formarono in doppia età doppia lingua. Il che fù sottilmente considerato dal Castelvetro nel fine della Giunta al primo libro del Bembo. E di vero quello Scrittore è l'vnico, per poco, dopo Aristotile che insegnando le arti del dire habbia cercato e saputo deriuarne le regole da' principij delle scienze e della natura: il che trascurato ò ignorato per lo più dagli altri maestri, hà ridotte le professioni à foggia ò di fede vmana, ò di positiui statuti.

tuti. E quindi poi è che assai volte in luogo d'ammaestramenti si spargono errori; ò se pure s'insegna il vero, non s'insegna nè s'intende perche sia vero. Così non hauesse quell'huomo auanti per cupidità, indi per necessità di concedere offuscato bene spesso col timore, colla passione, e coll'artifizio il candor della verità che gli era palesato dalla filosofia!

Questo dunque è ciò ch'io m'auuiso intorno all'uso scolastico di parlar senza fronde barbaramente, ed intorno all'elezione fra le voci e le forme antiche, ò recenti, così nel nostrale, come nel latino linguaggio. E tali son gli argomenti che à ciò sentire mi piegano l'intelletto.

Per compimento di questo tema converrebbemi stabilir quello ch'io estimi sopra i termini speciali delle scienze. Mà ciò riserbo ad vn Capitolo particolare.

CAP. XXVIII.

In qual maniera debbano vsarsi gli altri elementi dell'eleganza nelle materie scientifiche.

1 TRAPASSO agli altri elementi dell'eleganza per mè di sopra annouerati. L'vso delle metafore terrà cadera opportuno quando elle sien forestiere bensì, ma di paese poco lontano, o habbiano già sì lungamente abitato nel territorio della nuoua significazione, che sieno conosciute vniuersalmente per paesane: auuengache in tali casi non formeranno vn velo che offuschi, anzi vn cristallo che renda i più vaghi, ed insieme ancor più colpici i sottili caratteri delle sode sche speculazioni. E lo stesso dell'altre figure vuol si proporzionalmente sentire.

2. Ancora quell'elegãza che dal la breuità si raccoglie, accresce pregio nelle scr tture di dottrina, con-

ferен-

ferendo ella insieme, come Orazio conobbe, ed alla spedita intelligenza, ed alla fedel ricordanza. E Aristotile ne fù vago più di ciascuno. Mà così nell'intero discorso, come in qualunque particolar concetto habbiasi in mente quella sentenza di Marziale:

Non sunt longa, quibus nihil est quod demere possis.

Per venir à capo, sopra la varietà delle voci dobbiamo così distinguere: In quelle cose le quali non appartengono alla sostanza della prova, la varietà è bel fregio: apporta ricreazione all'intelletto di chi legge, e mostra fecondità nell'eloquenza di chi scriue. Mà se occorre di rammemorar più volte quel suggetto di cui si disputa per professione; sarà miglior senno il far ciò ripetendo la medesima voce. Poiche fondandosi l'efficacia dell'vmano discorso in quella regola vniuersale: *I suggetti che sono la stessa cosa con un medesimo terzo sono altresì la stessa cosa trà di loro*: giouerà per

Non

Digitized by Google

far manifesta l'vnità di quel terzo nell'essere, ch'egli ritenga l'vnità parimente nel nome. E veggiamo che il mutar veste è solito più di chi vuol comparir vn altro, che di chi hà cura d'essere raffigurato per desso.

3. Conchiuderemo il ragionamento con vn ricordo: Che essendo sì corta e sì occupata la vita vmana, è gran follia consumarne la maggior parte nello studio delle parole, quasi che non fosse mestiere di spenderne alcuna porzione intorno alle cose, come già totalmente palesi al nostro intelletto ed insegnateci senza tempo e fatica nostra dalla natura. Converrà dunque osseruare le regole soprad-dette ne' libri scientifici per quanto si può con vno studio misurato che non s'vsurpi lo spazio debito alla formazion de' discorsi: per non imitar que' padri che volgono più d'attenzione à render i lor figliuoli leggiadri ne' vestimenti, che robusti nelle forze e virtuosi ne' costumi. Mà dall'altro canto il dan-

tut-

tutti i pensieri alle cose, negletta ogni cura dello stile: come degna sol di fanciullo ouer di pedante, è vn dimenticarsi che le tauole degli Osti da quelle de' nobili Albergatori non dissomigliano nel pieno delle vinande, mà sol nella conditura.

CAP. XXIX.

Se conuenga nel trattare le Discipline vsar i lor termini ancor che barbari.

RIMANE il principal dubbio intorno a' termini propri di ciascun'arte. Ed in questo io approuo la sentenza del Pico recata da mè nel principio di questi Scritti: mà ciò con qualche limitazione. Il mio fondamento per approuarla è in prima l'autorità di Tullio. Ed *Egli il disse*, inteso di lui, non è proua mè autoreuole ne' precetti dell'eleganza, di quel che inteso di Pitagora fosse già nelle quistioni

In prin. lib. 3. de finibus.

della filosofia. Ben sai, dic'egli scriuendo à Bruto, quanto la maniera del disputare vsata da gli Stoici sia sottile e spinosa tra di Greci, come anche più à noi; che fa mestiere di partorire infin le parole, e di imporre à nuoue cose nuoui vocaboli. Del che nel vero niuno mezzanamente dotto prenderà marauiglia; conciderando che in ogni arte il cui vso non sia volgare e comune, ha molta nouità di nomi: ciò fiacosache si conuiene vsare i vocaboli di que' suggetti che à ciascun arte appartengono. Talche e i Dialettici e i Fisici vaglionsi delle parole lor proprie che à gli stessi Greci non sono. I Geometri parimente, i Musici, i Gramatici parlano con un lor modo speciale. Finalmente eziandio le arti de Retori, che sono tutte del Foro e tutte popolari, nondimeno nell'esplicarsi adoperano alcune parole quasi loro primate e proprie. E per tacere di queste arti liberali e graziose, nè pur i bottegai potrebbono attendere a' lor lauorij se non vsassero voci ignote à noi, consuete à loro.

Che

Che più? l'agricoltura ch'è lontanissima da ogni polita eleganza; tuttania segnò quelle cose intorno alle quali ella si rivolge, con vocaboli nuovi. Onde tanto più conviene che la filosofia il faccia; perciòche la Filosofia è l'arte della vita: e discorrendo di essa non può fornirsi di vocaboli dalla piazza: Ma più di tutti gli altri i Filosofi gli Stoici à molte cose diedero il nome: E Zenone lor Capo fù non tanto dicitore, quanto di parole nuove inventore. Che se in quella Lingua, la quale dalla maggior parte è riputata più abbondante, fù permesso dalla Grecia, che dottissimi huomini si fussero di parole non usitate in cose non divulgate; quanto più ciò non si vuol disdire à noi che ora siamo i primi ad attentarci di toccar questi argomenti. Tale fù sopra i termini proprij dell'arti la credenza di Cicerone: e senza dubbio fù saggia. Per intender ciò, discuteremo questa materia brevemente da capo.

2. In primo luogo, al consorzio vmano fù di necessità, che sor-

tisse-

rissero vn nome semplice non solamente le cose semplici, mà non meno que' composti ò artificiali, ò casuali che à tutt'ora vengono in opportunità d'esser menzionati da ogn'ordine di persone. E per tal modo conuenne, che la *Casa*, la *Vigna*, la *Selua*, la *Città*, il *Regno*, il *Mondo*, non hauessero sempre à descriuersi col nome di tutte le loro parti, qualora entraua in proposito il mentouarle; perche ciò sarebbe stato non men tedioso che lungo. Altrimenti auuenne di quelle cose, le quali di rado cadeuano in ragionamento: poiche non curarono gli huomini di statuire à tutte queste vn nome particolare per non perder in ciò assai tempo, e insieme per nó farlo perdere à quelli che deono apprender la lingua. La vita mortale hà tanto impegnato per necessità in varie faccende il tenue patrimonio delle sue ore, che quel poco che ne le auanza non è impiegato prudentemente benche s'impieghi vtilmente, se si ommette vn'vtilità mag-

maggiore: come, chi fosse ricco di campi, mà scarso di semenza, non fuggirebbe il biasimo quantunque la spargesse in vn buon terreno, se lasciasse il migliore incolto.

3. Appresso à tali cose che rimasero fin da principio senza lor nome; altre poi ne furono ritrouate dagl'inuentori di nuoue arti, ò da coloro che trassero à perfezione le già inuentate. E del nome proprio di tutte queste non calse gran fatto alla moltitudine degli huomini, come à quelli cui non facea bisogno di ragionarne se non di rado: ed allora non era lor graue di consumare alcune parole in circoscriuerle: il che fecero in due modi. L'vno fù nominando tutte le parti di que'soggetti qualora erano Composti innominati di parti semplici nominate. A questo modo quel che i Latini dissero *mulsum*, noi non possiamo esplicare se non mentouando le sue parti con dire: *vino e mele mischiati insieme*.

L'al-

4. L'altra maniera fù annouerando ne' suggetti che si vogliono significare, quel mucchio delle lor proprietà che sia bastante à farli discernere da ogni altro suggetto, e à dichiarare quanto conuiene la lor natura. Vagliane d'esempio *l' archibuso à ruota*; il quale strumento nō hà vna parola sēplice per suo nome, mà in prima col vocabolo d'*arco* si distingue dagli altri generi di cose: appresso con l'aggiunta di *buso* fatta nella medesima voce composta, vien à differenziarsi dalle consuete maniere più antiche d' archi: Ed vltimamente con quella particella *à ruota* si diuersifica dall'altre spezie d' archibusi. Così mi vien riferito che fin ad ora non hà la Lingua Tedesca il nome proprio de'*guanti*; mà che li chiama con metafora non remota, *scarpe delle mani*.

5. A quegli artefici tuttauia i quali ad ogn'ora deono hauer sù la lingua il nome de' loro ordigni ò lauori, e di ciò ch' è materia speciale della lor arte, fù necessario

il

il poterli significare speditamente con un vocabolo semplice, come fù mestiero agli altri huomini l'hauer i proprij vocaboli degli oggetti che spesso à tutti conuiene di mentouare. Perciò non trascurarono di costituirsi tanto ò quanto fra loro vn linguaggio particolare espressiuo di que' soggetti. E per lo più si studiarono che i nomi di questo loro linguaggio deriuassero dalle voci ò dell' idioma volgare, ò d'altro non volgare ma noto: le quali voci essendo comuni agli altri ordini di persone, ed esprimano le proprietà più individuali delle cose dinominate. Percioche in questa maniera i sudetti nomi tosto recano indizio della lor significazione eziandio à gl'imperiti di que' mestieri, e con più tenace vischio s'attaccano alla memoria.

6. Ciò si fà chiaro specialmente nella Geometria. Le geometriche diffinizioni per lo più altro in effetto non sono che vn composto di que' vocaboli, i quali do-

ancheora pronunziare per espressione delle diffinite linee o figure nella lingua comune. Ma i Geometri hanno compendiati quei molti vocaboli dell'idioma comune in un solo vocabolo dell'idioma loro particolare. Eccone l'esempio. S'io voglio nominar due linee poste nel medesimo piano, che in qualunque parte della loro estensione conservano egual distanza; il vocabolario de' Geometri m'insegna à dire più brevemente, *due parallele*.

9. E' stato dunque sempre lecito e per conuenienza di ragione, e per approuamento di consuetudine a' professori d'vn'arte il fornirsi di vocaboli brevi per manifestar quelle cose che molto souente vien loro ad vopo di nominare: come que' mercatanti à cui spesso occorre di spendere gran danaro, soglion cambiar in oro, che presto si numera, il maggior ingombro della moneta comune.

8. Lo stesso è stato pur nello scriuere; i pellicioni non solo oggidì

gidì i titoli d'onor nelle lettere, e le allegazioni de' Testi ne' libri Legali, come quelle che spesso deono replicarsi, dinotansi con alcune già sicenute abbreviature di caratteri, mà sì a' numeri dagli Aritmetici, come a' segni del Cielo dagli Astronomi alcune brevissime note son deputate allo stesso fine.

9. Nè diuerso fù in ciò il costume degli antichi Latini, seruendosi eglino d'vna ò di due lettere per significare vn intero nome. E tali note chiamaronsi *figlæ* ò *siglæ*, quasi *fingulæ*, ò *fingulæ*: intorno alle quali Mangone scrisse vn Libro particolare dedicato à Carlo Magno. Anzi gli stessi Antichi vsarono alcuni particolari caratteri e quasi cifere, ciascun de' quali significaua molte parole insieme di quelle che più spesse volte so leuansi vnire frà di loro da' dicitori. Questi caratteri in prima furon trouati da Ennio al numero di mille e cento: Indi accresciuti da Tirone e da Aquila liberti l'vno di Cicerone, l'altro di Mecenate; da

Fi-

Filargio Samio, e finalmente da Lucio Anneo Seneca, giunsero alla copia di cinque mila, come trà gli altri riferisce Pietro Diacono; narrando ch'essi erano di profitto acciòche varij Scriuani potessero dividendo trà sè le parti, ritrarre in carta puntalmente ed ageuolmente ciò che con fretta e con impeto da taluno si recitaua.

In prolo-quio Nouarum ad Cor. Imper.

10. Affermai, ch'approuo in ciò l'opinione difesa dal Pico, *con qualche limitazione*. Questa è doppia; e cercherò d'esplicar amendue le parti con proporzione alle medesime abbreuiature ò cifere, del cui esempio mi son valuto pur dianzi. Sia la prima limitazione, che i termini delle scienze e queste quasi accorciature di molti vocaboli in vno si schifino allora che possono cagionar sentimento equiuoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce: che per lo stesso inconueniente il qual ne seguiua, due Imperadori Giustiniano fra'Latini, e (come narra Cedreno) Basilio fra'Greci vietò che

Cedreno

le

le leggi eziandio nelle parole de' titoli, ò vero nel numero si trasciuessero con figli ed abbreuiature. Per tanto là doue vn *formaliter* può hauer molte significazioni, miglior consiglio sarà il consumar alquanto più di parole che spieghino quella significazione determinatamente la qual'è in animo dello Scrittore. Ma interuiene in questi termini della Scuola, come nelle cifere appunto; nelle quali vn segno qualche volta risparmia il dispendio di molti caratteri; qualche volta per contrario è vna *Nulla*, secondo che i Segretarij la chiamano; nè conferisce ad altr'vso che à render più malageuole l'intendimento dell'occulta contenenza; mentre chi tenta diciferare; và sognando varie significazioni che quella nota potrebbe hauere: e tutte son false, perch'ella in effetto nulla significa. Nello stesso modo alcuni di que' barbari termini che da'Maestri della Scuola furon vsati, contengono veramente vna gran sustanza in

poche

poche ſtille di quint'eſſenza: ma quelli che dal volgo de' Filoſofanti ad ogn'ora s'aggiungono, ſono come *Nulle* di cifera, introdotte ſolo acciòche altri nõ poſſa legger chiaramente ne' libri la loro ignoranza, e la confuſione del loro ceruello. Onde ſarà buono ſpediente, come i Segretarij oſſeruan per regola, di non porre giammai nelle lettere il relatiuo della terza perſona ſenza hauer prima eſpreſſo il titolo aſſoluto di *Signoria*, d'*Eccellenza*, ò altro da cui tal relatiuo nel ſuo ſignificato dipende; così che non s'vſi alcun termine della Scuola ſenza hauerlo vna volta già dichiarato colle parole dell'idioma ordinario. E quando ciò non può farſi, è argomento ch' egli è vna *Nulla*, la quale non hà lettera corriſpondente nel comune Alfabeto.

11. La ſeconda limitazione ſia, che l'vſo di queſti termini non ſi faccia per mera oſtentazion di ſcienza. Sentonſi talora pronunziar quaſi dottrine oltramirabili da certi

certi Prosoni della filosofia concetti saputi da ognuno, senza che habbian altro di singolare da ciò che haurebbono in bocca d'vn huomo idiota, se non la più oscura espressione. O che miserabile ingannno è questo, con cui si tradisce la Gioventù studiosa! Ella impiega l'oro, il tempo, il trauaglio in farsi ammaestrar da Filosofi per ischiarar l'intelletto; e spesso alcro non ne riporta che ottenebrar il linguaggio. Vn simile abuso beffeggiò Tullio ne'Giuristi dell'età sua: Costoro sdegnati che vn certo Gneo Flauio hauesse assai astutamente spiati da loro, e poi diuolgati al popolo i Fasti de'Giorni in cui si tenea ragione, prima noti à lor soli, introdussero alcune formole fraudi di fauellare; le quali non conteneuano altro misterio che significar con oscurità e con lunghezza ciò che con brevità e chiarezza potevasi render noto per le frasi comunali: E questo à fin che la gente, volendo agitar in giudicio, fosse costretta à valersi dell'o-

pera

pera loro; la quale rimaneua di-
futile se con le parole ordinarie,
intese ancora dagli altri si fos-
se scritta la varia condizion de'
Giorni ciuili.

12. Questo secondo abuso si scanserà oue i termini barbari sie-
no sparsi col pugno stretto, tanto e
non più quanto si crederà che il
Lettore ciò ami per isparmiar la
prolissità delle spesse circoscrizio-
ni: ed in fatti per vtilità non per
pompa; specialmente nelle mate-
rie morali che ne sono men biso-
gnose. Auuengache in queste an-
ora nō habbia giudicato di rifiutar-
li affatto il Padre Tarquinio Gal-
luzzi il cui esempio è in ciò tanto
più autorcuole, quanto più è cer-
to, non esser da necessità proceduto, mà da consiglio: veggendosi a-
perto nelle sue Opere con qual
prōtezza il sermon latino gli som-
ministri proprijssime e pulitissi-
me forme per espressione d'ogni
concetto.

13. Di tal modo forse ingen-
tilendo quelle voci che ora ci sem-
bran

bran, si muide nelle più grazioſe ſcritture, potrebbono à poco à poco deporre vna certa viltà la quale oggi nel concetto degli huomini, più che i termini d'ogn'arte manuale, hanno quelli della filoſofia; per eſſere ſtati riceuuti meno che tutti gli altri nella familiarità della dicitura elegante.

14. S'è da noi cercata fin à quì la più laudeuol maniera dello ſtile inſegnatiuo. Ci reſta ne' ſeguenti Capitoli d'inueſtigare, come proponemmo in principio dell'Opera; ſe à meglio torni ſecondo il fin dell'inſegnatore ritener la perſona propria come ne' Trattati ſuol farſi, ò veſtir sè dell'altrui come ſi coſtuma ne' Dialoghi.

15. Nè penſi verun che tal diſcorſo debba eſſer infruttuoſo à chiunque nè hà talento di ſcriuere inſegnamenti, nè ſtà in forſe di teſſer dialoghi. Altro è la quiſtion che ſi tratta, altro è quel che nel trattarla s'inſegna. Che ſe ciò non foſſe, a' libri di Platone e di Tullio ſopra le leggi non conuerreb-

bono altri lettori se non quei che stanno in procinto di formare statuti.

CAP. XXX.

Per disaminare se le materie di scienze meglio si trattino per via di Dialogo ò d'insegnamento diritto in persona dell'Autore, si discorre prima dell'imitazione poetica, della sua essenza, e del suo fine.

NON hà trà gli animali chi sia più vago d'imitazione che l'huomo: gode in vederla, gode in farla. Quindi nasce in gran parte il diletto della Poesia, della Pittura, della Scultura, della Musica: quindi l'ageuolezza onde l'huomo impara tutte le arti, ed hà in diece dita vna certa participazione della virtù onnipotente. Questo diletto proprio dell'huomo è menzionato da tutti quelli che hanno scritto di Poesia: ma la ragione vera di tal diletto non è spiegata da veru-

veruno à me noto. Il dichiararla in questo luogo varrà insieme per difendere le professioni imitatrici dall' accuse di Platone altroue da mè riferite. 10. de Reg. L. 2. del Bene cap. 29.

2. Ella è dunque à mio credere, perciòche chiunque imita insegna, chiunque vede imitare impara: e l'insegnare e l'imparare sono operazioni gioconde, l'vna all' alterezza, l'altra alla curiosità vmana; amendue dalla Natura asperse in noi di piacere per aumentarci il sapere. Anzi l'imparare col mezzo della veduta imitazione, porge insieme gradito pascolo sì alla curiosità, sì all'alterezza dell'vmano intelletto: ed in maniera che l'huomo riconosce l'acquisto della scienza dall'imitazione altrui come da mera occasione, dal proprio ingegno come da principal' inuentore. Non intendo già in quì di significare che l'imitatore insegni d'imitare, e il veditore impari da lui l'imitare. Il dir ciò sarebbe vn dir nulla: essendo questo comune à tutte l'a-

zioni adoperate publicamente, che chi le fà, insegni altrui tanto ò quanto di farle, e chi le vede, impari di farle. Mà speciale dell'imitazione si è l'insegnar la natura e le proprietà delle cose.

3. Altro non è l'imitare che formare vn lauoro, il quale benche sia distinto da vn tal suggetto, è vestito nondimeno di molte proprietà che à quel suggetto particolarmente sogliono conuenire; si che per la similianza traggon subito l'intelletto à ricordarsi della cosa imitata. Poscia ripensando egli per qual ragione fosse tirato à tal ricordanza, osserua che ciò succedette per virtù di quegli accidenti ch'ei riconosce in ispecialità comuni ad amendue que' suggetti. E quindi forma due notizie vniuersali. L'vna è, diciamo così, che vn huomo il qual muore suenato suol hauere la tal sembianza. L'altra è, che si fatta sembianza è comune all'huomo veramente suenato, e di pari ad vna pietra lauorata con tal e tal mae-

maestria dallo scarpello; qual è la statua di Seneca spirante nella Villa Pinciana de' Signori Borghesi. La prima notizia per mezzo di quella statua acquistasi da tutti, e reca piacere à tutti: la seconda acquistasi dagl' intendenti della Scultura, e reca loro vn diletto particolare.

4. Lo stesso accade ne' lauori di tutte l'arti imitatrici: la cetera il canto, la danza in quanto imitano, rassomigliano col percotimento delle corde, col ripiegamento della voce, colla varietà regolata de' passi quel suono e que' mouimenti che sogliono ritrouarsi in personaggi della tal qualità, della tal passione, della tal patria, ò in vn vccello, od altro animale della tale specie. Dissi, *in quanto imitano*: poiche quantunque le soprannominate arti sieno da Aristotile annouerate frà le imitatrici, non voglio io qui diffinire se sia lor vnico intento l'imitazione; quando non in tutte l'operazioni di esse ò ella si troua, ò è manifesta. Mà in

quanto l'imitazione in loro si scorge, apportano due piaceri all'intelletto, come accennai: l'vno à tutti comune coll' insegnare tacitamente nel modo già da me diuisato questa vniuersal verità, che tal maniera di persone ouer d'animali suol fare tal suono ò tal moto: l'altro speciale à gli studiosi di cosifatte professioni; ed è che quel suono di voce, e quella sembianza di gesto è vn accidente comune in particolarità à tali che operano per indirizzo di natura, di consuetudine, ò di passione, & ad altri che studiosamente pieghin la voce, e girino il passo con tali regole di spingere il fiato ò il piede.

5. Tutto ciò più chiaro si mirerà nella Poesia, la quale può chiamarsi Reina delle professioni imitatrici, tanto per la maggior nobiltà e varietà dell' operazioni imitate da essa, quanto per la maggior viuacità della sua imitazione. E benche in questo ed in altro Libro io habbia di lei filosofato più bassamente, considerandola

dola ſolo per miniſtra di quel diletto che l'anima noſtra può aſſaggiare nella meno perfetta operazione ſua dell'immaginare ò dell'apprendere cõ dipẽdenza dall'immaginazione; e però in ordine à queſto fine io le habbia vn poco allargati i lacci che la tengon legata col veriſimile; voglio quì moſtrare l'altro vfficio della Poeſia, più eſimio e più fruttuoſo, mà che ſoggiace al veriſimile con vaſſallaggio più ſtretto: il qual vfficio è illuminar la noſtra mente nell'eſercizio nobiliſſimo del giudicare, e così diuenir nutrice della Filoſofia porgendole vn dolce latte.

6. Veggiamone gli eſempij. Io leggo in Virgilio, che il vecchio Entello ſtimolato dagl' inuiti del Rè Aceſte à difender l'onore de' ſuoi Siciliani alla competenza de' forestieri nel ſanguinoſo giuoco del Ceſto, e volonteroſo di cimentarſi, racconta le vittorie ottenute da sè nella gioninezza: Leggo nel Taſſo, che'l medeſimo fà il vecchio Raimondo inferocito d'ira,

per la timidità de' suoi verso le disfide d'Argante: Quindi mi vengono in mente gli altri simili casi da me veduti o sentiti; e ne traggo questa vera vniuersal conoscenza: *Vn vecchio suol vantar le prodezze della sua gioventù, massimamente à fine di rampognare l'infingardaggine de' più giouani*. Leggo ch'Enea nel mar di Sicilia veggendosi in rischio di rimaner ingoiato dalla tempesta, tutto s'agghiaccia per lo spauento, e deplora con gemiti vna tal morte: e ne colgo questo vniuersal ammaestramento: *Non è contrario alla fortezza degli Eroi il temere nelle borasche marittime: nè lor si disdice il gemere per lo sourastante pericolo di morte sterile di gloria.*

7. Varie conseguenze possiamo racoorre dal precedente discorso; nelle quali apparirà insieme il più vero senso dell'Aristotelica diffinizione sì diuersamente dagli spositori spiegata, la quale dà per essenza della Poetica l'imitare

La

18. La prima è, che nella Poesia l'effer ella *verisimile*, e l'esser *imitativa* è lo stesso: perciòche in tanto imita, in quanto rappresenta ciascuna azione simile à quello che suole, ò deue auuenire per verità.

19. La seconda è, che perciò la Poesia allor è più bella quando è più marauigliosa: perche, sì come dicemmo in trattar de' concetti; imparare il marauiglioso, vien à dire, imparar ciò ch' era contrario affatto alla nostra credenza: e così è acquisto più prezioso di verità che imparar l'ordinario, cioè quello che secondo la cognizion precedente poteua di leggieri nascerci nel pensiero.

20. La terza è, che può ben esser inverisimile l'immaginato per mirabile sotto condizione che si fosse vero, come i Caualli alati, e le Nani cambiate in Ninfe; i quali oggetti mentre ci son dipinti nella immaginazione, conosciamo che se fossero veri darebbono marauiglia: ma il giudicato per mirabile di fatto, e benche sia

rauuisato come non vero: mà fauoloso, il qual è ne' poetici ritrouamenti il proprio e lodeuolissimo mirabile; hà per essenza necessaria l'apparir verisimile. Dichiaro il mio detto con arrecarne insieme la proua. Non è materia di marauiglia che ci si rappresenti vn suggetto quantunque diuerso da ciò che noi nel preterito habbiam conosciuto ò giudicato per vero, se scorgiamo che cal oggetto è vna finzione dissimile ad ogni vero; come sarebbe che vn Padre senza veruna cagione vccidesse la figliuola da lui amata: il che tuttauia partorirebbe singolar marauiglia quando seguisse. Mà ben ci giugne ammirabile il sentire vn caso, tutto che finto, nel quale probabilmente secondo il corso de' mondani accidenti possa interuenire, che vn teneriſſimo Padre dia volontariamente la morte ad vna figliuola diletta ed innocentissima; come si fauoleggia nella Tragedia d' Euripide intitolata *Ifigenia in Aulide*.

11. E da questo principio ricogliesi la soluzione di quel sì famoso dubbio, se al Poema si convenga l'introduzion de' miracoli; ampliando questo nome anche all'opere che, negate à forza mortale, son concedute alla natural potenza degli Angeli. Negano ciò alcuni per esser agevole e non ingegnoso artifizio, sciorre i nodi e figurar maraviglie con chiamarne à suo grado la soprumana virtù per operatrice. Affermanlo altri, perche questa è la più acconcia maniera d'vnire il mirabile col credibile, come fondata sù la notizia comune del poter diuino & angelico. Mà nè d'vna nè d'altra ragione par efficace. Non la prima; perciche, siccome poc'anzi dicemmo appresso, l'inuenzion del miracolo poeticamente maraviglioso non è lauoro di poco ingegno. Non la seconda, perche il mirabil poetico non è quello che sarebbe mirabile solo à farsi, e che habbia mestiero d'esser creduto, com'io diceua; mà quello ch'eziandio è

mirabile à fingersi; e quantunque sia raffigurato per finto: Onde conuiene d'arrecar proua che'l fauoloso introducimento di tali operatori soprammondani sia mezzo atto per questa guisa di mirabile particolare. Adunque si vuol considerare, che la potenza diuina ò l'angelica inuerso di sè non rende i miracoli verisimili; sapendo noi che l'vna e l'altra gli fà di rado: e perciò ne habbiamo stupore quando succedono. Quindi è che l'ordir la fauola con tal arte onde nasca pur verisimile conseguenza, che la Diuinità vi si voglia mescolare, ò farui ò lasciarui mescolare i buoni ò i rei Spiriti con effetti miracolosi, è fattura di sottilissimo studio, e però mirabile à fingersi. E questo forse ne fù accennato col dire. *Nec Deus interfit nisi dignus vindice nodus inciderit*: e non quello che volgarmente si crede; cioè che nõ debba vsarsi il miracolo se non quando il nodo è insolubile per vmano potere. Anuẽgache infiniti nodi son tali nel giro degli

auuenimenti mondani; e pure nè Dio nè Angelo vi fuol miracolosamente operare, nè mettere cura di sciorli: Onde così fatta necessità nó basta per la verisimilitudine: Mà forse Orazio intese del cõportabile, non del laudabile, nel qual senso Aristotile similmente parlonne. Nè altronde nasce che i moderni Romanzi pieni d'incanti non dilettino con lo stupore saluo che i più idioti: i quali non si discernono la dissimiglianza dal vero; e tengono per marauigliosa quell' inuenzione à cui non sarebbe mai peruenuto il lor pẽsamento: bẽch' ella per verità non sia tale, mà opera di mediocre valore: Là doue l'Iliade, l'Odissea, e l'Eneida fanno stupir anche i dotti; peroiòche, presuppostо l'error comune in quel tempo, che certi Eroi fosser sangue di Dei, e protetti parzialmẽte da loro, ordinarono que' Poeti così le fauole che vi paressero simigliãti alla verità i miracoli da loro fauoleggiati; e però colmassero d'ammirazione quelli ezian-

dio

dio che non pure gli conoscevano per falsi, mà che non isfacevano le ciglia se non a' ritrovamenti più malageuoli dell'intelletto.

12. Mà è quì da notare ciò che non suol di leggieri venir in mente: Non esser debito del Poeta che quanto ci finge, sia di fatto simile al vero; nè che tale paia a' sapienti; non ostante che gli convenga aver à grandissima cura anche la loro dilettazione, e la loro commendazione. Il dichiarerò con l'esempio dell'Oratore. L'Oratore (dice Aristotile) benche hauesse per sè ragioni dimostratiue mà difficili ad esser intese, dee tralasciarle e produrne altre meno efficaci, mà più intelligibili ed apparenti, come più atte à persuader la moltitudine à cui egli parla: E in questo caso le sue Orazioni conseguiranno il piacere e l'approuamento eziandio degli scienziati che non rimangono persuasi da sì fatte apparenti ragioni, e che haurebbono dato l'assenso à quelle dimostratiue: perocche tali scienziati

aiati cõsiderano si fatte Orazioni come riuolte à persuadere non essi, mà la moltitudine: E riconoscendoui la maestria per ciò fare, veggono con piacere e con lode il lauoro come ben proporzionato al suo fine. Or così la Poesia, specialmẽte l'Epica e la Drammatica, non è indirizzata come à suo primo oggetto à sapienti, che sono pochi, e sanno pascer l'intelletto di nutrimento più sodo; mà si à comunali che sono innumerabili, nè molto capaci di più seri componimenti. Onde il Poeta non dee narrare nell'inuenzione, ò pronunziare nella sentenza ciò ch'è simigliante al vero, e che per tale è conosciuto da que' pochi sapienti, se per tale nol reputano anche i comunali: E all'incontro dee narrare e pronunziare ciò ch'in sè stesso è dissimile al vero, e che a' sapienti è noto per tale, purchè s'assomigli al suggetto secondo che da' comunali è conceputo e creduto: E così fatti Poemi cagionan diletto a' sapienti medesimi,

mi, che vi scorgono e vi commendano l'artifizio proporzionato al fin del Poeta. Dipartì il buon Dipintore finge le stelle non simili alla verità di quei corpi, ne' quali apparuono alla veduta di Paolo quando fù rapito fra esse; ma quali le sembrano in sì gran lontananza allo sguardo di noi Terrene, alla cui villa egli indirizza le sue figure. Onde io soglio direin ciò esser dissomigliante l'Istorico dal Poeta, che quantunque l'Istorico sovente, assai volte poco ci stimato degl'intimi consigli, delle cagioni, di tutte le quali ne' grandi e lunghi affari appena vn huomo particolare seppe se non picciola parte, narri più tosto il verisimile che'l vero; tuttauia l'Istorico finge ciò che hà similianza di vero in effetto e presso gli huomini più esperti del Mondo, a' quali è scritta l'Istoria; ma il Poeta và diuisando ciò che hà similianza di vero presso la Turba.

La quarta conseguenza è, che

che l'ignoranza, l'errore, e poi la marauiglia di chi legge ò rimira il nodo, prima dello scioglimento, non è fine della Poesia: intendendo essa come tutte l'arti à qualche bene, ò piacer dell'huomo; doue de tali effetti, secondo ciò che habbiamo d'auanti notato, son miserie e tormenti dell'huomo. Mà i prenominati effetti si procacciano dalla Poesia come idonei mezzi, acciòche l'insegnamento del vero giunga più dilettenole: In quel modo che la molestia risultante all'vdito dalle durezze del canto nō è intesa dal musico per sè stessa, mà come vtile à far che quelle note s'auiso poi vn'organo più giocondo. La qual maniera di piacere è più tosto lusinghiera del nostro corrotto gusto, al cui spesso ingiuria la malattia per goder il conforto sensibilissimo della medicina: che regolata dalle leggi della ragione, la quale ama i diletti puri, e non infetti di sciagura ò di doglia, e però antipone la forma d'insegnar del Filosofo à quella del Poeta.

Il

14. Il Filosofo presuppone già ne' lettori la marauiglia; la quale è quella che ci desta à filosofare, cioè à cercar le cagioni ignorate degli effetti che per questa ignoranza delle loro cagioni auuengono marauigliosi: e argomentasi di smorzare tal marauiglia con leuar tale ignoranza. E però ci và egli mostrando le verità in modo ch' elle appaiano, quanto più si può, conformi al lume della Natura; e così niente ammirabili: peròche allora si sanno perfettamente: In quella maniera che Aristotile osserua, ben esser d'ammiratione all'ignaro di Geometria, che non ci habbia vna misura comune al diametro ed alla costa; mà nulla ciò arrivar marauiglioso al Geometra: à cui anzi darebbe infinita marauiglia l'opposto, come da lui conosciuto per impossibile. Al contrario il Poeta si studia non solo con l'inuenzione, mà con la sentenza di generare la marauiglia in chi non l'haueua; e di far che si mostri ammirabile ciò che

tale

tale non si mostraua: E questo fà egli, perch'elegge quella via d'insegnare ch'è pe'leggitori non la migliore, mà la men faticosa e la più dilettenole: e non è di veruna fatica, mà sì d'incredibil diletto il conoscer nuoui oggetti mirabili, e insieme l'accorgersi che sien tali i già conosciuti, mà da sè e dal comun della gente trascurati per ordinarij: Il che insegnando qualche verità senza stento, vale insieme ad eccitar in noi con lo stimolo dell'introdotta ammirazione la cupidigia del più intero e perfetto sapere; il qual si ricerca poscia dalla filosofia.

La quinta conseguenza nascente dal preceduto discorso è questa: Il fine intrinseco e prossimo del Poeta non è il giouamento, come alcun tenne, mà la dilettazione degl'intelletti comunali: non già qualunque loro dilettazione, com'è palese; mà quella ch'essi traggono da vditi ò scritti componimenti oue sieno cose mirabili ritrouate dall'Autore.

E queste fà mestiero che cadano sotto la fantasia: peròche non vsando il comune degl' intelletti non solo nel concepire, mà nè pur nel discorrere, sollevarsi da essa, come notò Auerroe; chi vuol dilettar gl'intelletti della moltitudine, conuien che procacci agli scritti suoi la grazia di quella potenza. Or poiche l'istrumento potissimo à crear questo diletto è vn certo genere d'imitazione, cioè di cose mirabili ed immaginabili; in tal senso con verità la Poesia può nominarsi imitatrice. Ben è vero, che quantunque la Poesia non habbia per fine precipuo il giouamento, mà il diletto; vn tal diletto nondimeno è gioeuole; e però ingiustamente bandito dalla Republica di Platone, saluo allor che i Poeti ò per difetto d'ingegno, ò per ismoderata voglia d'aumentar il diletto in genere con quella specie di esso che non è fattura propria dell'arte loro; abbandonate l'orme d'Omero e di Virgilio, il mendicano dalla materia lusinghiera dell'vma-

l'vmane concupiscenze: à guisa pur di quegl' insulsi Comedianti che infecondi d'arguzie, argomentansi di muouer à riso la Turba co' detti osceni.

16. La sesta conseguenza è vna bella ragione, perche il particolareggiar di minuzie sia vizio nell'Istoria, e virtù nella fauola, oltre à quello che di tal differenza in altro libro fù per noi ragionato. L'Istoria porta contezza de' singolari auuenimenti, e di quelli che furon veri non per natura, mà per ventura: E perche i fatti singolari sono infiniti, e il vaso della nostra memoria è di capacità finita, non habbiam cura di riporui se non quei singolari che per grandezza e per marauiglia mostransi riguardeuoli sopra gli altri; e quasi vniti come i corpi celesti, vagliono per vna intera Specie: e per tanto questi soli ci sono accetti nelle Istoriche narrazioni. Mà la Poesia forma i suoi fauoleggiamenti con osseruare gli Vniuersali; cioè non quel che accade in vn sol

euen-

euento, mà quel che suole accadere, ò quel che dourebbe accadere in simili euenti. Ora ogni Vniersale comprende in sè infiniti Singolari, infinite verità, e verità non dipendenti dal caso, mà dall'ordine della natura: e però è oggetto delle scienze. E perche vna minutissima descrizione poetica non è altro che vn'osseruazione d'innumerabili verità vniersali che sogliono auuenire in vna cotal maniera di cose, di persone, ò d'azioni; di quì nasce che la lunghissima descrizione del tender l'arco, la quale in Omero è sì commendata, in Tucidide ci parrebbe inetta e degna di scherno.

Anzi nelle descrizioni poetiche le circostanze più tenui compaiono le più belle; perciòche insegnano quelle verità vniersali che son più riposte all'osseruazion di chi scriue, e men comuni alla notizia di chi legge, come oggetti così sottili che fuggono per lo più l'auuertenza del guardo: Là dove le circostanze più segnalate,

co-

come quelle che con la propia luce si palesano alla maggior parte degl'intelletti; acquistano poca lode d'esquisita considerazione al Poeta, e poca vtilità di nouella cognizione al Lettore.

18. La settima conseguenza sarà la decisione di quegli antichi litigij: Se anche la Lirica sia Poesia secondo la diffinizion di Aristotile, che assegna alla Poesia per essenza l'imitazione: E (ciò che à tal controuersia è congiunto) se nel verso ò anzi nella fauola sia posto l'esser Poema. E perche spesso confondonsi le quistioni di cose con le quistioni di parole, sia però il ricordare, che quantunque l'imitare e l'inuentare paiano opere trà sè opposte; nulladimeno il Poeta è per vna stessa opera imitatore ed inuentore: il che si raccoglie da vn principio vniuersale per noi stimato nel distinguer l'imitatore dall'emolo: Che spesso chi rassomiglia co' suoi lauori gli altri solo in vn genere molto largo, mà sotto quel genere produce

vna

vna Specie tutta diuersa da' lauori rassomigliati, chiamasi meritamente inuentore; peroche rinuiene vna forma nuoua per accoppiarui le proprietà di quel genere, le quali egli vede già poste ma con altra comitiua assai differente. Il che fuol esser oggetto di fecondo & acuto ingegno. E per tal cagione il Pittore e lo Scultore che ritraggon dal naturale, sono inuentori, perche imitan sì, ma pe' colori e me'ssili, ciò che in altra maniera diffimilissima di cose veggon fatte dalla Natura, ò da qualche arte diuersa. Ma donde il Pittore che ritopia, non è chiamato inuentore, perche imita cosa già fatta dall'istessa arte, e nella medesima Specie. Così l'essenza per della Poesia consiste in quell'inuenzione, che sia vna imitazione fatta con le parole, di cose non formate dall'istessa arte, e di grandissima lunga differenti in ispecie dalle stesse parole imitanti. Or quattro sorti d'imitazioni son queste. O con vn sinto successo imitarsi succ-

cessi

cessi, ma in altro modo aue-
nuti: e ciò è vfficio della fauola:
O nell'introduzione de' Personaggi
far essi apparir quali sogliono, ò
debbon essere secondo l'opinion
della moltitudine: e ciò appartie-
ne al costume: O rappresentare
alla fantasia gli oggetti come se
stessero dauanti agli occhi: e ciò
è opera dell'energia che gli mostra
in operazione, e dell'enargia che
gli dipinge con euidenza: O final-
mente assomigliare quella manie-
ra di fauella che'l popolo si figura
in chi fosse preso da furor sopru-
mano quali fingono sè i Poeti: e
questa è l'imitazione che si fà col
metro, e con quell'altera ed inusi-
tata dicitura che nominata poeti-
ca; auuengiache tal armonia e tal
fauella come superiore à ciò che
suole vdirsi frà gli huomini, si ri-
putasse dal volgo per simile ad vn
parlare ispirato dagli Dei. Del
che diede vn breue cenno Aristoti-
le, ma si tenne che pare vn mez-
zo tra'l significarlo e'l celarlo: E
quindi è che le poesie amino il

3. Rhet. cap. 7 in fine.

canto, affinche la voce imitatrice, con la quale son pronunziate le parole dell'Istorico e del Poeta, non sia dissimile. Ma non è da ommettere, che il Poema Drammatico per contrario prese ad imitare col metro il sermone sciolto de' comuni parlatori, i quali egli rappresenta sul palco. E però secondo che [a] Aristotile stesso ed [b] Orazio notarono, scelse il verso Iambo, il quale come simigliante alla prosa inganna l'orecchie degli vditori: Là dove rauuisato poi egli dall'occhio de' lettori, senso più acuto dell'orecchio, fa conoscer l'imitazione e l'artificio: e con ciò reca nouel piacere.

[a] 3. Rhet. cap. 1.

[b] In Poetica.

19. Non hò annouerata per quinta maniera d'imitazion poetica la sentenza, à cui pur trà le parti della Poesia diè Aristotile luogo particolare; perche la sua imitazione riducesi quasi in tutto ò al costume se la sentenza è costumata, ò alla dicitura s'ella non è costumata. Quantunque vna certa sorte d'imitazione speciale possa trouarsi ancora nella sentenza,

sia quanto alla dice quello che non
è vero, mà con tal' arte che
alla moltitudine de' leggitori paia
vero.

20. E benche Aristotile alla favola sola conceda il nome d'imitazione; onde afferma che'l Poeta è più Poeta della favola che de' versi, perche l'essere del Poeta consiste nell'imitare, e le cose ch' egli imita sono le azioni di cui ritratto è la favola; intende nondimeno ciò egli dell'imitazione più principale e più eccellente; mà non è però che à tutte l'altre suddette parti della Poesia lo stesso titolo non si conuenga, come habbiam fatto palese. Anzi altroue il prenominato Filosofo non dubitò d' appellar vniuersalmente i nomi tutti imitazione; forse considerando che tutti da principio sogliono imporsi per qualche proporzione che hanno con la cosa dinominata ò secondo l'etimologia, nel qual senso ci chiamòlli altroue breui diffinizioni; ò almeno secondo il suono. Ed aggiunse,

In due luoghi della Poetica.

3. Rhet. cap. 11.

4. Metaph.

che la voce à noi era data come il più atto istrumento per imitare.

21. Tutte le annouerate sorti d'imitazioni riceuesi l'Epopeia sì l Dramma: che però sono le poesie più perfette. La fauola, il costume, la rappresentazione veggonsi nelle composizioni sciolte d'Eliodoro, e d'Achille Tazio. La Lirica talvolta le hà tutte e quattro; non essendo ella incapace di fauola costumata qual si troua in assaissime Odi ed Elegie Greche e Latine, e in molte Cãzoni Italiane. Più souente ne contiene due sole, cioè la rappresentazione, e la dicitura: spesso ancora si contenta dell'vltima: il che suole auuenire nelle composizioni breui, come in Epigrammi ò in Sonetti: E quando in questi la locuzione è pedestre, non hanno altro d'imitazione che'l metro, ò eziandio quella speciale che accennammo conuenire alla sentenza.

22. Stabilito ciò intorno alla natura della Poesia, rimane à decidere la mentouata quistione:

chi

chi più sia degno del titolo di Poeta, il versseggiatore priuo di fauola, ò il fauoleggiatore priuo di metro. E se vogliamo dinominare la Poesia dal suo maggior pregio, douremo più riconoscerla nel secondo, perche alla fauola con Aristotile gli altri concedono i primi onori: Ed à questo egli attese quando affermò, che l'inuenzione, non il verso distingue il Poeta dall'Istorico: onde benche l'Istoria d'Erodoto si riducesse in versi, pur (dic'egli) sarebb' Istoria non Poema. Mà se ci piace l'attribuire i nomi secondo quella proprietà la quale come più sensibile e che più immantenente si manifesta, è anche più notata dal Popolo signor de' Linguaggi; douremo dire che Poeta con minore impropietà si nomini il versificatore non fauoloso, essendo il verso quella parte che senza indugio si scorge da qualsisia rozzo lettore. E però nel comun parlare, *Versificatore* e *Poeta* dicon lo stesso. Ed à ciò conformòssi ezian-

In Poet.

3. Rhet. cap. 8. dio Aristotele quando ammonì l'Oratore, che formasse vn dir numeroso, mà senza metro, perche non riuscisse vna Poesia.

Ciò à sofficenza per quanto all'Opera nostra s'aspetta, intorno alla natura della Poesia; alla marauiglia ch'ella cagiona e procaccia; al diletto ch'è suo fine; al giouamento ch'è suo effetto; all'imitazione ch'è suo istrumēto; à quali cose ella imiti; in riguardo all'intelletto di quai lettori; per quai mezzi; in qual modo; quante sorti d'imitazioni ella vsi; à quali specie di Poemi questa ò quella sorte d'imitazione conuenga; come anche il metro e la frase poetica sia imitazione; e se all'essenza della Poesia richieggasi e basti il verso.

* * *

CAP.

CAP. XXXI.

Se molto conferiſcano ad inſegnare le Poetiche allegorie ò per verità ò per giudicio d'Ariſtotile: In che ſi diſtinguano l'imitazioni del Dialogo, e della Poeſia sì nel fine, sì ne' mezzi.

QUIVI che ſi è ragionato nel Capitolo precedente, dimoſtra onde ſia, che l'imitazione meſcolata in qualunque ſorte d'oggetti vaglia loro per adeſcar l'attenzion dell'animo noſtro; e ſia ordigno attiſſimo per iſtillarui con giocondità la dottrina. La vſarono ad vopo loro i Poeti, sì come io lungamente diſcorſi; ricreando inſieme ed ammaeſtrando il Gener vmano: Mà gl'inſegnamenti di coſtoro ſi raggirarono al fine ſopra notizie ò molto generiche, e molto paleſi agli huomini non del tutto idioti; ò di leggier prezzo, e riſtrette à materie eſigue e particolari: e le affermarono ſenza prouarle, la-

sciando però spesso il Lettore o nell'oscurità del dubbio, o nel pericolo dell'inganno.

2. La Poesia benche non meriti solo il nome di infinghiera, e cantatrice, ma insieme di professeuol maestra; nondimeno se con sincerità vogliam rimirar il principal talento di lei, la giudicheremo per mio auviso, troppo più abile a muovere che ad insegnare. E come che io m'accosti all'sentimento di tutta la Greca e la Romana sapienza, a cui parue divina cosa l'Iliade; che al giudicio d'Alessandro Tassoni dal qual ella tanto fù dileggiata, per tutto ciò non mi persuado che quell'intero Poema vaglia di pari a dottrinare vn ingegno o nelle morali o nelle specularive scienze, come i soli primi due capi dell'Etica o della Metafisica d'Aristotile, il voler poi scavarne mille profondi misterij ad ogni verso, è vn farlo quell'ingiuria, la qual si riceue dall'esagerazion delle lodi false, quasi manchin le vere. Se l'hauer dette

alcu-

alcune parole, che ò da lungi ò in superficie appartengano alle materie di varie professioni; senza però darne ò mostrarne veruna interior contezza; basta perche vn Poeta comprenda nell'Opere sue l'enciclopedia; per poco non si dourà preferire la gloriosissima Iliade à quattro versi contadineschi che cantansi dalla marmaglia di Roma sopra vn tal Cecco Antonio dall'Amatrice: già che in essi altresì il gentile ingegno di Francesco Bracciolini hà saputo per tal via ritrouare il midollo di molte eccelse discipline in vn suo grazioso Componimento.

3. Sò che non potrà à fine di rinuenire in Omero e negli altri Poeti questo Sole d'ogni sapienza, ricorrono alle nuuole dell'allegorie; in cui dicon ch'ei si nasconde agli occhi ò di poco sottile ò di poco attenta veduta. Nè io voglio quì entrar difensore di quell'Aristarco sì dall'antichità rinerito, il quale appresso Eustathio nega che verun senso d'allegoria ne'

versi d'Omero si racchiude. Certamente Aristotile nella sua Poetica non fece già mai mentione d'allegoria: E benche taluno s'argomentasse di trarne ciò ch'egli ragiona della sponitione in Isacea di Vlisse addormentato, sulla dimanda comun parere degl'interpreti, e'sio non sono ingannato, la più naturale significazione delle parole stesse sentendo che questo ci fanno quindi raccorre. Nè l'uso e'l valor dell'allegoria da quel gran Maestro ritrovabbe solo accennato in tal verso ambiguo, da cui pur imprese taluno sopra l'arte del poetare, ch'allegoria fosse l'anima de'Poemi, dà che sogliono costoro. Et è dubbio rifugio quella risposta, che la Poetica d'Aristotile sia, come taluno crede, abbozzo imperfetto, ed assai memorie copiate e preparate à fine di formar Opera, che Opera già formata; perciòche nella prima parte ella promette egli di voler trattare della maniera, delle specie, e delle circostanze di tutta quella

Torquat. Tasso in Orat. de Allegor.

di-

diſciplina, e così meccanica ſeguzione poi con gran ſottigliezza, benchè con poco ordine, e con troppa brevità. Onde ſe Ariſtotile hauesse ripurato che l'Allegoria foſſe l'anima della Poeſia, crediamo noi che hauesse voluto far un libro Epicureo, il quale attendendo ſolo al corpo dell'Arte ch'egli ha per teſta, ſi dimenticaſſe dell'Anima? Anzi pur è certo che non ſe ne dimenticò; quando à note aperte diſſe, che l'anima del Poema è la fauola: le cui doti andò tutauia ricercando, ſenza mai ammoſtrarci l'Allegoria. Ma che dubitiamo noi del parer d'Ariſtotile hauendo all'opportunità dell'Allegoria per fine d'inſegnare; quando egli nel terzo della Rhetorica vagionando di quegli Antichi, i quali ſotto l'ombra d'alcune fauole ſcherzando, e ſotto d'alcune allegorie che volean ſignificar lor ſtimate che ſpeculazioni, parla così: *Tutti i ſolori per tanto che oſſeruarono i tempi d'Eſiodo, e d'Omero, e univerſalmente quelli che furono appellati Teologi, non poſero cura in altre* Cap. 11.

che in filosofare à sè stessi; e noi disprezzarono: Perciòche mentre fecero che gli Dei e dagli Dei fossero i principij delle cose; affermarono che qualunque cosa non assaggiò l'ambrosia e'l nettare, si rimase mortale. Or è manifesto che seruendosi di vocaboli noti à lor solamente, ed apportando tali cagioni, parlarono sopra le forze del nostro intendimento. Così dic' egli: e se quel parlare in allegoria superaua l'intendimento d' vn Aristotile, sarà egli atto per ammaestrare il comune degli studianti?

4. Dunque senza fallo dourà confessarsi che il precipuo intento della Poesia nel tesser le fauole non è l'insegnare, valendosi à ciò di misterij allegorici sott' intesi: poiche ciascun'arte dee applicar i mezzi più proporzionati all'intento suo; e pur l' allegoria non è mezzo proporzionato per conseguir l'insegnamento: Al che persuadere oue non bastino con taluno le proue da mè addotte, io per non far lunghi piati, il cito dauan-

ti all'Vniuersità delle persone studiose. Elle siano insieme giudici e testimonij, ben consapeuoli quanto poco sia lor succeduto d'inoltrarsi nelle scienze per mezzo dell'allegorie ascose trà le fauole de' Poeti.

5. Vn'altra assai meglio insegnatiua maniera d'accopiar la dottrina all'imitazione s'è ritrouata, ed è la compositione del Dialogo. Vsolla vniuersalmente e gloriosamente Platone, non sono ritenute Aristotile, e molti huomini chiari scrissero in vero stile Tessonese; ma il secondo onorò i Greci, che noi ora leggiamo: a Luciano il terzo: Pattolò in Roma Cicerone, facendoui a marauiglia risplendere la scienza ingemmata dall'eloquenza, e diuenendo per essa non minore nell'Accademia, che nel Foro: E frà Padri della Chiesa, oltre i Greci, Agostino, Gregorio Magno, Anselmo, ed altri che in se aggiugliarono la santità col sapere, hanno abbracciato questa forma

Tasso nel discorso dell'Arte del Dialogo

di

di ſcriuere. Nè il noſtro Idioma ſe n'è moſtrato men degli altri amatore. Il Cardinal Bembo, Sperone Speroni, Cefare Bargagli, ed altri aſſaiſſimi, ma principalmente l'auuenturoſa penna di Torquato Taſſo, fanno vedere con la felicità dell' eſempio loro quanto il Dialogo ſia idoneo alla comunicazione delle più nobili diſcipline.

6. Per intender l'arte e l'vtilità di così fatto componimento è d'auuertire, che l'operazioni vmane, di cui è imitatrice la Poeſia, ſi diuidono in parole, ed in fatti. I fatti maſſimamente ſono imitati dall'Epopeia e dalla Drammatica, sì come gli ſteſſi lor nomi ci rendon teſtimonianza: imitanſi contuttociò nelle mentouate due maniere di poemi, e ſpezialmente nel Drammatico, le parole ancora; e ciò in due modi. Talora in quanto le parole ſono riuolte alla rappreſentazione de' fatti: e queſta ſuol eſſer l'imitazione delle parole che ſi fà ſul palco; il quale poco ò nulla ci manifeſt..

i fat-

i fatti de' Personaggi operanti se non aiutato dall'imitazione delle loro parole. Talvolta eziandio sono imitate dal Poeta le parole in grazia di lor medesime; e non come narrazione, mà più tosto come circostanze dell'azione principalmente rappresentata, e come espressioni d'interno affetto. Tutta questa sorte d'imitazione non può di sua primiera natura ammaestrare con la dottrina, mà solo al più con l'esempio.

7. Vn altro genere d'imitazione hà per vfficio il rappresentar nõ i fatti, saluo talor secondariamente, mà le parole; ed esse come significatrici non di passioni, mà di concetti: in quella guisa che Aristotile altrone da noi rapportato, distinse il parlare enunciativo che s'aspetta al Filosofo, dall'affettuoso ch'è del Poeta ò dell'Oratore. E di tale imitazione è dotato il Dialogo; atto perciò ad infonder negli animi la dottrina, come son atte le parole ch'egli ne propone al pensiero. *De interpret. in princip.*

Par-

8. Parue che Aristotile nella Poetica non ponesse diuersità se non materiale frà queste due guise da noi distinte d'imitar le parole quando non per altro egli negò il nome di poemi a ragionamenti Socratici, cioè a Dialoghi di Platone, se non perche sono in fauella sciolta. Mà forse ciò egli disse, perche i Dialoghi di quell'Autore hanno forme sì spiritose e sfoggiate, che però Tullio ne riferisce hauer eglino sembrato a molti d'esser Poemi: ciò che della lor locuzione parue altresì a Quintiliano: senza che non manca loro spesse volte la fauola marauigliosa. Onde si può star quasi in dubbio, se il prossimo fine dello Scrittore fosse l'insegnamento o'l diletto. Nel resto (che che in contrario ne sentisse lo Sperone in quella sua dottissima Apologia de' Dialoghi) l'imitazione del Dialogo insegnatiuo per due ragioni si distingue dall'imitazion de' Poemi, e con distinzione non sol materiale, ma formale.

L'vna

9. L'vna è perche nella teſtura del Dialogo l'induſtria più operoſa è tutta impiegata nel ritrouamẽto della verità e delle ragioni; eſſendo poi non più malageuole il diſtender ciò con parole proporzionate à parlatori familiari e ſpecolatiui, di quel che ſia il dettare ò lettere, ò iſtorie, ò altra ſcrittura di proſa: nelle quali tutte contienſi qualche meſcolamento d'imitazione; e pure non diconſi profeſsioni imitatrici, come la Poeſia: percioche il nome dell'arti e di tutti gli abiti ſuol pigliarſi dall'atto più principale e più arduo. Ma l'imitazione mirabile del Poeta nel dramma è poſta in trouar parole diceuoli ò ſecondo il conſueto, ò ſecondo il conueniente à varia ſorte di perſonaggi che trattino di materie ciuili, e muouan affetto: il che hà ſpecial difficoltà, e però ſpecial marauiglia nell'inuenzione.

10. L'altra ragione è il diuerſo fine. I Dialoghi vogliono come primo lor obietto l'inſegna-

men-

mento; nè vi aſpergono il piacere ſe nó quanto il conoſcono profittevole à mantener l'attenzione, ad imprimer la dottrina nella memoria, ed in breue, all'acquiſto e all'aumento della ſcienza: E però antipongono la maniera più inſegnativa e men dilettoſa, alla meno inſegnativa e più dilettoſa. Per contrario al Poeta la prima inchieſta è il diletto: ed inſegna per dilettare, non diletta per inſegnare: Onde vſa quell'imitazione, e que'modi co'quali più ſi diletta, e meno s'inſegna; tralaſciando quelli con cui più s'inſegna e men ſi diletta.

E fin à queſto ſegno mi contenterò d'hauer ſommariamente filoſofato intorno all'imitazione in quãto ella è propia del Dialogo, e diuerſificaſi da quella ch'è propia del Poema. Or è da inueſtigare, come ed in quanti modi al Dialogo ella conuenga.

CAP.

CAP. XXXII.

Si discorre sopra la natura del Dialogo; e se gli sia douuta la Scena.

QVESTA imitazione propia del Dialogo fassi in più modi. Ora narra l'Autore quasi formando vn'Istoria dell'altrui proposte e risposte. Ora per cessar il tedio di replicar tante volte, *quegli disse, l'altro rispose*, come considerarono in qualche luogo [a] Platone e [b] Tullio, s'introducono quasi drámaticamente varij Personaggi à parlare, ò con riferir prima l'Autore l'occasion de' lor colloquij; ò pur senza verun proemio. Nè questa seconda maniera vsitata sopra l'altre da Platone, richiede per sua natura la rappresentazione del palco; sì come auuisòssi vn valent'huomo che da tal presuppostò colse gli argomenti per biasimarla: Poiche la Tragedia e la Comedia bensì, per essere imitazioni di fatti, abbisogna-

[a] In Parmeride.
[b] De amicitia.
Castelvetro nella Poetica.

sognano di palco: essendo vero il divolgato detto d'Orazio, che più pigramente commuouon l'animo le cose tramandategli per l'vdito, che le soggette alla fedel testimonianza della vista, e le quali porge il medesimo spettatore à sè stesso: E però i fatti imitati da'già detti poemi richieggono oltre alle parole, la sembianza, gli abiti, e i gesti degli operanti: oggetti che nō si possono esporre al guardo fuor della Scena. Mà il Dialogo, il cui principal ministerio è di rappresentar le sole parole, e queste per lo più non appassionate, mà discorsiue, come sponemmo, non è bisognoso di Scena: peroche le parole sono presentate all'animo sufficentemente dalla scrittura, ò al più dalla voce di chi che sia, il quale in discreto modo legga gli scritti ragionamenti.

2. Auuien tuttauia che sì come la drammatica, oltre all'azione dirittamente imitata e proposta agli occhi sù la Scena, imita quasi obliquamente alcuni altri suc-

successori, e contentan intorno a quelli o per necessità o per decoro dell'imitazione manco vivace, sopponendoli natur alla vita co la rappresentazione, ma solo all'udire con la narrazione de' lor gesti. Così i Personaggi, così anche il Dialogo foglia quasi imitare la diretta imitazione che egli fa dell'altrui parole, con l'obliqua dell'azioni, e de' gesti degli altri non ogni volta le persone introdotte. Appare ciò fra Dialoghi di M. Tullio massimamente in quello dell'Arte Oratoria e delle leggi: ma sopra tutti (secondo che già notammo) ne' Dialoghi di Platone. Quelli si come sono sollevati nella dicitura dall'ordinaria della prosa; così parimente s'accostano più di tutti gli altri al poetico nell'invenzione; onde a chi legge par non solo di udire, ma di vedere.

E quantunque tale imitazione di fatto rimanga meno viva, che se apparisse in palco; tuttavolta nonostante la principale che dà vestire del Dialogo è tale, per fine;

fine, le conuiene tanto di viuacità e non più, quanto se le può concedere quasi ad ancella senza pregiudicare all'altra cui ella serue, delle parole: la quale sul palco sarebbe malageuole e rincrescieuole. Che far contesa intorno à ciò, se della stessa Tragedia, la quale hà per intendimento il muouere con la rappresentazione, e non l'insegnare, co'discorsi; Aristotile afferma douersi ella comporre in modo, che anche rimosso lo spettacolo produca il suo effetto d'eccitar compassione e terrore; e ch'eziandio non veduta mà letta dimostri la sua bellezza: negando egli perciò ch'ella in questa parte rimanga inferiore al Poema Epico quasi bisognosa di Palco e di Recitanti? E senza fallo assai più monta il far le Tragedie dilettevoli nella lezione, che nella recitazione; leggendosi elle molte migliaia di volte per vna che sien recitate. Di che veggiamo la proua in qualche famosissimo dramma moderno, che per la sua lunghezza e per la fre-

In Poet. circa medium & prope finem.

quen-

quenza de' soliloquij odesi nella recitazione con sommo tedio; e nondimeno assai dilettando egli nella lettura, in cui per l'interruzione e per altri rispetti, que' vizij son poco molesti; ottien gloria quasi di Principe tra' Poemi di Scena.

CAP. XXXIII.

Si scioglie la prima opposizione contra questi diuisati colloquij quasi inuerisimili.

1 E Accusato primieramente questo genere di scritture, ch' egli habbia finzione troppo dissimile al vero: nó essendo credibile che l'Autore specialmente dopo molt'anni sappia tutte quelle parole ad vna, che corsero fra' rapportati fauellatori. Questa riprensione cade più validamente sopra le concioni degl'Istorici, come di Scrittori che son legati non alla sola similitudine della verità, mà determinatamente alla verità: E in difesa loro molto

Nell' Arte Istorica tratt. 2. cap. 4. pag. 148.

to discorre il Mascardi: le cui ragioni tuttauia non son valeuoli in altro caso, che oue l'Istorico sia veramente informato appieno di que'concetti che dissero i Parlatori da lui commemorati: poiche allora possiamo dirittamente affermare ch'egli non peccherà per infedel narrazione, se delle parole da loro vsate renderà al suo lettore non il numero, mà solo il peso.

2. Quanto poi s'aspetta al Dialogo ed anche ad ogni maniera di finzione, vn grand'equiuoco si nasconde nel contrario mentouato argomento. Altro è che il racconto sia verisimile, altro è che sia riputato per vero. E'esser egli riputato per vero non è richiesto à verun patto, come altroue habbiamo prouato. Anzi doue ciò auueniße, torrebbe ogni lode all'Autore del Dialogo ò del Poema, stimandosi che nulla di suo ingegno in quest' Opere riluceße; mà che l'vno fusse vn manual copiatore degli altrui detti, l'altro vno

steri-

ſterile narratore de' riſaputi ſucceſſi. Fà, sì, di meſtiero che ſia riputato per veriſimile: mà queſto dall'Autore del Dialogo ben s'ottiene ancorche a'Lettori non appaia credibile ch'egli habbia potuto di que' colloquij informarſi così à parola: poiche ciò torrebbe ſolo autorità alla teſtimonianza di lui quand'ei voleſſe far credere che foſſero veramente ſeguiti: mà nulla toglie che la ſua Opera non ſia racconto d'vn colloquio ſimile à quelli che di vero ſoglion ſeguire. Sì parimente l'imitazione vſata dal Dipintore dee ben figurare vn volto ſimile al vero, mà non vn volto che ſia riputato per vero: Che che dicano talora i Poeti nelle loro arguzie, con attribuire à vn pennello per lode ciò che non ſolo è impoſſibile à farſi, mà che fatto gli ſarebbe di biaſimo: benche preſſo alla moltitudine ſia l'eſtremo degli encomij; il che baſta alla Poeſia. Diſſi, che ciò fatto gli ſarebbe di biaſimo: imperòche ſe fingiamo che il volto dipinto foſſe

tenuto sempre nella corte per non es-
non potendo esercitar rimarrebbe sco-
nosciuto, e però lodandabile nel suo
lavorio, ma non coll'istesso rebbe il pre-
gio del suo primiero ch'hebbe nel suo
esercimento quell'arte il qual fù di
giovare con render come presenti al-
la fantasia per opera de' veduti co-
lori gli oggetti lontani ò di tempo
ò di luogo, e non di nocere, fa-
cendo che per vn durevole errore
sia creduto presente chi è morto ò
distante.

CAP. XXXV.

Seconda opposizione contra l'vso del Dialogo: Ch'egli non contenga successi degni di memoria.

PIV oltre s'adduce contra i componimenti in Dialogo, ch'essi non contengono descrizioni di successi memorevoli; i quali soli meritan d'esser descritti e consegnati alla custodia della fama. La risposta da ciò ch'è detto sorge palese. Il Dialogo

logo non ha per suo primo intento raccontar i fatti ma i detti. Onde questi non saranno meritenoli di ricordanza, il Dialogo sarà meritenole di riprendimento. E' il vero che per render più dilettenoli que' detti a chi legge, e per improntargliene con sigilli meglio battuti nella memoria; vi si aggiugne la narrazione d'alcuni fatti, i quali per sè medesimi non sarebbono conuenenoli materia di solenne rammemorazione; mà come circostanze di que' pellegrini discorsi leggonsi eziandio dagl'ingegni di fino gusto con più sapore, che l'espugnazioni di molte Città, e le vittorie di molti eserciti raccontate nell'Iliade. Non tutto ciò che non diletta per sè medesimo, è priuo di abilità per accrescer ad altre cose la forza del dilettare. Chè se ciò fosse, conuerrebbe scacciar dalle mense il sale; di cui nulla è più spiacente se per sè solo vien posto in bocca; e pur è sì necessario à renderne piacenoli gli altri cibi, che già cō accommunata metafora,

Peller pone di grauia che alcuni di nostri appetiti, cioè l'esser insatio, cioè priuo di fare, importa la stessa cosa. Anzi in quella maniera che coll piacer de' lettori il Dialogo descriue come circostanze di parole memorabili alcuni fatti per altro non memorabili: così all'incontro l'Istoria con piacer de' lettori rammemora alcuni detti che non sarebbono raccontabili se nō come circostanze de' fatti principalmente narrati: Quahè, per esempio, che Ferdinando Rè di Napoli quando ne fù scacciato sì repentinamente da Carlo Ottauo, nel rimirar dalla naue la perduta sua Reggia, diceſſe le trite parole del Salmo: *Se il Signore non vuol custodire la Città, indarno vegliano i suoi Custodi*. Pertanto quei fatti che il Dialogo riferisce, benche per se soli non meriterebbono il pregio della narrazione; tuttauia come i cornici degl'imitati ragionamenti danno lor quella grazia e quella energia che le minute e verisimili particolarità aggiungono pella stes-

Guicciardino nel fine del 1. Libro:

stessa ragione al Poema. Se ciò sia vero ciascuno il proua in sè stesso, ò leggendo che l'humico portinaio di Protagora, assediato dal continuo strepito onde veniano à turbar quella casa i Sofisti disputatori, facendo forza con amendue le mani chiudesse sdegnosamente la porta in faccia à Socrate ed al compagno creduti da lui per huomini di tal mestiero, dicendo loro che il Padrone era impedito in quel tempo; nè l'aprisse finchè non seppe ch'essi non erano di quella schiera: O vero nel rappresentarsi Tullio ora in compagnia di Bruto e d'Attico nel praticello di Rodi assiso sotto la statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della Greca e della Romana eloquenza: ora col fratello, e pur con Attico presso al bosco ed alla quercia d'Arpino toccar gentilmente le memorie di Mario, di Romolo, di Numa, e di Tarquinio inuolte fra gli addobbi effigiati di famose menzogne; per aprir l'adito à quel sublime di-

In Protagora.

In Brut.

fo mio intorno alla differenza delle leggi, altre scolpite nel nostro nostro dalla Natura, altre scritte nelle carte dagli huomini: in quella disposta del Fibreno prender maseria di sourapporre i diporti donatici dalla natura a più serii lavori dal lusso, e di mandare alla conoscenza de' Posteri la patria, l'origine, fine del suo amato Catone: e quindi adagiatosi all'ombra sopra un sedile, quasi in bell'arte fabricatogli dal patrio fiume, proseguì l'incominciato ragionamento.

3. Che se l'esaltare i viventi, e con qualche stretto legame congiunti all'Autore non accende alle l'invidia, e non trasse in sospetto la penna, quasi non rimuneratrice del merito altrui; ma l'infinghiera dell'amor proprio; dimostrerei ne' latini Dialoghi d'alcun Moderno, più forse che negli Antichi, usato mirabilmente quest'artifizio di rendere quasi visibili le parole col vivace racconto di graziosissimi fatti, che, oltre al piacere, quanto rilevi alla

Famia. Strada,

ricor-

ricordanza, il sanno gli esperti della memoria locale: che imprimono à sè nella mente ad vn tratto lunghissime dicerie, senz'altr'aiuto che d'attaccar successiuamente con la fantasia l'vdite parole à varij oggetti segnalati della vista; i quali poi vagliano di pronto e fedel memoriale alla loro reminiscenza. Per venir à fine; molto significò Aristotile quando disse, che noi amiamo i nostri occhi sopra tutti gli altri sensi, peròche imparianmo da essi più che da tutti gli altri sensi. *In prin. Metaph.*

CAP. XXXV.

Terza accusa: Che dal Dialogo si ritragga con oscurità e con difficoltà la dottrina.

1. IN terzo luogo contro alle compositioni in Dialogo suole allegarsi, che da esse mal si può ricogliere il sincero della dottrina; tutte impiegandosi in apportar con eloquenza molte ra-

gioni fra se opposte per vna e p
altra parte; e qui terminando
quasi vna contesa di litiganti sen
za decreto di Giudice. Mà que
sto rimprouero trasferisce nell'ar
te ciò che vien dall'Artefice, e ne
genere la qualità ristretta ad alcune
specie. Hà veramente alcuni Dia
loghi che lasciano assai dubbioso
chi legge à qual parere l'Autore
inclini. E questi talora sono trat
contr'arte. Talora studiosamente
eziandio, quando non intendon al
tro che di proporre all'huomo stu
dioso quasi vn processo di quanto
negli Atti della natura e dell'intel
letto si registra in fauore d'amen
due l'opinioni; acciòch'egli come
decisore senza vdir l'altrui voto
pronunzij nell'animo suo la sen
tenza. E tale fù in qualcuno de' suoi
l'intenzione di M. Tullio. Talora
vltimamente il suo è di mostrar
la debolezza delle proue comuni,
e l'oscurità de' problemi che risol
go animosamente risolue per cui
denti; acciòche s'accenda ne' letto
ri la curiosità e l'auidità di specu

De Nat. Deor. in princ.

lare

lare con sottiglieza. E quest' vltimo io mi fò à credere che fosse il figliuolo di Platone in molti de' suoi.

2. Tutte le commemorate maniere di Dialoghi senza fallo sono difettuose per insegnare. Nientedimeno de' libri auuien come delle merci, le quali non si portano in Fiera perche sieno vtili ad ogni condizione di popolani. Certo è, che ad alcuni lettori le scritture di tal sorte arrecano più dell'altre non sol diletto, ma profitto: amando essi nello studio tener più tosto la persona di Arbitro che di Scolare. Alcune opinioni ancora trouano sì nemici à se gl'intelletti della moltitudine, che se incontanente elle professassero di voler entrarui in trionfo, e quasi Reine, sarebbono chiusi loro come à presontuose eziandio i borghi dell'vdito per non lasciarle appressare. Onde à fine di liberare gl'ingegni dalla tirannia dell'impossessata falsità, più conferisce ch'elle entrino da principio d' introdursi mo-

destamente e come priuate: finche conosciuto il lor merito, l'intelletto spontaneamente le chiami alla signoria.

3. Per tutto ciò non si vuol negare che di sua natura il Dialogo non sia capace altresì della maniera insegnativa perfetta; come si vede in parecchi di quei che scrisse Platone, e ne' libri *de Oratore* di Marco Tullio, e ne' Dialoghi di Sant'Agostino contra gli Eretici de' suoi tempi; e in quei del Bembo sopra la volgar lingua, e del Bargagli intorno alle imprese; e sì pure in alcuni frà quei del Tasso, specialmente nel Forno primo e nel secondo sopra la nobiltà: Peròche in essi con gran chiarezza riluce l'opinione dello Scrittore e'l suo fondamento. Mà ne' Generi delle compositioni succede talora come negli Artefici; quando son veduti far vna sorte di lauoro; s'arguisce che non sien idonei à far lauori d'altra sorte: quasi nè vna Persona nè vn' Opera possa hauer attitudine à più d'vna cosa.

Il

Il qual è senso di certa invidia innata nell'huomo, che gli fà giudicar con bassezza degli altri huomini sì ne'lor talenti, sì ne' lor trauamenti.

CAP. XXXVI.

Vltima obbiezione intorno alla lunghezza e al perdimento del tempo.

ALCVNI finalmente condannano questa forma d'ammaestrar gl' intelletti per la iattura del tempo. Molto, essi dicono, se ne consuma nel proemio del Dialogo; molto in formar à poco à poco vna girevole strada, onde i proposti fauellatori conducansi ad entrare nella destinata quistione; e poi non meno or in parole di cortesia, or di scherzo, or in episodij, che vannosi perpetuamente intrabiandos. Sì che l'albero al fine riesce bensì ornato di molte foglie e di molti fiori per dar grand'ombra e gran

fraganza; ma fertile di pochi frutti per arrecare alimento ed entrata.

2. La già detta querela richiede ch' esaminiamo con qualche attenta diligenza il modo con cui la Natura ci nutrisce e c'ammaestra. Quanto picciola parte del cibo è quella che si converte in nostra sustanza, e che ristora i danni della continua morte la quale ad ogni momento ci logora? Che giova dunque il prender insieme tanta materia disutile, la quale o dapoi traspira in sudore, o per altre vie con disagio e schifezza conviene cacciarla dal nostro corpo? Nè questo accade nell'alimento solo. Quel seme di grano che si sparge nel campo acciocchè germogli, in quanto esigua particella, o più tosto atomo, di se stesso tiene la sua fecondità confinata? Dicono che delle ottocentoventi parti sol una sia quella onde la spiga si produce: Il resto è tutto infecondo: talche le formiche addottrinate dalla natura, tosto rodono quel-

la

la minima porzione, quando per prouuedere alla fame del verno ripongono il frumento ne'lor granai: ficurandofi con tal industria ch' egli non fia per corromperfi con radicare.

3. Per tai mezzi la Natura creà e nutre i viuenti: Veggiamo come gli ammaestri. Quanto pigri, quanto fuogliati hà fatti ella i noftri fenfi efterni ed interni, sì che per vna breue attenzione richieggono vn affai più lungo ripofo? Gli occhi non riceuono piacer de' colori fe non con la mistura dell'ombre, le quali non fon altro in vero che particelle o nulla o poco visibili. L'orecchie fra'l fuono vogliono le pauſe, cioè il filenzio, ch'è priuazione del loro oggetto. Più innanzi: con quanti fori è perfugiata, per dir così, la noftra memoria, onde verſa per ogni parte quel poco eziandio che da'ſenſi in lei è depofitato? E ſe vorremo trarre i conti per ſottile, eſſendo innumerabili le ſenſazioni che, dagli occhi e dal tatto maſſimamente,

in

in ogni nuouo e nuouo ſtante ſi fanno; troueremo che per ogni milione di eſſe ne rimane à fatica vna ſcolpita nella memoria per aiutar poi l'intelletto nell' apprendimento delle ſcienze. A che prò dunque si nella formazione si nell' alimento e del corpo e dell' animo impiegar tanto per riportarne si poco?

4. Non è concuttocio inutile quella porzione del cibo e della beuanda che non ci nutre; nè quella materia della ſemenza che non getmoglia: poiche ſenza eſſe nè la parte nutritiua ſarebbe oſſeruata, traſportata, e diſtribuita come biſogna per alimentar l'animale: nè la porzione feconda ſarebbe difeſa e fomentata di modo che poteſſe attaccar le radici? Non ſono per nulla ò quelle pauſe ſ' ben dell' Vdito, ò quelle ombre à ben della Viſta: Tolte loro, non diſcernerebbono queſti ſenſi nè la diſpoſizione de' luoghi, nè la varietà de' colori, nè la differenza de' ſuoni e ſpecialmente delle voci, come ſi

di

di mestiere per la dottrina e pel commerzio. Nè indarno ancora furon sentiti da noi tanti obietti di cui ci dimenticammo: Valsero essi à tenerci suegliati ed esercitati con sofficente munizione di spiriti nel sensorio; e d'altro canto la debolezza delle percosse che quelli ignobili oggetti ci diedero ne fù opportuna per non hauer à consumar tanti spiriti in ciascun di essi, che non ce ne restasse abbondanza per impiegarne poi grã copia in altri oggetti più riguardenoli, la cui effigie conueniua che fissamente ci s'intagliasse nella memoria.

5. E per trarre più da vicino gli esempij, non prouiamo noi che sicome non ben succede il cibarsi di soli stillati e di quint'essenze; così nè lo studiare sol per via di Compendij e di Somme? O l'huomo voglia farsi perito nell' Istorie, ò dotto nelle scienze; s'egli leggerà solo i libri i quali contengono quanto è bisogno di ricordarsi e non più nulla, ricorderassi di nulla:

la. La compagnia di quelle cose men segnalate e men necessarie, le quali perciò più trascuratamẽte si scorrono; ci ricrea l'intelletto con frapposti riposi; e fà ch'egli possa e voglia con viuace attenzione applicarsi à qualche successo ò documento speciale che di tratto in tratto si solleui assai di statura sopra il minuto volgo delle materie vicine. Più richiederebbesi la breuità nell' Orazioni, le quali essendo bisognose di recitamẽto nulla interrotto, se procedono in lungo non hanno compenso al fastidio degli Vditori; che nelle scritture le quali si possono abbreuiare con gl' interualli com'è più in grado a' lettori: E pur nelle stesse Orazioni la breuità leggesi agramente ripresa eziandio da quelli che non erano per natura inchineuoli gran fatto allo stil diffuso. Plinio il giouane scriue sopra di ciò vna lettera degna d'esser notata, à Cornelio Tacito; doue con l'esempio de più rinomati Oratori Greci e Latini condanna

L. 1. c. 10.

per

per vizio la brevità: anzi tra l'eccesso e 'l difetto mostra che 'l primo è men biasmevole del secondo. *Colui* (dic'egli) *può lasciare l'aguglia nell'animo degli uditori, che non punge mà confitca.* Ed avanti: *Come il ferro nel corpo, così l'orazione nell'animo più s'imprime con l'indugio del calcare, che con l'impeto del colpire.* E noi per insistere nella predetta similianza, possiamo aggiugnere, che sì come solamente una breve punta di spada entra nel petto dell'Inimico, nè però l'altra parte del ferro vicina all'elsa è soverchia; peroche senza il suo aiuto la punta non haurìa forza di penetrare: così benche una sola parte della composizione debba figgersi nell'intelletto, non però l'altre rimangono scioperate: perciòche concorron ad introdurui quella stessa con maggior vigore e stabilità.

6. Quanto più tempo costa l'ire alla scuola, e l'vdir le voci del Maestro, che se le medesime cose fossero lette nella propia sua

cano da dallo studiante? E pure l'esperienza ne mostra che tale spesa è meritata dall'acquisto. Quell'ascoltar il suono delle parole, quel vedere il volto e i gesti di chi le proferisce, sono tante martellate che scolpiscono altamente le immagini delle cose insegnate nell'animo de' discepoli. Simigliante efficacia è quella del Dialogo, sì come egli per quelle operazioni stesse che da' riprensori appellansi perdimenti di tempo, hà simigliante viuacità. Concedo bensì che si pecca talora in troppo nelle lunghe introduzioni, si negli spessi trauiamenti. Ma nõ ci hà verun genere di cõporre che da penna mal discreta non possa contrar difetto. E il popone che è frutto sì dilicato, quando per colpa della terra che lo produce riesce insipido, è men caro al gusto che i cocomeri e che le zucche.

***

CAP.

CAP. XXXVII.

Due vantaggi che apporta lo scriuer in Dialogo le dottrine.

1 MENTRE habbiamo difeso il Dialogo, ci è conuenuto insieme di commendarlo; facendo conoscere per suoi pregi quei medesimi che quasi vizij gli erano rimproverati. Ci auanzano con tutto ciò à dimostrare alcune altre prerogatiue di esso che ci hanno allettati à stendere in questa foggia di scritture gl'insegnamenti della scienza morale: Nel che saremo più brevi per tralasciar molte cose che nella mentouata Apologia dello Sperone haurà per auuentura vedute il nostro lettore.

2 La prima di tali prerogatiue è, ch'egli si col diuisato colloquio di moderni Letterati, si col premesso racconto della lor condizione, apre vn'illustre campo ad onorar la memoria di quei defonti la cui dottrina onorò il secol no-

nostro mentre fur viuiti molti de' quali ò per modestia non degnando le carte loro della publica luce, ò per importunità delle Cure e per celerità della morte, non potendole ridurre à maturo parto; sono vsciti dal Mondo, come eccelso naufilio dal mare, senza lasciarci vestigio. Ed è pur giouenole che ciascuno à potere suo s' argomenti d' accrescere i guiderdoni e gli stimoli alla Virtù e che à que' Benemeriti della sapienza, i quali per vmana sciagura non potranno allungar la vita del nome negli scritti proprij, vi manga à sperarla dalla gratitudine degli altrui. Questa considerazione oue da noi fosse negletta, ci si adatterebbe quella puntura di Plinio: Che dopo hauer distesse l'azioni lodeuoli, prendiamo e aiandio à scherno l'esser lodati.

3. Il secondo vantaggio del Dialogo è, che rifiutandosi dalla sincerità della maniera insegnatiua, secondo ch'io dimostrai, gli affetti e gl'ingrandimenti, lascia-

ella

ella e digiuni i lettori d'vn grã di-
letto, e inermi di sodo prouato à
colpi di freccie ispenetrãti. Là doue
il Dialogo contiene insieme e vna
fontana per isprezzare i discorsi
di quel piacere; e vna fucina per
fabricar le rotelle di questa tem-
pra. Potendosi porre in campo il
sostenitore della falsa opinione, il
quale con tutte l'industrie più in-
gannenoli dell'eloquenza s'inge-
gni di persuaderla; indi far che
l'insegnatore del vero con manie-
ra schietta palesi la fraude di quel-
le proue, Giganti nell'apparenza,
ma nuuole d'aria nell'essistenza; e
disfaccia quegl'incanti con cui la
magia dell'affetto facea trauede-
re il mal accorto lettore: E va-
le à gran sicurezza non meno de-
gl'intelletti che delle Fortezze l'ha-
uer già esperienza di quelle mac-
chine per cui se ne tenti quando-
che sia l'espugnazione. Solo do-
ue si trattasse ò d'empia credenza,
ò di viziosa cupidità, è disdetto
all'Autore, eziandio sotto qualun-
que pretesto, ed in persona di qua-

lun-

lunque Disputante, il far mai com-
parir queste serpi con onorata
sembianza di verità, & di virtù: e s-
sendo potente l'alito loro, sol che
per vn momento s'insinuino con
lusinghiera apparenza nell'animo
de'lettori, à far quel miserabil ef-
fetto che spesso accade ne' Ven-
ditori di segreti contra'l medesi-
mo, à fine di render i Compratori
certi dell'efficacia, si fanno mor-
dere dalle vipere in lor presenza,
riceuendone immedicabile infe-
zione, prima che sopraggiunga l'
antidoto. Onde la carità, e la pru-
denza richiede, che niuno coll'arte
sua presti à quegli angui leggiadro
ammanto per trauestirsi; benche
il facesse à fine di spogliarneli poi
tosto con ignominia, ricordan-
dosi, che non risana la
piaga per lo spez-
zamento del-
l'arco

CAP.

CAP. XXXVIII.

Terzo vantaggio del Dialogo, ch'è la varietà. Si discorre intorno alla natura di essa.

1. VN altro estimabil vantaggio del Dialogo è l'esser capace di varietà sẽza offesa del decoro. La varietà è il più delizioso Giardino delle nostre potenze conoscitrici. Non così la veggiamo gradita dagli altri animali: che però non è loro stile ò di far lunghi viaggi à diporto, ò di mutare i consueti lor cibi per volutà. Forse così fatta vaghezza propia dell'animo vmano porge argomento, che propia di lui è altresì la libertà dell'operare e l'immortalità dell'essere. Non terràssi per auuentura da noi grauato il lettore nel sentirsi arrestare à vdir due breuissime proue di queste due altissime conclusioni. Ermogene in lodar Demostene, il qual solo hauea mescolate le varie forme dell'orazione;

De formis oration. lib. 1. in proe.

ne; disse, che il far l'attione vniforme era vn vizio della Natura; Ed intese molto. Chi opera per necessità di natura non ha inclinatione; perche gli ordini della Natura sono immutabili; Così la pietra sempre dalla natia grauezza è tirata al centro; e'l fuoco dall'innata sua leggierezza è sospinto al Cielo. I bruti parimente; si come quelli che sono mossi dal predominio della Natura in ogni loro appetito; non cambiano voglie se non per qualche alterazione ò esterna nell'oggetto, ò interna nel corpo. Anzi l'huomo similmente che per impeto necessario di natura desidera la felicità; mischia in tutti gli affetti suoi questi' inuariabil desiderio d'esser felice. Mà perch'egli poi è libero nella scelta de' beni particolari; perciò intorno ad essi il veggiamo sì vario nelle sue compiacenze.

2. Ciò della libertà: già dell'immortalità. Le cose mortali hanno per fine potissimo dell'operazioni loro il cõservarsi nell'essere,

ch'è

ch'è il fondamento di tutti i beni: E perche duranti le medesime circostanze, alla conseruazione d'vn medesimo essere la medesima qualità sempre conferisce d'vn modo; quindi è che le forme caduche hanno sempre le stesse inclinazioni ed operazioni: Mà delle forme immortali che viuono sicure dell'essere; il fine è il ben essere, e'l signoreggiar coll'intendimento vn vasto Reame d'oggetti. E non potendo per la loro virtù limitata conseguir ciò in vn medesimo tempo, son così bramose di variare; cioè di possederli almeno in diuersi tempi.

3. Tuttauia non ogni varietà ci suol aggradire: nè vogliamo, come disse colui, che per variare prodigiosamente vna stessa cosa, dipingasi nelle selue il delfino, e trà l'onde il cignale; mà che ciascun suggetto tenga decentemente il suo luogo. Pertanto que'motti che in vna Comedia giocondamente s'ascoltano; se in vna Tragedia ò in altro graue componi-

mento à fine di variare saranno mescolati, haurannosi talora in odio dagli vditori.

4. Dunque ripentendoci nella materia: quando l'Autor di dottrina scriue in persona sua, il decoro gli vieta di trauiare, aspettando i lettori da lui parole ben premeditate nell'intelletto, e castigate poi dalla lima, cõ riciderne quanto vi fosse d'ambizioso, e di straniero. A tal che mal può egli congiugnere il dolce della varietà con l'austero di tal decoro: le cui offese son vendicate rigidamente dal biasimo vniuersale. Mà lo Scrittore del Dialogo assume la persona d'huomini che trà sè parlin familiarmente. Il perche tutte le digressioni le quali non disconuengano al sermon familiare degl'introdotti parlatori, non disconuerranno quini al decoro. E così elle, oue per altro sien dilettenoli, non recheranno mista la noia dell'indecenza. Dilettenoli poi saranno quando sien breui; e se alquanto lunghe,

al-

almeno di cose ò non affatto disgiunte, ò più allettatiue che l'argomento principale. Auuenendo giocondissimo all'huomo l'imparar vna verità ò donde non la speraua, ò miglior di ciò ch'ei speraua. La speranza sfiora il soprauuegnente diletto del godimento, come discorre Fauorino per dimostrar che gli Astrologi eziandio quando predicono il vero bene, ci recan male. Quante volte vna contezza che da noi si scorrerebbe per ordinaria là doue il titolo dell'Opera la ci prometteua, e però quasi la ci douena; si gradisce come singolare quando ci abbattiamo inpensatamente in essa, e la riconosciamo per vn improuiso e grazioso dono dello Scrittore?

4. Intesero ciò perfettamente i due miracoli della Poesia Omero, e Virgilio: l'vn e l'altro de' quali con epiteti non accommunati, e con erudite allusioni nel narrare vna cosa ne insegna molte, ò intorno alla qualità de' Paesi, ò intorno a' costumi degli Abitanti, ò

sopra l'origine delle Nationi ò ò
addirando la patria di varie natio
ci; ò accennando gli effetti di va-
rij corpi naturali; ò facendo nota
la schiatta de' Principi e degli
Eroi; ò significando l'origine de'
Riti religiosi; ò toccando gli af-
fiomi delle scienze e i precetti
dell'arti. E massimamente Ome-
ro è impareggiabile nelle perpe-
tue ed acconce osseruazioni sopra
gli affetti e i costumi d'ogni manie-
ra di persone, e sopra le proprietà
più speciali d'ogni contrada: ora
intitolando vna Città dalle strade
larghe; ora dalla moltitudine de'
sassi; ora dal sembiante de' paesa-
ni; Tisbe dalla copia de' colombi;
Haliarto dall'erbe; Antedone dal-
la propinquità del lido; Lilea da'
prossimi fonti del Cefiso: spargen-
do nel suo Poema ciò che per vdi-
to sapea dell'Etiopia, dell'Egitto, e
di tutta l'Africa: mà più minuta-
mente poi descriuendo la Grecia
e i luoghi vicini: senza errar mai
nell'attribuir questi Aggiunti, co-
Lib. 1. me nota Strabone.

Mà

& 61. Ma non essendo conceduto dal Scrittore del Dialogo l'insegnar varietà di notizie col mezzo di cali Aggiunti, che da' maestri del ben dire chiamansi *non operanti*, già che non sono in costume ne' parlamenti domestici; potrà far che i Ragionatori provino talvolta la loro opinione non l'esempio di qualche istoria curiosa, tal volta con la similitudine di qualch'effetto della Natura o dell'Arte poco notato: e sopra ciò fregerà l'opera fra cõ le digressioni: perche tutto quello piace di natura ad ogni ragionar familiare è di cui si

7. si guardi ben egli da vn ragionamento sin'allora per cui sembri più tosto errare, che viaggiare: e non s'allontani da sua materia, se non à similitudine di quegli vccelli, i quali stando legati ad vn filo, non possono svolazzare, se non quanto porta la misura del laccio. Perocche la varietà disciolta non è à grado salvo in vn caso: quando il tema principale è sì ruuido che non diletta per altro, se non

perche muoue la marauiglia verso l'ingegno dello Scrittore, il quale ha saputo fabricar più vaghe dittature per formar lauori che siano disegno ornamento a stanze reali. Ora quando per noi fù detto in altro discorso, che il vocabolo non deue ricoprir il fondo, cioè intendemmo, che il fondo è di raso, ò di drappo d'oro, ouero di drappo di panno ricio; nina ripensando, che il fondo rimanga ascoso sotto i fregi, ouero di seta. Habbiamo di ciò l'esempio nella Georgica di Virgilio, nella quale per altro sarebbono incomportabili tanti, e sì lunghi dittamenti: Conuiene dunque, per lo detto dall'hauer detto, che non ogni fuoco è atto ad ogni generazione di frutti; passa ad annouerare la varia fecondità di varie Regioni; e quindi trascorre ad esaltar l'Italia come più fertile, e più felice d'ogni Paese: non si contenta pur poco, ma fatta à celebrare la robustezza de' suoi Popoli, e la virtù de' suoi Capitani, e di nuouo quindi cruiando, entra nelle prodezze

di

di Cesare, e nelle guerre ch'egli allora faceua in Asia: e al fine salutando poeticamente la stessa Italia, e riperendo in ristretto le lodi attribuitele innanzi, corna à cantar dell'argomento proposto. Tuttauia non si dolgono i lettori per qualunque prolissa vscita dalla sordidezza delle materie rustiche allo splendor di tanti illustri riguardeuoli; con sentirsi trasferiti quasi à similianza di Cincinnato dagli aratri alle grandezze.

8. Nè più oltre ci stenderemo in questo suggetto: hauendo già dimostrato, qual sorte d'imitazione il Dialogo contenga, qual fine procacci, comenon abbisogni di scena; sia fuori di biasimo benche rappresenti azioni poco memorabili; nè riesca senza prò nel dispendio del tempo; quali vantaggi egli apporti sì per onorare la moderna virtù defonta, sì per insinuar dolcemente qualche verità contraria alle sentenze signoreggianti, si per dilettar colla varietà:

e di queſta finalmente con qual miſura debba valerſi.

9. Piacemi dar compimento al Trattato con vn ricordo: Che sì come ad vn braccio debole niun' arte di ſchermire baſta per maneggiar ben la ſpada; così ad vn intelletto debole niun' arte di comporre baſta per maneggiar ben la penna.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

Abbreviature proibite nelle parole de' titoli e nel numero de' testi da Giustiniano e da Basilio Imperadori; cap. 29. num. 10.

Acquisto è sempre più giocondo che'l ritenimento; c. 10. num. 2. e 5.

Acutezza. Vedi Concetto.

Adriano Imperatore fu di gusto assai strano in compiacersi degli Autori; c. 27. num. 1.

Affettazione nello scrivere che cosa sia; c. 6. num. 3.

Affetto altera il giudicio, ed occulta la verità; c. 3. n. 2. disconviene perciò all'Istorico ed all'Insegnator di scienze, ivi, & n. 3.

Aggiunti con qual differenza sieno permessi all'Oratore, al Filosofo, ed al Poeta; c. 9. n. 4. perche al-

cuni non conuengano allo Scrittor del Dialogo; c.36. n.6.
S. Agostino quai sensi hauesse intorno allo stile della diuina Scrittura; c.3. n.5. ponderazione da lui fatta sopra la moltitudine de' linguaggi; c.21. n.2. maniera insegnatiua ch'egli vsa ne' suoi Dialoghi; c.31. n.5; e c.35. n.3.
Alcidamante è ripreso da Aristotile per l'vso continuo degli epiteti; c.9. num.4.
Alimento, vedi Cibo.
Allegoria se per opinion d'Aristotile sia l'anima de' Poemi: e se molto vaglia ad ammaestrare; c.31. n.3. e 4.
Amplificazione, vedi Ingrandimento.
Anagrammi donde traggan l'origine del piacere; c.17. n.14.
Antonio è proverbiato da Cicerone con ingegnosa acutezza; cap.17. num.9.
Aquila liberto di Mecenate accrebbe i figli, e le cifere de' Romani; c.29. num.9.
Arianna assomigliasi da Catullo ad vna

vna Baccante scolpita in marmo; e perche; c. 7. n. 4.
Ariosto hà emulata e superata la favola di Pilade e d'Oreste in quella di Ruggiero e Leone; c. 12. n. 4. si pondera vna sua chiusa in lode del Sannazaro; c. 19. n. 6.
Aristotile e sua eloquenza paragonata da Cicerone ad vn fiume d'oro; c. 2. n. 2. è preferito à Platone ed à Tullio nello stile insegnativo; c. 3. num. 3. qual leggiadria dimostri nell'eleganza; c. 4. n. 11. quanta lode egli meriti nel portar le similitudini; c. 7. n. 6. c. 8. n. 5. c. 9. n. 1. di qual sorte di concetti si vaglia; e perche non vsi in essi grand'acutezza di frase; c. 16. n. 4. e c. 17. n. 3. parla con lode de' contrapposti, e se ne vale nelle sue Opere; c. 19. n. 1. che cosa egli intenda delle poetiche allegorie; c. 31. n. 3. non si astenne della forma Dialogica per insegnare; iui n. 5.
Armonia di numero perche dispiaccia quand'è vniforme c. 5. n. 9. è l'vnico pregio sensibile dell'eloquenza; iui num. 10.

Digitized by Google

Arte, ed Esperienza in che differiscano; c. 13. n. 2.

Arte di concettare, ed arte di spiegare i concetti sono naturalmente distinte; c. 11. n. 6.

Arte in qual modo si possa nascondere coll'arte; ed à chi convenga di farlo; cap. 19. num. 2, e 4. e cap. 26. num. 4. 6 7.

Arti imitatrici son tanto più lodevoli quanto più ingannano; c. 17. n. 3. qual piacere arrechino all'intelletto; c. 30. n. 4.

Arti operose e diverse che si richieggono alla tessitura d'un Poema ò d'un Orazione; c. 11. n. 6.

Artifizio grande nel parlare è argomento di gran d'interesse, e di falsità; c. 4. n. 12.

Astratto usato in vece del concreto da' moderni Toscani; e diverse forme di variarlo; c. 25. n. 19.

Astrologi eziandio quando predicono il vero bene, ci recan male; e perche; c. 38. n. 4.

Attico stile qual sia; c. 2. n. 7.

Autori come si possano emulare, senza rubar loro nè imitarli, vedi

12. e 13. per tutto; *che voglia dire profittarsi degli Autori scientificamente, e non scolarescamente; c.* 13. *n.* 2. *Autori eccellenti in qual forma sieno imitati dagli huomini dozzinali; c.* 6. *n.* 5. *perche gli Autori più oscuri si leggono con ispecial godimento da chi gl' intende; c.* 17. *n.* 7. *quali Autori intorno allo stile deono esser seguiti nelle materie scientifiche da quelli che scriuono in Italiano ouero in Latino; c.* 27. per tutto,

B

Barbaro stile come s'introducesse nelle scienze; e in qual maniera vi si difenda; c. 2. *dal num.* 3. *fin all'* 8. *e c.* 6. *n.* 2. *e* 3.

Bellezza non si reputa essenziale al concetto; c. 10. *n.* 5. *e* 6. *è necessaria per dilettar la vista e la fantasia, mà non l'intelletto, ini num.* 5.

Bembo, vedi Cardinale.

Bentivoglio, vedi Cardinale.

Bernardo Tasso circa il nascimento del

del Giorno con cento descrizioni; c. 25. n. 8.

Boccaccio, e stile suo ricercato; c. 5. num. 8.

Brevità di parole perche sia richiesta nelle acutezze; c. 10. n. 4. e 6. è frà gli elementi dell' eleganza; c. 23. n. 1. e segu. si riprende nelle Orazioni; c. 36. n. 5.

Bruti per qual ragione non sentano piacer della rima, e del numero de' periodi; c. 5. n. 4. perche non gradiscano la varietà; c. 38. num. 1.

Brutto non doloroso è l'eccitativo del riso; c. 10. num. 5.

C

Cagion delle cose, ridurre insensibilmente si ridurre all'istesse; c. 23. n. 3. de di Effetto.

Canto perche dicevole alle Poesie; c. 30. n. 18.

Caratteri è cifere particolari usate dagli antichi per significar molte parole insieme; c. 29. num.

Cardinal Bembo e suo stile; c. 7. n. 8.

[illegible] alle

allo ſcriuere Italiano; iui nu. 10. ſi rifiuta vna ſimilitudine quiui da lui recata; c. 8. n. 3, e 4. com' egli ritornaſſe all' honore queſt' abbandonato idioma; c. 27. n. 2. ciòch'ei richiegga nell imitazion degli Autori, c. 11. n. 2. ſi vale della forma dialogica lodeuolmente; cap. 31. n 5. e cap. 35. n. 3.

Cardinal Bentiuoglio, ſue lodi, e qual maniera di numero oſſerui nella ſua Iſtoria; c. 5. n. 9.

Carlo Magno fè ripullular le ſcienze in Europa; c. 2, n. 3.

Caro, vedi Caſtelvetro.

Caſa: ſi pondera vn concetto di lui ſopra la Geloſia; cap. 17. num. 3.

Caſo quand'opera ciòche farebbe l'arte e l'induſtria, rieſce mirabile e dilettevole; c. 17. n. 10. e 14. e c. 19. n. 2, e 4.

Caſtelvetro impugna male vna ſimilitudine recata dal Bembo in propoſito de' Linguaggi; c. 8. n. 3. contende col Caro ſopra l'innouazion de' vocaboli; c. 21. n. 4. e 6. è quaſi l'vnico dopo Ariſtotile che inſe-

insegnasse scientificamente l'arti del dire; c.27. num.9.

Celso Cittadini, e suo Trattato sopra la Lingua Toscana; cap.27. num.5.

Centoni perche dilettino; cap. 17. num. 14.

Certezza d'argomenti perche secondo Aristotile rincresca ad alcuni ingegni; c.8. n.5.

Ciampoli in qual guisa emulasse un concetto di D. Virginio Cesarini; c.14. n.2. innalza con iperbole, e insieme con verità le prodezze d'Ercole, e la magnanima inchiesta di Dame; c.18. n.9.

Cibo: quanto picciola parte di esso si converta in nostra sustanza, perche da noi si prenda tanta materia disutile; c.36. n.2,3,4. e 5.

Cicerone con quai concetti discorra intorno allo stile insegnativo; c.3. n.3. e c. 4. n.8. e 9. da lui posto à Stesicoro ed à Lucrezio nell'uso delle figure; c.4. n.7. e 8. si adducono due eccezioni contro lo stile suo filosofico; c.4. n.12. nella di cui risposta si dà insegna per la sa-

pel-

uella sciolta ; c. 5. n. 1. vizij da esso vietati al buon Oratore ; iui num. 9. comparazione trà lui e Seneca nell'vso delle sentenze ; e come gli sia preferito ; c. 6. n. 4. si vale degli equiuoci con molta lode ; c. 17. n. 9. antepone fintamẽte la fauella vsuata in tempo di Scipione e d' Ennio à quella dell'età sua ; cap. 27. n. 1. discorre sggiamente sopra il segnar cõ vocaboli nuoui i termini proprij dell'arti ; c. 29. n. 1. tratta la forma del Dialogo con dottrina e con eloquenza ; c. 31. n. 5. c. 32. n. 2. cap. 34. n. 2. & cap. 35. n. 1, e 3.

Cifre, vedi Caratteri.

Circostanze più tenui perche nelle descrizioni poetiche appaiano le più belle ; c. 30. n. 17.

Cognizione diuidesi in assoluta e in comparatiua ; c. 7. n. 1. la comparatiua è il più efficace istrumento delle scienze, ed appaga meglio l'appetito dell'intelletto ; iui.

Comedia perche sia bisognosa di palco ; c. 32. n. 1.

Comparazione è fra' primi ornamenti

si dell'eloquenza; *cap.* [illegible] *arricchisce di molte verità l'intelletto, ed è pregio solo d'ingegni grandi*; iui, *donde nasca il piacere ch'ella cagiona*: iui, *n.* 3. 4. *e* 5. *vedi* Similitudini.

Comparazione espressa e riflessa. *vedi* Immagine.

Comparazione espressa e spiegata, che cosa sia; *e doppia vtilità che ci arreca*; *c.* 7. *n.* 2.

Comparazione tacita, *vedi* Metafora.

Compendij perche non bastino ad insegnare perfettamente; *cap.* 36. *num.* 5.

Composizioni si stimano dagli Autori sopra sè stessi; *c.* 1. *n.* 2. *come si dicano tolte ò rubate*; *c.* 11. *dal n.* 3. *fin al* 9. *da che si prenda la loro indiuiduazione*; *e differenza in questo frà esse e le pitture*; iui *n.* 4, 5, *e* 6. *proprietà ò predicato per cui arrechin diletto, che cosa sia*; *c.* 13. *n.* 1.

Concetti secondo il significato moderno di questo nome furono ignoti [illegible] *per lungo tempo* [illegible] *dini-*

diuisati da' varij Maestri d'eloquenza; c.10. n.1. donde riceuano il loro pregio, e come si diffiniscano; iui *n.4.* e segu. *e c.3. n.1. perche richieggano breuità di parole; c.10. n.6. quando dicansi rubati, imitati, ò pur emulati; c.14.* per tutto. *piacciono più quanto sono più nuoui; e perciò non si deono prendere da altrui se non ne' predicati vniuersalissimi; c.10. n.5, e 6; e cap.15, n.2. e segu. differenza che hanno in ciò dalle fauole; c.15. n.1. loro similitudine con le sentenze, con le metafore, e con le comparazioni raccolte; c.16. n.1. maniere diuerse di concettare; cap.16, 17, 18, e 19.* per tutto: E vedi appresso distintamente. *La prima e la seconda maniera sono il cauar da vna proposizione l'opposto di ciò ch'altri aspettaua; e'l ritorcere inaspettatamente la ragione dell'Auuersario; c.16. n.2, e 3. La terza è il far d'improuiso qualche osseruazione marauigliosa in ciò che si narra;* iui *n.5. conuengono que-*

Digitized by Google

sti trè modi all'Insegnator di dottrina; iui *n.*4, *e* 5. *son le maniere migliori per formare i concetti, e le più conformi alla diffinizione di essi*; iui *n.*4, *e* 6. *preuale la seconda alla prima*; *ed ambedue si vantaggiano sù la terza*; iui *n.*6. *La quarta specie è quando ciò che l'Autore pronunzia è vero*; *mà non è vero che sia mirabile*, *com'egli dà à vedere*; *c.*17. *n.*1, *e* 2. *disdice al Filosofo*, *e conuiene al Poeta*; iui *n.*3, *e* 5. *La quinta è ingannare eziandio nella sustanza di ciò che affermasi*, *pigliando in significato proprio quelch'è vero solamente in significato metaforico e figurato*; *c.*17. *n.*4. *suol esser poco lodeuole nel Poeta*, *e assai biasimeuole nel Filosofo*; iui *n.*5. *piace sempre agl'ingegni deboli*, *e talvolta ancora a'gagliardi*; iui, *e n* 6, *e* 7. *La sesta è allor che si proua vna conseguenza mirabile per via di paralogismo fondato in equiuoco di parole*; iui *n.*8, *e* 9. *non dee ammettersi fuor che nelle materie di scherzo*; iui, *e n.*10. *due*

casi

Digitized by Google

casi ne' quali non darà noia à gl' intelletti eleuati, iui *n.* 11. *fin doue sia lecita allo stile insegnatiuo*; iui *n* 12. *e segu. La settima forma è l'esagerazione inaspettata e marauigliosa : e si portano varij esempij di essa ; cap.* 18. *dal num.* 1. *fin. al* 6. *riesce più viuace quando si fà per correzione* ; iui *n.* 6. *dee fuggirsi da' Maestri delle scienze, e specialmente s'ella è fondata sul falso* ; iui *num* 7. *e* 8. *può conuenir nondimeno ad essi e a' Poeti mentre discuopre per vero ciò che saria paruto iperbolico*; iui *n.* 9. *L'ottaua sorte finalmente è l'vso de' contrapposti*; *cap.* 19. *n.* 1. *qual sia la cagione del lor piacere*; iui. *e n.* 2. *altri di essi risguardano la natura delle cose, altri il suono delle parole* ; iui *n.* 2. *I primi vsati con temperanza dilettano anche nella più seria filosofia* ; iui *nu.* 1. *I secondi ad essa conuengono sol qualche volta* ; *mà riescono sempre graziosi nelle materie di scherzo* ; iui *n.* 2. *apportano fastidio al lettore quando son triti e quando*

Digitized by Google

do apprezzano ricevendi stima ex. 3. e 4. Concetti misti d'alcune delle specie annoverate, v. 19. num. 6. arte di concepire è di stimare quelli di spiegare il concetto, v. 17. num. 6.

Contrapposti, vedi Concetti verso il fine.

Costume appresso i Poeti che cosa sia, v. 30. n. 18. e 20. e cap. 38. n. 5.

D

Dante è imitato dal Tasso in un luogo del Purgatorio, v. 18. num. 5. sua maravigliosa che gli è data dal Ciampoli, rui n. 9.

Democrito qual fosse stimato nella sua fraise, v. 2. n. 2.

Demostene è lodato per haver inserite egli il primo le varie forme dell'Orazione, v. 38. n. 1.

Descrizioni brevi in luogo de' nomi propri, quando, ed à chi sien permesse, cap. 9. num. 5. descrivere cose con parole generiche per mancanza de' vocaboli speciali è difetto ò della lingua, ò de' parlatori, v. 3. n. 2.

n. 3. e 4. perche le circostanze più tenui appaiano le più belle nelle poetiche descrizioni; cap. 30. num. 17.

Dialetti d'Italia possono hauer tutti la pompa e la magnificenza nel dire; cap. 20. n. 2.

Dialetto de' Toscani, vedi Linguaggi.

Dialogo che cosa sia, e in quante maniere si faccia; c. 31. n. 7. e c. 32. n. 1. come riesca idoneo all'insegnamento delle più nobili discipline; c. 31. n. 5. in che l'imitazione d'esso distingua si dall'imitazion de' Poemi; iui n. 8. e segu. l'industria sua principale è tutta impiegata nel ritrouamento della verità e delle ragioni; iui num. 9. in primo luogo vuol insegnare e non dilettare; iui n. 10. non è bisognoso di scena; e come conuenga in parte con la Drammatica; c. 32. n. 3. e segu. s'egli habbia finzione troppo dissimile al vero, come pare al Castelvetro; c. 33. n. 1. e 2. se sia fuori di biasimo benche rappresenti azioni non memorabili;

*c.*34. *n.*1. e segu. *se da esso si ritragga con oscurità e con difficoltà la dottrina*; *c.*35. *n.*1. e segu. *se riesca senza però nel dispendio del tempo*; *c.*36. per tutto. *vantaggi ch'egli apporta per onorare la moderna virtù defonta, e per insinuar dolcemente nell' animo qualche opinione contraria alle sentenze signoreggianti*: *c.*37. *n.*1. e segu. *fin à qual segno sia capace di varietà senza offesa del decoro*; *c.*38. per tutto.

Dicitura negletta e barbara; *vedi* Scienze: *Dicitura illustre, e magnifica diletta più che la plebea ed vmile*; *e per quali ragioni*; *c.*20. *n.*2.

Digressioni son proibite all' Autor di scienze dou'egli scriua in persona propria; *c.*38. *n.* 3. *non disconuengono al Dialogo*; *e quando in esso sien dilettenoli*; iui *n.*4. *e* 6.

Diletto dell' eloquenza da che proceda; *cap.*3. *n.*1. *diletto che le comparazioni ò le similitudini arrecano al lettore*; *c.*7. *n.*1, 2, *e* 3. *dilettazion principale dell'intelletto*

con-

Digitized by Google

consiste nel marauigliarsi; e come; c. 10. n.2. molte cose che non dilettan per sè medesime, accrescono ad altre la forza del dilettare; c.34. n.1.

Dipintore quando dicasi imitare, e quando inuentare; c.30. n.18. dee figurar le cose simili al vero, ma non che siano riputate per vere; c.33. n.2. finge le cose quali sembrano e non quali sono; cap. 30. num.12.

Dipintura, vedi Pittura.

Discipline, vedi Scienze *e* Scritture scientifiche.

Discorrer bene e parlar bene appresso i Greci era significato col nome stesso; c.1. n.1.

Dramma per qual cagione sia indirizzato alla moltitudine; cap.30. n.12. imita principalmente i fatti; e talvolta ancor le parole; cap.31. num.6. col verso imita la prosa, e però si valeua del verso Iambo; c.30. n.18.

Duca d'Vrbino alzò per impresa una fiamma; c.8. n.9.

Digitized by Google

E

Effetto perche riesca più acconcio à significar la cagione, che la cagione à significar l'effetto; c. 25. n. 9. vedi Varietà.

Eleganza è una dote diuersa dallo splendore e dalla grandezza; c. 20. n. 2, e 3. non è comune à tutti i Dialetti d'Italia come il dir grande & ornato; iui n. 2. in che ella consista iui n. 3. e segu. trasse il nome fin dall'eleggere iui n. 3 Il primo elemento di essa è l'osservazione delle leggi gramaticali; c. 20. n. 1, e 6, e cap. 21. n. 1. in che sia fondato questo debito d'osservarle; iui, e cap. 21. n. 11. quando sia lecita l'innouazion de' vocaboli; c. 21. dal n. 2. fin all'11. onde nasca la nobiltà ò la viltà loro; iui 12, 13, 14, e 15. per quante ragioni piaccia la favella più nobile e più regolata; iui n. 11, 12. e 16. Il secondo elemento dell'eleganza consiste in una moltitudine di tenui metaforette; cap. 22. n. 1.

Digitized by Google

n. 1, 2, e 3. *se ne valsero spesso gli Autori antichi*; iui *n.* 2. *è riposto ancora nell'vso d'altre figure*; iui *n.* 4. e segu. *Il terzo elemento è la breuità*; *c.* 23. *n.* 1. *s'ottiene ò con la figura* Ellipsi, *ò con la proprietà delle voci*; *iui n.* 1, e 2. *perche queste esprimano meglio l'oggetto che molte parole generiche accoppiate insieme*; iui. *difetto in ciò di molti linguaggi*; iui *n.* 3. *come all'istessa vtilità può ridursi l'opera delle prepositioni per cui si determina specialmente il significato de' verbi semplici*; iui *num.* 4. *Il quarto elemento è la varietà*; *c.* 24. *n.* 1. *à fine d'esercitarla conuien hauer gran perizia di tutte le voci e di tutte le forme vsate da' buoni Autori*; iui. *è più richiesta nelle parole splendide e metaforiche, che nelle proprie & ordinarie*; iui *n.* 2. *vedi* Varietà. *Qual sorte d'eleganza conuenga a' Maestri delle scienze*; *c.* 26, 27, e 28. per tutto: *quanto sia difficile ad acquistarsi in età matura*; *cap.* 2. *num.* 4.

Elocuzione, vedi Locuzione.

Ellipsi ò *tralasciamento che cosa sia*; *c.* 23. *n.* 1.

Eloquenza di stile come scadesse in Europa; *cap.* 2. *n.* 3. *che cosa ella sia*; *c.* 3. *n.* 1. *il suo diletto da quali fonti proveda*; *iui se l'ornamento di essa convenga a' Trattati scienziali*; *cap.* 3. *n.* 1. e segu. *vedi* Scienze.

Emulare gli Autori come s'intenda; *e perche sia commendabile*; *c.* 11. *n.* 1, e 10. *si dichiara la materia con l'esempio d'vna fauola dell' Arioste*; *c.* 12. *n.* 4. *in qual maniera si debbano emular le fauole antiche secondo il parer d'Aristotile: e regola generale sopra di ciò*; *iui n.* 5, *e* 6. *e cap.* 13. *n.* 1. e segu. *esempio intorno all'emulazion de' concetti*; *cap.* 14. *n.* 2. *differenza in questa parte frà essi e le fauole*; *c.* 15. per tutto.

Energia ed Enargia come seruano al Poeta; *c.* 30. *n.* 18.

Ennio fù poi bessiggiato per la locuzione; *c.* 27. *n.* 1. *ritrouò alcuni caratteri particolari, ciascun de' qua-*

Digitized by Google

quali significaua molte parole insieme ; c. 29. n. 9.

Epicuro trascurò l'ornamento del dire, e perciò conciliòssi minor applauso : c. 2. n. 1.

Epiteti, vedi Aggiunti.

Epopeia imita i fatti principalmente; e talvolta ancor le parole; cap. 31. num. 6.

Equiuoco di parole, vedi Concetti *nella sesta maniere di concettare.*

Ermogene richiede nell'Orazione la varietà delle forme ; cap. 38. num. 1.

Ermolao Barbaro tradusse Temistio in latino, e vituperò la barbarie de' moderni Scolastici ; c. 2. num. 6.

Errori gramaticali, vedi Gramatica.

Esagerazione può farsi ò d'affetto, ò d'oggetto; e che cosa richieggia per non riuscir viziosa; c. 18. n. 2. vedi Concetti *alla settima forma di concettare.*

Esempio come tragga l'intelletto à formare gli vniuersali assiomi; c. 7. n. 9.

Esperienza in che differisca dall'Arte; *c.*13. *num.*2.

Età puerile è più abile che la prouetta ad acquistare i pregi dell'eleganza; *c.*2. *n.*4.

Eudocia Imperatrice è accolta dal Patriarca di Gierusalem con vn grazioso concetto sopra il nome di lei; *c.*17. *n.*11.

Euripide è ripreso da Quintiliano per vn concetto ch'egli caua dal nome di Polinice; *c.*17. *n.*9.

F

Falsità colorita di vero nelle acutezze; *cap.*7. per tutto.

Famiano Strada proibisce all'Istoria gli affetti e gl'ingrandimenti; *c.*3. *n.*2. *forma vna gentilissima impresa in gloria di S.Rosalia*; *cap.*7. *n.*11. *si vale del contrapposto nel suono in vna graue sentenza*; *cap.*19. *n.*5.

Francesco Bracciolini fà vn grazioso comento sopra alcuni versi contadineschi; *c.*31. *n.*2.

Francesco Pico della Mirandola non

non approua l'imitazion degli Autori; cap. 11. n. 2.

Fanciulli perche sien atti ad apprender le discipline del ben parlare; c. 2. n. 4.

Fatti sono imitati dall' Epopeia e dalla Drammatica; c. 31. nu. 6. con qual differenza sieno descritti nell'Istoria e nel Dialogo: c. 34. num. 1, e 2.

Fauella elegãte di qual pregio sia; c. 1. n. 1. opinione d'alcuni, che la fauella sciolta nõ fosse capace di numero; cap. 5. num. 1. vedi Linguaggi.

Fauola donde tragga la sua inuiduazione; cap. 12. n. 1. quando dica esser rubata, imitata, ouero emulata; iui, e n. 2, 3, e 4. fauole antiche si vogliõ prender nell'vniuersale; e come; iui n. 5, e 6. regola per emulare in esse gli Autori, e non rubar loro ne imitarli; c. 13. n. 1, e segu. differenza in questa parte trà le fauole e i concetti; c. 15. per tutto. riescono assai dilettenoli quando si tirano acconciamente e impensatamente da vna

in vn altra allegoria; c. 17. n. 13. son l'anima de' Poemi; c. 31. n. 3. vedi Poesia.

Figure dell'oratione che cosa sieno; quali habbiamo più ò meno di riguardevole; c. 4. n. 2, 3, e 4. in che forma debbano vsarsi da' Maestri delle scienze; iui n. 5. e segu. come il parlar figurato allontani sempre alquanto dal comunale, e renda più cospicua la dicitura; c. 4. n. 2. e cap. 22. n. 4. perche quãdo diuien famigliare all'vso del popolo perda tutta la sua vaghezza; cap. 4. n. 3. e c. 22. n. 5. è l'vnico modo che à noi rimanga per ornar le scritture latine con qualche eleganza, non ricopiata da' vecchi Autori; c. 20. n. 5. in ciascun idioma sono speciali non solo le voci e le frasi proprie, mà ezandio le traslate e le figurate; iui. Della figura Ellipsi *ò tralascíamento; cap. 23. num. 1. vedi* Varietà.

Filosofi antichi, così Greci come Latini, amarono l'ornamento nelle scritture; c. 2. n. 1. e 2. in qual mo-

modo s'introducesse la barbarie da'più moderni; iui *n.*3. e segu. *vedi* Insegnator di scienze.

Filosofia come nella forma dell'insegnare riesca dissomigliante alla Poesia; *c.*30. *n.*14.

Finzioni deono essere verisimili, nà non riputate per vere; *cap.*33. *num.* 2.

Formiche in qual modo proueggano alla conseruazione del grano da esse riposto; *c.*36. *n.*2.

Fortuna, vedi Operazioni.

Frase, vedi Eleganza.

G

Geometri perche non vsarono alcun ornamento di stile ne'loro scritti; *c.*4. *n.*13.

Geometriche diffinizioni che cosa sieno; *c.*29. *n.*6.

Gerardo Vossio, e sua Opera Grammaticale; *c.*23. *n.*8.

Giambattista Rinuccini Arriuò uo di Fermo, e sue qualità; *cap.*1. per tutto.

S.Giouanni Grisostomo qual opinio-

ne dimostri intorno allo stile della Scrittura: c. 3. n. 5.

Giovanni Pico della Mirandola difende lo stile barbaro nelle scienze; c. 2. n. 6, e 7. opposizione fatta contra di esso; c. 3. n. 4, 5. e 6. e cap. 26. n. 2.

Giorno e suo nascimento in quante maniere ci possa esser descritto; c. 25. n. 8, 11. e 13.

Giuristi della Repubblica Romana perche introducessero alcune formole strane di favellare; cap. 29. num. 11.

Gorgia e Trasimaco inuentori del numero nella prosa; c. 5. n. 1.

Gramatica qual fosse composta dapprima secondo l'opinione del Vossio; c. 23. n. 1. in che sia fondato il debito d'osseruar le sue leggi; c. 20. n. 6. e cap. 21. n. 1. & 21.

Grano addotto in esempio agli Ebrei da Cristo Signor Nostro; cap. 7. nu. 12. in quanto vegna particolla di esso sia riserrata la sua virtù germogliatiua; c. 26. n. 3. e 4.

Gratitudine che si professa solo alle cenere è ingratezze perche c. 1. n. 2.

Greci haueano per proprietà il parlar elegante; cap. 20. n. 2. perche i loro libri si leggan più volentieri da chi gl'intende, che i Latini d'vgual bellezza; c. 27. n. 7.

Guarino imita Ouidio in vn luogo con miglioramento; c. 24. n. 1.

H

Huomo in che si differenzii dagli altri animali; cap. 2. n. 1. non ha fra essi chi sia più vago d'imitazione che l'huomo; c. 30. n. 2. perch'egli solo si compiaccia della varietà; c. 38. n. 1. e 2. è più disposto per sua natura ad imitare che ad inuentare; cap. 2. n. 4. qual bisogno habbia della fauella; c. 3. n. 1. huomo saggio in rispetto degl'ignoranti assomigliasi da Aristotile all'huomo dipinto in rispetto de' viui; cap. 8. n. 5. huomini rozzi ed agresti sono i più consueti a auuinosi nel proferir sentenze; c. 6. n. 5.

I, de' nomi e de' verbi Latini si trasforma spesso in E, negl' Italiani; c. 5. num. 11.

Idioma Latino come si perdesse in Europa; cap. 2. n. 3. fu cominciato à risorgere nell' eleganza da Francesco Petrarca; iui n. 4. e cap. 27. n. 2. rimane inferiore alla Lingua Italiana nel suono; cap. 5. n. 11. e 12. si vantaggia mondimeno sopra di essa nella maestà del numero intero; cap. 5. n. 13. sentenza di Cicerone intorno al saper bene parlar Latino; cap. 20. n. 6. qual fosse questo Linguaggio in tempo di Catone e di Ennio; c. 21. n. 4. error di coloro che cooperarono al suo corrompimento; iui, c. n. 5. e 6. come debba conseruarsi in futuro; iui n. 7. 8. 9. e 10. perche nella scrittura in latino si debba seguir la fraſe che regnò nell' età d' Augusto più che in quella di Scipione; n. 27. n. 1. e 7. quando si possino seguir anco a' più moderni iui n. 7.

che

che non sia necessario cercare, se
una tal forma è parola approuata
oggi comunemente fosse vsata in
verità dagli antichi; iui n. 8. per
qual ragione è lecito d'vnire à dì
nostri alcune parole del secolo di
Terenzio e di Plauto con altre del
secolo di Plinio e di Marziale;
iui num. 9. vedi Linguaggi e Pa-
role.

Finde se contenga qual profondi mi-
sterij che vi son trouati da mol-
ti; cap. 31. n. 2, e 3.

Imitare gli Autori che sia; e come
distinguasi dal rubare; c. 11. n. 1,
2, 3, e 9. varij esempij sopra di
ciò; c. 10. n. 2. e 3. e cap. 14. n. 1.

Imitazione parole dilette; c. 30. n. 1,
e 2. e c. 31. n. 1. che cosa sia; c. 30.
n. 3. notizie vniuersali che auree,
iui; e nu. 4. vedi Dialogo e
Poesia.

Immaginazione di qualche oggetto
quando sia più viua e marauiglio-
sa; c. 9. num. 4.

Immagine, ouero similitudine espres-
sa e ristretta che cosa sia; e in
che differisca dalla metafora e
dal-

della comparazione spiegata c. 7. num. 2.
Imparare, vedi Insegnare.
Impresa di Famiano Strada sopra S. Rosalia, c. 7. n. 11. fiamma alzata per impresa dal Duca d'Erbino, c. 8. n. 9. corpi umani è fanciulli proibiti à sorte agl'Inventori d'Imprese; iui.
Inaspettato perche rechi marauiglia e diletto, c. 10. n. 2, e 3.
Incisi non deono vsarsi affettatamente, e perche. c. 5. n. 9.
Individuo come si diffinisca, c. 11. n. 5. donde si prenda l'individuazion de' componimenti; iui.
Ingegno, vedi Intelletto.
Ingrandimento che cosa sia; cap. 3. num. 2. perche è disdetto all'Istorico ed all'Insegnator di scienze; iui, e num. 3.
Insegnare, e Imparare son diletteuoli operazioni; e perche, c. 30. n. 2. l'imparare col mezzo della vedeta imitazione lusinga insieme la curiosità, e l'auarezza dell'humano intelletto; iui. la spesa del tempo in andar à scuola, e in udir le ra-

ci del Maestro, come non sia di poco frutto allo studiante; cap. 36. n. 6. auuiene giocondissimo all'huomo l'imparar vna verità ò dotte, non la speraua, ò miglior di ciò ch'ei speraua; c. 38. n. 4.

Instgnator di Scienze deue astenersi dagli affetti e dalle amplificazioni; e perche; c. 3. n. 3. auuerti à che in questo hà dato l'Oratore; c. 4. n. 12. trè altri vizij à lui proibiti in rispetto al numero artificioso e all'vniforme, ed all'affettazion de minuti incisi; cap. 5. n. 9. se gli sia lecito vsar quei termini barbari che da' primi scolastici furo introdotti; e coll'esempio loro introdurne anzora de' nuoui; cap. 4. n. 13. come habbia à valersi delle sentenze; c. 6. n. 2. e seguenti se gli conuenga adoperar le similitudini; c. 7. dal n. 6. fin al 10. e cap. 8. n. 4. perche nell'vso degli aggiunti è legato à que' soli che appartengono alla materia da lui trattata; c. 9. num. 4. quando possa recar le breui descrizioni in luogo de' nomi proprij; iui n. 5. qual sorta di concetti gli sia

sia permessa, e quale vietata: vedi Concetti. *E in ordine al rimanente, vedi* Scienze *e* Scritture scientifiche.

Intelletti deboli con qual differenza dagl' intelletti gagliardi sentano piacer de' sofismi; cap. 17. *num.* 5, 6, *e* 7.

Intelletti veloci sono impazienti in limar le parole de' loro componimenti, e in apprender le discipline del ben parlare; cap. 2. *n.* 4.

Intelletto è saggio in pochi; c. 5. *n.* 10. *in che si differenzij dal senso per auuiso d'Aristotile; c.* 13. *num.* 2. *qual sorte di cognizione usi per acquistar il sapere; c.* 7. *n.* 1. *come per mezzo degli oggetti particolari s'incamini all' acquisto della scienza che contempla gli Vniuersali; c.* 7. *n.* 8, *e* 9. *il diletto suo principale consiste nel marauigliarsi; cap.* 10. *num.* 2, *e* 5. *non ha vaghezza se non del vero; e in qual maniera si compiaccia del bello; iui n.* 5. *cagioni vniuersali del piacere intellettuale; c.* 13, 14, *e* 15. *per tutto.*

Iper-

Iperbole, vedi Concetti *alla settima forma di concettare*.
Ironia accresce il mirabile nelle acutezze; c. 17. n. 9.
Isocrate perfezionò il numero nella prosa; c. 5. nu. 1. *si risfiata una similitudine da lui recata sopra la necessità di coprire gl'interni affetti*; c. 8. n. 2.
Istorico dee schifare l'affetto e l'ingrandimento: e quando ciò gli sia conceduto; cap. 3. n. 2. *in che si diuersifichi dal Poeta quanto alla verità de' successi*; c. 30. n. 12. *perche non gli conuenga il particolareggiar di minuzie*; iui n. 16. *accusa à lui data quand'usa le conuersioni*; c. 33. n. 1. *differenza fra l'Istoria e'l Dialogo così ne' fatti, come ne' detti*; c. 34. n. 1, e 2.
Italia inondata da' barbari perdè la litteratura e la lingua; vedi Dialetti.

L

Ladro, vedi Rubare.
Leggi gramaticali, vedi Gramatica.
Linguaggi in qual maniera si debbano

Digitized by Google

no conseruare ; c. 21. dal n. 2. fin all'11. la moltitudine d'essi fù gastigo del Cielo; iui; *come per mezzo del Linguaggio Latino si rimetteße gran parte di tal gastigo al Gener vmano;* iui *num. 7. Linguaggi imperfetti per mancanza di termini particolari ; c. 23. n. 3, e 4. si moßtra che ciaßcun Linguaggio hà ßpeciali non ßolo le voci e le fraßi proprie , mà ancor le traßlate e le figurate; cap. 22. n. 5. L'Ebraico fù difettuoßo nella proprietà de' vocaboli; c. 23. num. 3. si valße ßpeßßo dell'aßtratto in vece del concreto; cap. 25. n. 19. L'Italiano perche non ammetta la traßpoßizione delle parole ; cap. 5. n. 7. quanto in ciò ßia ora migliorato dal raggirato ßtile del Boccaccio e di altri ;* iui *n. 8. in rißguardo al ßuono ßi vantaggia ßù'l Latino; c. 5. n. 11. e 12. gli rimane tuttauia inferiore nella maeßtà del numero intero per due rißpetti ;* iui *nu. 13. deono i ßuoi periodi ßcoßtarßi dalla mißura d'ogni ßorte di verßi;* iui *n. 14. abborriße le voci ßdruccio-*

ciole; iui *n.*11. *l'eleganza di esso è ristretta al Dialetto sol de' Toscani, ò à quello ancora della Corte Romana; mà la pompa e la magnificenza nel dire son comuni à tutti i Dialetti d'Italia; cap.*20. *n*2. *è solito di portare spesso l'astratto in vece del concreto; ed usa diuerse forme di variarlo; c.* 25. *num.*19. *nelle Opere Italiane non si dee scriuere secondo l'uso della Toscana dal mille e trecento al mille e quattrocento; cap.*27. *n.* 1. *perche gli Autori di quella età s'impossessarono di tanta stima per lungo tempo;* iui *n.*2. *come ad essi non cedano gli Scrittori degli vltimi secoli;* iui *n.*3, *e* 4. *le forme vsate dagli Antichi, e non rifiutate da' Moderni si vogliono preporre in condizione di parità alle sole moderne; iui n.*5. *e* 6.

Lingua Latina, vedi Idioma.

*Lingua presẽte dee preferirsi alle passate dagli Scrittori viuenti, saluo in vn caso; c.*26. *n.*9, *e* 10.

*Lirica se per diffinizion d'Aristotile sia Poesia; c.*30. *n.*18.

Liuio

Liuio è notato dal Caſteluetro che ſi mostri parziale; c. 3. n. 2.

Locuzione ſplendida che coſa ſia, e come debba vſarſi dall' Inſegnator di ſcienze; cap. 4. num. 1, 3, e ſegu.

Lucano ſe proua bene, che 'l rimaner inſepolto non ſia ſciagura; cap. 17. n. 6. ſi vale frequentemente e lodeuolmente dell' eſagerazioni impenſate; c. 18. n. 2.

Luciano ottiene il terzo luogo fra' Greci nell' vſo del Dialogo; c. 31. num. 5.

Lucrezio è commendato in eleganza di lingua e in vaghezza di figure nella ſua Fiſica; mà ripreſo ancora di ſouerchia oſcurità; cap. 2. n. 2. e cap. 4. n. 7.

Luoghi comuni nell' arte del ben diſcorrere quali ſieno; c. 15. n. 3. e 4.

M

Marauiglia in qual modo rieſca dilettevole all' intelletto; c. 10. n. 2. e ſegu. come il non ammirar nulla, ſecondo il detto d'Orazio, ci renda

Digitized by Google

render beati; iui. *alcune maniere per dilettar con la marauiglia da cui risulti il concetto*; *cap.* 16. per tutto. *del mirabile falso ò tratto dal falso à fine di concettare*; *c.* 17. *n.* 1. e segu. *de' concetti fondati in esagerazione marauigliosa*; *c.* 18. per tutto. *della marauiglia che cagiona la Poesia*; *vedi* Poesia.

Marcantonio Mareto riprende l'vso delle frasi e delle parole de' Gentili ne' nostri riti Religiosi; *c.* 21. *num.* 8.

Marino; *cap.* 17. *num.* 4. *e cap.* 19. *num.* 4.

Marziale vsò qualche volta le iperboli viciose; *c.* 18. *n.* 2.

Matteo Pellegrini, sue lodi, e ciò ch' ei richieggia al diletto speciale dell'acutezza; *c.* 10. *n.* 5. *e* 6.

Medico scienziato in che differisca dall' Empirico; *c.* 13. *n.* 2.

Memoria locale come si faccia; *c.* 34. *num.* 3.

Menenio Agrippa, e sua famosa similitudine dello stomaco; *cap.* 7. *num.* 5. *e* 10.

Me-

Digitized by Google

Metafora è vna tacita comparazione; c.7. n.1. e 2. in che preuaglia, ed in che rimanga inferiore all' Immagine, ed alla Comparazione spiegata; iui *n.2. è conueneuole a' passionati, e perche;* iui. *frà le varie Poesie s'adatta in ispecie alla Tragedia;* iui. *se ne concede l'vso frequente al Poeta; c.9. n.2. non richiede conformità in tutte le cose; cap.11. n.3. riesce di marauiglia quando inuentata e riceuuta comunemente per vn fine, si tira con profitto ad vn'altro; c. 17. n.12. come gioui alla varietà; e sua diuisione in sei specie; c.25. nu.15, e 16. Metafore prese da materie sensibili muouon più viua e più distinta conoscenza dell' oggetto significato; c.22. nu.1. se ne valsero spesso gli Antichi ne' loro modi eleganti di fauellare;* iui *n. 2. spesso quando non son ammollite dall'vso, riescono crude ed oscure;* iui. *quali di esse si stimino per modeste e leggiere; e perche rendano più leccato lo stile;* iui, *e n.3. le più delle voci significatrici d'oggetto-*

getti che non cadono sotto il senso, sono metafore prese da cose sensibili, e massimamente dal moto locale; iui. *ciascun idioma hà non solo le voci e le frasi proprie, mà ancora le metaforiche;* iui *n.5.*

Minuzie perche sien riprese nell'Istoria, e commendate nella fauola; cap.30, num.16.

Mizio, e sua statua; cap.17. n.10.

Moto locale, vedi Voci.

Mouimento d'affetti perche disdica all'Istorico ed al Maestro delle Scienze; cap.3. n.2, e 3.

Muse perche si finsero sempre Vergini dagli Antichi; c.17. n.13.

Musicale proporzione perche diletti; cap.5. n.3. à qual fine si ricantino tante volte le stesse parole nell'arie musicali; c.25. n.3.

N

Natura in qual modo nutrisca ed ammaestri i viuenti; c.36. n.2.e 3. chi opera per necessità di natura non muta mai l'inclinazione, e perche; c.38. n.1.

Digitized by Google

Nerone assomigliato ne' costumi ad Enea per equiuoco di parole; c.17. num.8.

Nicolò Villani nota vn difetto de' moderni intorno all'vso de' sinonimi; c.25. n.4.

Nomi propriì s'esprimono talora con breui descrizioni; ed à chi ciò sia permesso; c.9. n.5. nomi comuni di tutto vn genere come siansi appropriati dall'vso à vna sola specie; c.23. n.3. nomi e verbi vniuersalissimi perche nocciano all'eleganza; c.23. n.4. nomi che furon per loro origine negatiui, vsansi ora in significato della forma positiua opposta; cap.25. n.18. nomi chiamati da Aristotile breui diffinizioni, ò imitazione; e perche; c.30. n.20. vedi Parole.

Nouità perche piaccia; e come sia essenziale al concetto; c.10. n.2. e segu. *nuoue cose possono riceuere nuoui vocaboli espressiui della loro natura; c.21. n.2.*

Numero della prosa da chi inuentato; cap.5. n.1. dond'habbia origine il diletto che in noi cagiona; iui n.2.

Digitized by Google

*n.*2, *e* 3. *perche vn numero stesso in componimento d'vna materia ci piaccia, in altra nò*; iui *nu.*4. *ragione per la quale il mal acconcio numero c' infastidisca l'vdito*; iui *num.* 5. *qual numero si debba alla composizion di dottrina*; iui *num.*6. *soauità del numero non dee parer ricercata*; iui *num.*7, *e* 8. *egli è vn pregio di gran rilieuo, e perche*; iui *nu.*10. *quai vizij conuenga sfuggire perche riesca perfetto*; *cap.*5. *num.* 9. *numero Italiano hà qualche vantaggio nel suono sopra quel de' Latini*; *cap.*5. *num.*11. *e* 12. *gli rimane tuttauia inferiore nella maestà per due rispetti*; iui *n.*13.

Nutrimento, vedi Natura.

O

Occhi sono amati da noi sopra tutti gli altri sensi; *e perche*; *cap.*34. *num.*3. *non riceuon piacer de' colori se non con la mistura dell' ombre*; *c.*36. *n.*3. *e* 4.

Omero se nella sua Iliade racchiudes-

Digitized by Google

si i misterij delle più eccelse Discipline; cap. 31. num. 2. e 3. se contengasi ne' suoi versi alcun senso d'allegoria; iui. quanto sia prudito ed asconcio nelle sue stesse digressioni; c. 38. n. 5.

Operazioni della Fortuna appaiono più mirabili quando mostrano d' esser fatte con arte; cap. 17. num. 10. operazioni umane diuersi in parole ed in fatti; cap. 31. num. 6.

Oratore in che si differenzij dall' Insegnator di scienze; cap. 4. num. 12. vitij del numero che secondo Tullio ei debba fuggire; cap. 5. num. 9. perche possa seruirsi ancora delle sentenze non vere e delle similitudini difettuose; cap. 6. n. 5. e cap. 8. num. 8. à formare gli vniuersali assiomi si vale più dell' esempio che della similitudine; e come; cap. 7. num. 9. non gli è conceſſo lo spiegar ciò ch'ai narra con la ſimiglianza di cose oſcure ed ignote; cap. 9. num. 3. intorno all'vso degli aggiunti è legato à quei soli che appartengono alla ma-

materia da lui trattata ; iui n. 4.
per qual cagione gli cõuenga celar l'artificio nel dire; cap. 36. nu. 4. e 7. doe tralasciar le ragioni difficili ad esser intese, quantunque dimostratiue, e produrne altre più intelligibili ed apparenti, ancorche meno efficaci; e perche; cap. 30. num. 12.

Orazio quai sensi hauesse intorno all'innouazion de' vocaboli cap. 21. num. 4. come in ciò sia mal interpretato da diuersi moderni; iui, e num. 5.

Oratione perche nella parte più otiosa debba essere più ornata di frase, e nell'insegnatiua e sottile richiegga più semplice spiegamento; cap. 4. num. 11. e cap. 16. nu. 2. quante arti sien necessarie alla bellezza di essa; cap. 21. num. 6. come il far l'Oratione uniforme sia un vitio della natura; cap. 38. num. 1. si riprende in tali Opere la brevità; c. 36. num. 5.

Orecchio è appellato da Tullio superbissimo nel giudicare; cap. 5. n. 14. per qual ragione fra'l suono vo-

Digitized by Google

già le pause; c. 36. num. 3. e 4. vedi Udito.

Orlandino qual numero osserui nella sua Istoria; c. 5. n. 9.

Ornamenti dell' eloquenza si conuengano agli Scrittori de' Trattati scienziali; c. 3. e 4. per tutto, e cap. 3. n. 6. ornamento affettato ed inutile in che si distingua dal diceuole ed operante; c. 9. n. 1.

Ouidio si dice onorato dall' Ariosto perchegli ruba alcuni vocaboli. c. 11. num. 8. è ripreso nella spessezza di essi, e specialmente de' minuti; cap. 19. num. 1. conseguisce grandezze in un contrapposto, e biasima vguale in un altro; cap. 11. n. 2.

P

S. Paolo Apostolo, e sua marauigliosa eloquenza; cap. 3. n. 5.

Pappagalli riceuono qualche piacere dalla bellezza visibile degli oggetti; cap. 5. num. 4.

Paralogismo fondato in prouа apparente, ò in equiuoco di parole, oue sia biasimeuole, & oue lodeuole; 17 num.

Digitized by Google

num. 4. e segu.
Parlar bene, e discorrer bene appresso i Greci era significato col nome stesso; c. 1. n. 1. *errore di coloro che trascurarono le discipline del ben parlare*; *e difficoltà in acquistarlo*; c. 1. n. 1. *e cap. 2. nu. 4. parlar artificioso dà indizio di falsità*; cap. 4. num. 12.
Parlar figurato, vedi Figure.
Parole disutili disdicono all'Oratore; c. 5. n. 9. *brevità di parole necessaria a' concetti e all'eleganza*; c. 10. n. 6. *e cap. 23. per tutto. contrapposti che risguardono il suono delle parole*; c. 19. n. 2. e segu. *parole nuove quando si possano introdurre, e quando nò*; c. 4. num. 13. *e c. 21. dal num. 2. fin all'11. perche una volta introdotte non si debbano più sbandire*; c. 21. n. 3. *e 4. si riprendon coloro che appropiarono le parole de' Gentili a' riti della nostra Religione*; iui n. 8, 9, e 10. *donde nasca la nobiltà ò la viltà delle parole*; iui n. 12. *divisione d'esse in trè schiere*; iui n. 13, 14, e 15. *sentimento*

di Cicerone intorno alle parole proprie di ciascun'arte; c. 29. n. 1. necessità pel consorzio umano, che fortissero un nome semplice, non solamente le cose semplici, ma ancor le composte ò artificiali ò casuali, che à tutt'ora vengono in opportunità d'esser mentovate da ogni ordine di persone; ivi, n. 2. differenza che hanno in questo le altre cose che di rado cadono in ragionamento: e due maniere che si usano per significarle; ivi, n. 3, e 4. nomi imposti dagli artefici a' lor ordigni ò lavori: come Prisciano fosse lecito a' professori di qualunque disciplina; ivi nam. 5, 6, 7, e 8. conforme costume ch' hebbero in questa parte i Latini antichi; ivi n. 9. due limitazioni con cui si permettono alle scienze i termini barbari, e le accomodature di molti vocaboli in uno; ivi nam. 10, e 11. imitazion di parole che si fa dalla Poesia e dal Dialogo; c. 31. nam. 6. e segu. come nel Dialogo si rendano quasi animate e visibili col racconto d'alcuni fatti; cap. 32. nam.

num. 2. e cap. 34. num. 2, e 3.
Parone ritorce l'argomento d'alcuni che chiamauano sapientissimo il Tempo; c. 16. n. 3.
Passionati sogliono valersi frequentemente delle forme più brevi nel dire; c. 17. n. 2. è permesso loro l'vso di molti sinonimi insieme; e perche; cap. 25. n. 3.
Petrarca ristorò la lingua Latina, e perfezionò l'Italiana; c. 2. nu. 4. e cap. 27. n. 2. si valse spesso e lodevolmente dell' esagerazioni impensate; c. 18. n. 2, e 6. è ripreso come freddo nell'vso d'vn'esempio apposto; c. 19. n. 4.
Piacere si conuerte in fastidio quando disteglie l'animo da vn altro piacer maggiore; c. 19. n. 5.
Pindaro qual' arte vsasse perche i suoi discorsi giungessero assai tosto improuisi; c. 10. n. 3. com'oggi il suo stile ci paia oscuro, e sia caduto in sinistra opinione dal volgo; iui.
Pittura come differisca dalla Scultura nel prender l'indiuiduazione; c. 11. n. 4. in che riesca superiore

alla Scultura; c.17. n.3.

Platone di qual grandezza ſia riputato nella ſua dicitura; c.2. nu.2. giudicio d'Ariſtotile e d'altri intorno allo ſtile e all'eſſenza de' ſuoi Dialoghi; c.31.n.5, e 8. c.32. n.2. c.34. n.2. e c.35. n.1, e 3. quanto rieſca felice in vſar le ſimilitudine; cap. 8. n.7. perche volle che i ſuoi diſcorſi giungeſſero inaſpettati; c.10. n.2. à che fine ſi valeſſe de' concetti mirabili benche ſolo apparenti; c.17. n.3.

Plauto è amatore dell'eſagerazioni improuiſe; c.18. n.2. hà ſmaltato il ſuo ſtile d' alcune metaforette; cap.22. num.2.

Plinio di qual eleganza e vaghezza rieſce nell' Iſtorie ſue naturali; cap.2. num.2.

Plinio il giouane riprende la brevità nelle Orazioni; c.36. n.5.

Poemi perche di rado ſortiſcano la vita e la lode; c.11. n.6. Poema Drammatico come ſi valeſſe del verſo Iambo; c.30. n.18. I racconti de' Poemi deono eſſer veriſimili, mà non riputati per veri; cap.

cap. 33. *num.* 2. *vedi* Poesia.

Poesia e sua diffinizione; *c.* 30. *n.* 7. *e* 18. *può chiamarsi Reina dell' arti imitatrici*; iui *n.* 5. *illumina la nostra mente nel giudicare*; *e varij esempij sopra di ciò*; iui, *e n.* 6. *allora è più bella quãdo è più marauigliosa*; iui *n.* 9. *l'esser ella verisimile e l'esser imitatrice è lo stesso*; iui *n.* 8. *proprio è lodeuolissimo mirabile ne' poetici ritrouamenti qual sia*; iui *n.* 10. *il giudicato per mirabile di fatto deu'esser verisimile*; *mà non così l'immaginato per mirabile sotto condizione ch'ei fosse vero*; iui. *se al Poema si conuenga l'introduzion de' miracoli*; iui *n.* 11. *non è debito del Poeta, che quanto ei finge sia di fatto simile al vero*; *nè che tale appaia al giudicio de' Sapienti*; iui *n.* 12. *l'ignoranza, l'errore, e poi la marauiglia di chi legge ò rimira il nodo prima dello scioglimento, non è fine della Poesia*; *mà si procacciano da lei questi effetti acciòche l'insegnamento del vero arrechi maggior piacere*; iui *n.* 13.

Digitized by Google

e 14. *il fine intrinseco, e proprio del Poeta è il dilettare la moltitudine, non il giouare: mà vn tal diletto ancora è giouenole*; iui *nu.* 15. *il particolareggiar di minuzie è vizio nell' Istoria, e virtù nella fauola*; iui *num.* 16. *e* 17. *il Poeta per vna stessa Opera è imitatore ed inuentore*; iui *num.* 18. *quante sorti d'imitazioni da lui si vsino*; iui, *e n.* 19. *à quali specie di Poemi questa ò quella sorte d' imitazione conuenga*; iui *nu.* 21. *come anche il metro e la frase poetica sia imitazione*; iui *nu.* 18. *se la Lirica sia Poesia*; iui *n.* 18, *e* 21. *se nel verso ò pur nella fauola sia riposto l'esser Poema*; iui *n.* 18. *e* 22. *se il precipuo intento del Poeta nel tesser le fauole sia l'insegnare; e se à ciò conferiscano le allegorie*; c. 31. *n.* 2, 3, *e* 4. *la Poesia è imitatrice di parole e di fatti*; iui *n.* 6. *I fatti sono imitati dalla Drammatica e dall' Epopeia; e come queste imitino ancor le parole*; iui. *Imitazione immediata delle parole la quale si fà nel Dialogo*;

logo; iui *n.* 7. *In che si distinguano le imitazioni del Dialogo e della Poesia così nel fine, come ne' mezzi;* iui *n.* 8. e segu. *vedi* Poeta.

Poeta qual fine habbia; c. 9. *num.* 4. *come proceda talora in formar gli vniuersali assiomi; cap.* 7. *n.* 9. *può valersi delle similitudini ancora imperfette; cap.* 8. *num.* 9. *e cap.* 9. *num.* 1. *gli è conceduta la frequenza nelle metafore; c.* 9. *nu.* 2. *non gli è disdetto lo spiegar ciò ch'ei narra con la similianza di cose più oscure ed ignote;* iui *n.* 3. *nè minor libertà egli gode nell'vso degli aggiunti, e delle breui descrizioni in luogo de' nomi proprij;* iui *n.* 4, *e* 5. *di qual maniera di concetti debba seruirsi; vedi* Concetti. *In che sia dissimigliante al Filosofo ed all'Istorico; cap.* 30. *num.* 12, *e* 14. *è tanto più lodeuole quanto più inganna; c.* 17. *n.* 3. *vedi* Poesia.

Porzio Latrone qual parere hauesse intorno all'vso delle figure; cap. 4. *num.* 6.

Preposizioni immediate a verbi come

Digitized by Google

ragionino l' eleganza ; cap. 23. num. 4.

Primi principij che cosa sieno, e in che differiscano dalle sentenze ; c. 6. num. 1. e c. 13. n. 3.

Probabilità piace talor più che la certezza, e perche ; c. 8. n. 5.

Proporzione musicale perche diletti, cap. 5. n. 3.

Profatori quando possano usare lecitamente le brevi descrizioni in luogo de' nomi proprij ; c. 9. n. 5. vedi Oratore.

Pulitezza di stile partecipa sempre dell'ornamento ; e perche ; cap. 10. nu. 3. che cosa ella sia ; ed a quali persone sia conveniente secondo la varietà de' suoi gradi ivi, e nu. 4. e segu.

Q

Quintiliano apporta due maniere di similianze ; cap. 7. num. 3. regole che intorno ad essa prescrive all' Oratore ; cap. 9. num. 3. ciò ch'egli intenda dell'uso degli equivoci nelle acutezze ; cap. 17. nu. 9.

per-

perche chiami fiori i concetti; iui num. 12.

R

Regole dell'arte, ò luoghi comuni, appresso i Maestri dell'eloquenza, che cosa sieno; c. 25. num. 3. perche l'uso di tali regole non è soggetto al basso nome d'imitazione, ò di robamento; iui n. 4.

Rei perche non si debbano tutti col gastigo contrassegnare da'buoni; c. 7. num. 7.

Rima piace per due ragioni; cap. 5. num. 3. e 4. e cap. 19. num. 2. perche alle volte questo piacer non si conseguisca; cap. 19. num. 3. è di vil conto quando si cava dalle consuete desinenze de' verbi; iui num. 3. arte di trar la rima come per caso qual sia; iui.

Ripeter ad arte le stesse voci rende il parlar figurato; c. 4. nu. 2.

Riso, vedi Bruto.

Rinerenza scompagnata dall'amore è più evidente prova del merito; cap. 1. num. 4.

Ro-

Romanzi pieni d'incanti non dilettano con lo ſtupore ſalnoche è più idioti; e perche; c.30. n.11.

Rubare con proprietà ò con metafora quando ſi dica degli Scrittori; cap.11. num.3. in che è diſtinto dall'imitare; iui *eſempio quiui recato della pittura; e differenza frà queſta e le ſcritture;* iui *e n.4. come vn Autore poſſa chiamarſi ladro ſecondo vn'arte, e inuentore ſecondo altra;* iui *num.6. Indiuiduazione de' cõponimenti donde ſi prenda; e in qual maniera il furto di eſſi poſſa riceuere il più e'l meno;* iui *n.5, 6, e 7. perche vn tal rubamento non ſia materia di vero biaſimo;* iui *n.8 due luoghi del Taſſo addotti per chiarezza della dottrina; cap.12. n.1 e cap.14. n.1.*

S

Sannazaro fà vna nobil ponderazione ſopra le ruine di Cartagine; preſa poi da Torquato Taſſo; c.14 n.1. è lodato dall' Arioſto; c.19.n.6;

Scher-

Digitized by Google

Scherzi non richieggono nè verità nè serietà; cap. 17. num. 9. e 10. scherzi di parlare distraggono dall'attenzione al discorso; e perciò non deono usarsi dal Filosofo frequentemente; cap. 19. n. 5.

Scienze: se convenga ad esse una dicitura negletta e barbara; cap. 2. n. 1, e 2. e c. 26. n. 2, e 3. com'ella vi s'introdusse dapprima; c. 2. n. 3, 4. e 5. con quali ragioni vi si difenda; iui *n. 6, e 7. disparità d'agevolezze frà l'acquisto delle finezze e dell'eleganza;* iui *num. 4. se i Trattati scienziali ammettano l'ornamento che riceve l'eloquenza dagli affetti e dagl'ingrandimenti; cap. 3. num. 1. e segu. come gl'Insegnatori di essi debbano usar lo splendore dell'elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo stile adorno; cap. 4.* per tutto. *qual numero lor si convenga; cap. 5. n. 6. vedi* Insegnator di scienze *e* Scritture scientifiche.

Scrittura da che pigli l'essere individuale; e come in ciò differisca dalla pittura; c. 11. n. 4.

Digitized by Google

Scrittura Sacra quando vsi, e quando nò, l'amplificazione e l'ingrandimento; cap. 2. num. 7. e cap. 8. n. 4, 5, e 6. oscurità della vecchia Scrittura da che proceda; cap. 23. num. 3.

Scritture scientifiche richieggono vna lingua regolata, mà insieme non ricercata; cap. 26. num. 8. si discorre intorno allo stile, e alli frasi barbare; iui num. 1, 2, e 3. In che modo l'Insegnatore dee scegliere le voci, e le forme migliori tra l'vsitate e volgari dell'età sua: e varie opposizioni sopra di ciò; iui n. 4, e segu. perche il celamento dell'arte gli apporti lode, mà non gli sia necessario; iui num. 4, e 7. quali Autori potranno esser seguiti nelle materie scientifiche intorno allo stile da chi scriue in Italiano ouero in Latino; cap. 27. per tutto. com'habbia à valersi degli altri elementi dell'eleganza; c. 28. n. 1. 2, e 3. I termini oscuri delle scienze deono schifarsi quando possono cagionar sentimento equiuoco; cap. 29, num. 10. non conuiene d'vsar-

d'vſarli per mera oſtentazion di dottrina, iui num. 11. maniere di ſcãſar l'vno e l'altro di tali abuſi, iui num. 10, 12, e 13. ſe à queſto genere di ſcritture conuenga la forma del Dialogo; cap. 29. num. 14, e 15. e cap. 35, 36, e 37. per tutto. perche in eſſe non ſia lecito il deuiare quando l'Autore ſcriue in perſona propria; cap. 38. nu. 3. vedi Inſegnatore e Scienze.

Scultura, vedi Pittura.

Sdruccioli, vedi Voci.

Seneca il morale qual ſia negli ornamenti dell'eloquenza; cap. 2. n. 2. e cap 4. num. 7. difetti da lui commeſſi nel numero; cap. 5. num. 9. perche ſi poſponga à Cicerone nell'vſo delle ſentenze; c. 6. num. 4. qual felicità dimoſtri in portar le ſimilitudini; cap. 7. nu. 7. e cap. 8. num. 7. è ripreſo per hauer vſati molti paralogiſmi ne' ſuoi libri filoſofici; cap. 17. num. 7.

Seneca Retore riprende Ouidio per l'vſo ſmoderato de' contrapoſti; cap. 19. num. 1. ascrebbe alcuni caratteri ò cifere particolari, ciaſcun

Digitized by Google

scun de' quali significata molte parole insieme; c. 29. num. 9.

Seneca Tragico fà proferire à Lico vn'ingegnosa acutezza; cap. 16. num. 2. esagerazione d'affetto ch'ei pone in bocca à Megara; c. 18. n. 3. altra esagerazione che fà Teseo appresso di lui; iui *num. 5.*

Senso perche *sia offeso dall'oggetto veemente, e ricreato dal mediocre e temperato; cap. 5. n. 1. In che si differenzij dall'intelletto per auuiso d'Aristotile; cap. 13. n. 2. e 3. Sensi esterni ed interni quanto pigri e scogliati sieno fatti dalla Natura; c. 36. n. 3. e 4.*

Sentenze, e diletto loro; cap. 3. num. 1. che cosa elle sieno; cap. 6. num. 1. se contengano all'Insegnator di scienze; e con qual sorte di frase; iui *num. 2. e 3. e segu. come debbano vsarsi nelle materie morali;* iui *num. 4. differenza intorno à ciò frà Seneca e Cicerone;* iui. *perche sia lodeuole talora che le sentenze si portino non ispiegate nè con pompa;* iui. *à quale sfera d'huomini sia permesso da Aristoti-*

stile il loro vso; iui *num.* 5. *lode di stile sentenzioso che falsamente s'arrogano alcuni Scrittori*; iui.

Sepolcro è desiderato dagli huomini per due rispetti; *c.* 17. *n.* 6.

Sigli note vsate dagli antichi Latini; *cap.* 29. *num.* 9.

Similitudini di qual giouamento riescano all'intelletto; *cap.* 3. *num.* 1. *perche piacciano tanto al lettore*; *e come queste piacere s'aumenti*; *cap.* 7. *num.* 1, 2, 3, 4, 5. *loro distinzione in dicite e riferette, ed in espresse e spiegate*; iui *num.* 2. *doppia vtilità che ci arrecano*; iui *num.* 2. *quando vagliano ad esprimere, e quando à prouare*: *ed alcuni esempij sopra di ciò*; iui *num* 3. fin al 10. *se quelli due generi di similitudini s'adattino all'Insegnator di filosofia*; iui *dal num.* 6. fin al 10. *e cap.* 9. *num* 1. *per qual ragione in vsar le similitudini solo espressiue habbiano maggior licenza l'Oratore e'l Poeta*; *cap.* 9. *num.* 1, *e* 2. *regola di rispondere efficacemente colla simili-*

militudine: e varij esempij quiui addotti; iui *num.* 10. & 11. *delle similitudini che pantorisconsofisma*; cap. 8. *num.* 1. e segu. *l'vso di esse è vizioso ne' libri dottrinali*; iui *num.* 5. *concedesi tuttauia all'Oratore, al Poeta, ed all'Inuentore d'Imprese*; iui *n.* 8. e 9. *perche è disdetto al primo, e non al secondo lo spiegar cioch'ei narra con la somiglianza di cose più oscure ed ignote*; iui *num.* 3. *non qualunque similitudine con le cose eccellenti è di lode*; cap. 6. *num.* 5.

Sinonimi quanto riescan vtili a' componimenti; cap. 4. *num.* 2. e cap. 25. *num.* 2. *l'vsar molti sinonimi insieme quando basterebbe vna sola voce, non conuiene se non a' passionati*; cap. 25. *num.* 3. *non si deono variar le parole dello stesso significato sotto aggiunti di vario senso*; iui *num.* 4. *In qual classe di Scrittori abbondino questi difetti*; iui *num.* 5.

Sofisma quando si chiami ne' concetti; cap. 7. *num.* 4. 5. 6. e 7.

So-

Sassi perche vsarono apertamente le trasposizioni ricercate delle parole; cap. 5. num. 7.

Speranza come diminuisca il piacere del godimento; c. 38. num. 4.

Sperone Speroni, e sua dottissima Apologia de' Dialoghi; c. 31. n. 5. e 8. e cap. 37. num. 1.

Splendor d'elocuzione che cosa sia; cap. 4. num. 1. come debba vsarsi dall' Insegnator di scienze; iui. n. 5. e segu.

Statua di Mizio in Argo cadde sopra colui ch'era reo della morte di esso; cap. 17. num. 10.

Sugliano insegna l'arte d' accordar le rime come per cuso; c. 19. n. 4.

*Stile che cosa sia come parte dall' eloquenza; cap. 3. num. 1. quanto sia difficile ad acquistarsi buono in età matura; cap. 2. num. 4. ornamento che riceue dalle acutezze; cap. 10. num. 1. qual sorte di stile conuenga alle materie dottrinali; cap. 2. n. 1. e 2. e cap. 26. n. 2. e 3. stile sentenzioso qual debba essere; cap. 6. num. 6. similianza di stile che cosa sia; cap. 15. num. 4. e 5. in

Digitized by Google

3. *in che consista quella perfezione che negli stili è nominata* elegan. 22; *cap.* 20. *num.* 3. *e segu. Antico stile diuisato da Cicerone; cap.* 20. *num.* 7.

Suono, vedi Armonia.

T

Tarquinio Galluzzi osa i termini scolastici nelle Morali; e fa merito d'esser seguito; cap. 29. *n.* 12.

Tasso prese dal Sannazaro la ponderazione sopra le rupe di Cartagine; e da Eliodoro l'inuenzion di Clorinda; cap. 12. *n.* 1. *e cap.* 14. *num.* 1. *Imita la fauola di Pilade e d'Oreste in quella di Sofronia e d'Olindo: e nella partenza di Rinaldo dal campo imita in Omero la partenza d'Achille, ma con miglioramento; c.* 11. *nu.* 2. *e* 3. *fa vale delle similitudini e dell'esagerazioni con molta lode; cap.* 7. *nu.* 2. *e cap.* 18. *num* 4, 5, *e* 7. *è ponderato vn suo verso done si vsa l'astratto in cambio del concreto; cap.* 25. *num.* 19. *si considera la*

pro-

proprietà del costume nel vecchio Raimondo, che racconta le vittorie ottenute da sè nella giouinezza; cap. 30. n. 6. tratta la forma del Dialogo felicemente; cap. 31. num. 5. e cap. 35. n. 3.

Tempo perche fù detto sapientissimo da alcuni antichi; c. 16. n. 3.

Teofrasto vsò nello stile vna diuinità di fauella; c. 2. n. 2.

Terenzio si valse d'alcune tenui metaforette per modo elegante di fauellare; c. 22. n. 2.

Termini barbari se debbano vsarsi nelle scienze; c. 29. per tutto.

Tirone, liberto di M. Tullio, accrebbe i segli e le cifere de' Romani; c. 29. num. 9.

S. Tommaso d'Aquino, e suo stile; cap. 4. num. 13.

Tragedia è capace delle metafore più che le altre Poesie; cap. 7. n. 2. quando vna Tragedia si dee chiamar la stessa, è pur diuersa dall'altra; cap. 12. num. 5. perche sia bisognosa di scena; cap. 32. num. 1. eziandio non veduta mà letta dee mostrare la sua bellezza; iui. n. 3.

Trala-

Tralasciamento, vedi Ellipsi.
Trasimaco e Gorgia inuentori del numero nella prosa; cap.5. n.1.
Traslato, vedi Metafora.
Trasposizion di parole è riprouata da Aristotile nelle scritture; c. 5. num.7.
Trattati scienziali, vedi Scienze.
Tullio, vedi Cicerone.

V

V, posta nell'vltime sillabe de nomi e de verbi Latini, suol cambiarsi in O, negl'Italiani; cap.5. nu.11.
Varietà suol esser gioconda alle nostre potenze conoscitiue; cap.24. num.1. e cap.38. num.1. perche non è gradita dagli altri animali; cap.38. num.1. come ciò dimostri nell'huomo la libertà dell'operare e l'immortalità dell'essere; iui e num.2. fin à qual segno ella piaccia; e quando conuenga al Dialogo; iui num.3. e segg. In quanto è parte dell'eleganza può conseguirsi d'vna stessa cosa in più modi generali; cap.25. num.1. no è quan-

quando nõ variasi altro che'l suono esterno della parola, mà il concetto interiore riman l'istesso; iui. come ciò si tragga per opera de' sinonimi; ed vtilità da essi arrecata; iui, e num. 2. due falli comunì de' moderni nell'vso loro; iui n. 3. 4, e 5. Vn altro modo è quando le cose significate sono distinte; mà si che per mezzo dell'vna si venga indirettamente à notizia dell'altra; cap. 25. n. 1, 6, e 7. questo può conseguirsi ò con le figure appartenenti alla favella desideratiua; ò con le metafore co'siderate in diuerse forme; ò con gli effetti congiunti; iui n. 8, 14, 15, e 16. perche gli effetti sieno più acconci à significar le cagioni, che le cagioni à significar gli effetti; iui num. 9. come non tutti gli effetti habbiano tal attitudine; iui num. 10. si deono scieglere e variare secondo la qualità de' componimenti: e regola generale sopra di ciò; iui n. 11, 12, e 13. La terza maniera ci rappresenta sempre l'oggetto stesso; mà con le varie parole fà ch'egli

sia

sia conceputo variamente da chi le ascolta; iui *n.* 1. *e* 17. *suol conseguirsi ò portando la diffinizione in luogo del diffinito*; iui *num.* 18. *ò vsando la forma passiua in cambio dell'attiua*; iui. *ò seruendosi del negatiuo raddoppiato per positiuo*; iui. *ò recando l'astratto in vece del concreto*; iui *nu.* 19. *Diuerse forme di variar l'astratto nell'idioma Italiano*; iui. *Altri mescolamenti d'espressioni che possono formarsi da questi trè modi vniuersali*; iui *n.* 20.

Vdito perche tragga tanto diletto dal numero e dalla rima; *cap.* 5. *n.* 3. *e* 4. *vedi* Orecchio.

Verbi vniuersalissimi perche sieno contrarij all'eleganza; *cap.* 23. *n.* 4 *come talora l'aiutino per opera delle prepositioni loro innestate*; iui. *Verbi famulatorij giouano à variar l'astratto in diuerse forme*; *cap.* 25. *num.* 19.

Verisimile ed Inuerisimile, *vedi* Poesia.

Verità se debba esprimersi con ornamento d'eloquenza; *c.* 3 *n.* 2. *e c.* 4. *n.* 9.

Digitized by Google

Versi di qualunque misura deono schifarsi ne' periodi Italiani; c. 5. n. 14. versi intercalari dinotano il parlatore appassionato; c. 25. n. 3.

Versificatore, e Poeta volgarmente dicon lo stesso; c. 30. n. 22.

D. Virginio Cesarini emulato dal Ciampoli in un suo concetto; c. 14. num. 2.

Virgilio è portato in esempio nell'uso delle similitudini, e delle improuise osseruazioni; c. 7. n. 4. c. 9. n. 1, e 3. e c. 16. n. 5. nella maniera di dir variamente la stessa cosa; c. 25. n. 6. e 7. nella proprietà del costume cap. 30. n. 6. nella forma di trauiar con lode; ca. 38. num. 5, e 7.

Virgilio Maluezzi; eccellenza delle sue scritture; e come sia malamente seguito da diuersi Scrittori; c. 6. num. 5.

Virtù è sempre accompagnata dalla Veneratione; cap. 1. num. 3.

Vocaboli, vedi Parole e Voci.

Voce à noi data come il più atto istrumento per imitare; cap. 30. num. 20. Voci sdrucciole abborrite

rite dalla Lingua Italiana; cap. 5. num. 11. Voci derivate per metafora dal moto locale; cap. 22. n. 33. proprietà delle Voci abbrevia la dicitura, e conferisce all'eleganza; cap. 23. n. 2. e 3. difetto che in ciò hanno molti idiomi; iui num. 3. Voci migliori trà l'usitate e volgari quali sieno; cap. 25. n. 4. e 5. chi scrive in lingua viua dee scerre le voci più dell'età sua che delle sole passate; cap. 26. num. 9. e 10. vedi Nomi e Parole.

Z

Zenofonte quello, che giudicato non dire; cap. 2. num. 2. e cap. 3. n. 5.

Errori.

Pag.22. vers.4.	Sembar	fà	sembrar
Pag.58. vers.28.	de minuti	fà	de minuti
Pag.105. vers.13.	persmettanfi	fà	permettanfi
Pag.113. vers.16.	scieuze	fà	scienze
Pag.136. vers.8.	assomigli	fà	assomigli
Pag.184. vers.10.	Dissi	fà	Dissi
Pag.226. vers.27.	essere	fà	essere
Pag.325. vers.9.	accopiar	fà	accoppiar
Pag.327. vers.vlt.	propone	fà	propone
Pag.333. vers.29.		fà	3.
Pag.367. vers.15.	humana	fà	una natura

Digitized by Google

IN ROMA,
Appreſſo Giouanni Caſoni.
M. DC. LXII.

Nella Stamperia di Vitale Maſcardi.

Con Licenza de' Superiori.

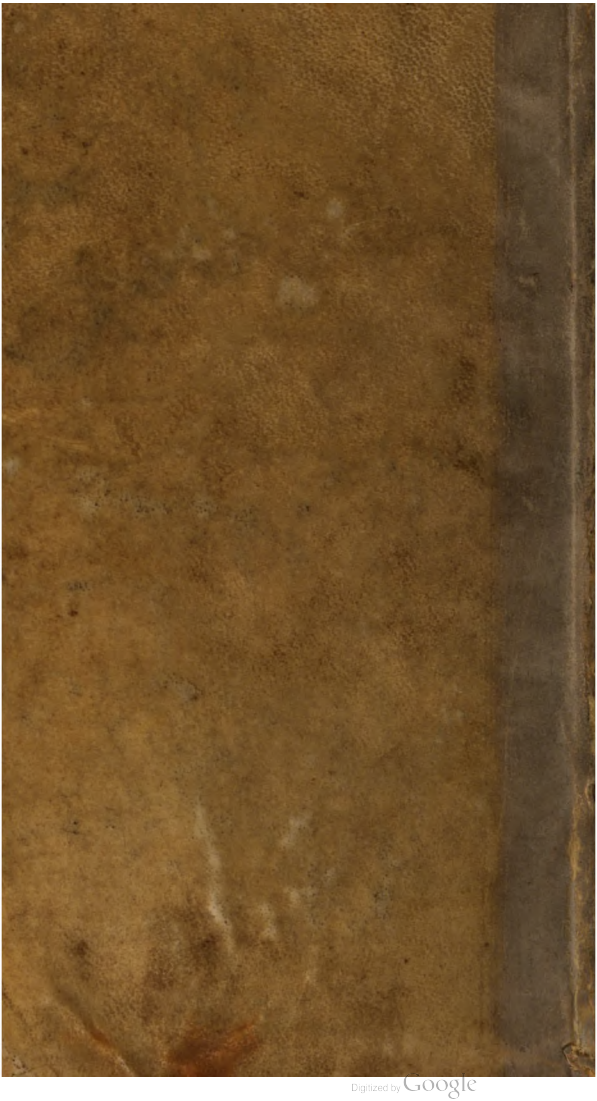
Digitized by Google

Digitized by Google

XXXX 8,83
8,87



Google


Digitized by Google